Maureen Child

Piacersi E Poi...

The Seal's Surrender © 2002
Prima edizione Harmony Destiny N° 1412 del 18/4/2003

Capitolo 1

CHE STRAZIO, LE feste!

Le riunioni di famiglia, poi! Non ci era abituato, perciò era logico che si sentisse un pesce fuor d'acqua.

Con una mitragliatrice in mano, e Chance Barnett era la disinvoltura fatta persona. Con giacca e cravatta, in mezzo a tutta quella gente, si sentiva come un cane feroce al guinzaglio.

Ma certe volte, che ti piacesse o no, dovevi ingoiare il rospo e sorridere.

Serrò in una mano la bottiglia di birra di importazione e si avviò nella sala gremita, camminando rasente a una parete.

Socchiuse appena gli occhi mentre scrutava in silenzio la famiglia che aveva da poco scoperto di avere. Una cinquantina di persone come minimo, tra fratelli, sorelle, zii e cugini. *Bel modo di conoscerli*, pensò. D'altronde, come altro avrebbero potuto presentare lui e Douglas, il suo gemello, al resto dei Connelly?

In tutta onestà, Chance doveva riconoscere che erano stati accolti anche meglio di quanto avessero sperato. Non capitava certo tutti i giorni di scoprire di avere due parenti gemelli illegittimi di trentasei anni.

Eppure nessuno dei Connelly li aveva guardati dall'alto in basso, come ci si sarebbe potuti aspettare. Al contrario, erano stati tutti molto cordiali. Miss Lily e Tobias avevano addirittura anticipato il loro rientro da Palm Springs pur di partecipare alla serata organizzata per lui e per Douglas. Lo sguardo di Chance si spostò sulla coppia di anziani coniugi... Cioè, si corresse, i suoi *nonni*. Che sagome! Sorrise nel notare Tobias che passava furtivo alle spalle di sua moglie, e questa prontamente si girava a strappargli di mano il bicchiere di whisky.

Invece di prendersela, l'uomo ridacchiò e le diede un buffetto su una guancia. *Chissà che si prova*, si domandò Chance, *a passare tutta la vita*

VISIT…

con una persona. *Ad amare quella persona al punto che*, *dopo più di cinquant'anni di convivenza*, *ancora ti si legge in faccia*.

Quei due arzilli vecchietti erano i capostipiti di una vera e propria dinastia. I Connelly erano tra le famiglie più in vista di tutto l'Illinois. Praticamente una leggenda. Erano imparentati con una famiglia di sangue blu che governava da secoli nel minuscolo regno di Altaria, in Europa.

E ora Chance e Douglas Barnett entravano ufficialmente a far parte della famiglia.

Scuotendo il capo, procedette tra gli invitati tenendo lo sguardo basso. Rallentò il passo nel riconoscere una querula voce femminile, che si levava nel brusio della conversazione.

Alexandra, una delle sue sorellastre. Alta, slanciata, lucenti capelli corvini e penetranti occhi verdi. Teneva banco, al centro di un capannello di persone. «Ci avrei tenuto tanto, a presentarvi il mio fidanzato» stava dicendo, «ma Robert è dovuto partire all'ultimo momento, per un impegno di lavoro.»

Beato lui, pensò Chance, mentre gli altri annuivano comprensivi. Almeno Robert aveva avuto una scusa valida per sottrarsi a quella seccatura. Tornò a incamminarsi per la sua strada, e dovette fare un movimento troppo brusco perché si sentì tirare all'altezza della ferita, sul fianco.

Ed ecco il motivo per cui invece lui aveva potuto partecipare a quel cocktail party. Se non fosse rimasto ferito nel corso dell'ultima missione, a quell'ora sarebbe stato impegnato a perlustrare qualche giungla con il suo battaglione. Il tempo di rimettersi in sesto, e avrebbe raggiunto i suoi commilitoni. Non vedeva l'ora. Aveva già approntato lo zaino.

Era davvero impaziente di ripartire. Di tornare a calarsi nella realtà che gli era infinitamente più congeniale di questa. Cercò con lo sguardo Doug, che in quel momento chiacchierava amabilmente con uno degli ospiti, e quasi invidiò la facilità con cui il suo gemello riusciva a legare con gli altri. Poco prima lo aveva sentito parlare con uno dei cugini della sua ex moglie e di come erano arrivati al divorzio, perché lei era contraria all'idea di avere dei figli, che invece Doug desiderava ardentemente.

Ebbene sì, Doug non aveva avuto la minima difficoltà ad accettare questa nuova situazione, e ad aggiungere il nome *Connelly* dietro il Barnett, con cui erano nati e cresciuti.

Del resto, Doug era sempre stato il più estroverso e ragionevole tra i

due. Non per niente, era diventato medico, mentre lui si era gettato anima e corpo nella carriera militare. Due caratteri opposti, nonostante fossero gemelli.

«Scusi, signore.» Chance si girò, sentendosi rivolgere la parola da un cameriere in livrea. «Gradisce qualcosa da bere?»

Sollevò la birra. «No, grazie. Mi sono già servito da solo.»

Forse perché l'addestramento e la disciplina militare lo imponevano, o forse per un bisogno innato di avere sempre la situazione sotto controllo, Chance non beveva mai più di una birra quando partecipava a una festa. Mai.

Il cameriere sparì mescolandosi agli altri invitati, e Chance tornò a scuotere il capo, annoiato. Come aveva fatto a finire lì? Per quanto tempo ancora avrebbe dovuto sorbirsi quel supplizio prima di inventarsi una scusa e tagliare la corda?

Si rintanò in un angolino del salone, a rimuginare tra sé.

Un agente speciale della marina militare, ospite d'onore di un elegante ricevimento, in una sontuosa dimora di Lake Shore... Se lo avesse raccontato ai suoi compagni di squadra, gli avrebbero riso in faccia. Con la sua divisa immacolata della marina, spiccava come una nota stonata tra tutti quegli elegantoni in smoking. Ma per la prima volta in vita sua, si trovava in una stanza affollata di persone con cui era imparentato.

Lui e Douglas erano cresciuti senza padre, con una madre che si era sempre arrabattata per sbarcare il lunario. Hannah Barnett non era mai stata una madre a tempo pieno per loro, presa com'era tra i mille lavoretti che accettava per tirare avanti, e non aveva mai avuto nemmeno uno straccio di parente a cui affidare i suoi figli. Ed ecco che adesso, a trentasei anni suonati, Chance incontrava per la prima volta uno stuolo di cugini, fratellastri e sorelle.

Assurdo.

Trangugiò un sorso di birra, e riconobbe che in fondo il fatto di avere una famiglia non era necessariamente un male. Aveva solo bisogno di un po' di tempo, per abituarsi all'idea.

Dall'altra parte del salone, Douglas incrociò il suo sguardo e sgranò appena gli occhi, come se volesse dirgli: «Roba da non crederci, vero?».

Bastò questo, e Chance si sentì un tantino più rilassato. Lui e suo fratello avevano passato tanti momenti difficili, e li avevano sempre superati insieme. Finché avessero saputo di poter contare l'uno sull'altro, il fatto di

dover aggiungere anche quel Connelly al loro cognome non avrebbe cambiato granché le cose.

Avvertendo il bisogno improvviso di prendere una boccata d'aria, Chance si mosse istintivamente verso la vetrata scorrevole che si affacciava su un'ampia veranda. L'allegro vociare dei presenti e la musica di sottofondo lo seguirono, mentre cercava di scansare la folla. Aveva una gran voglia di starsene per conto suo, almeno per qualche minuto; ma prima ancora di aprire la vetrata si accorse che sulla veranda c'era qualcun altro.

Una giovane donna, di profilo, con i corti capelli biondi smossi dal vento leggero di quella calda serata di fine aprile. La conosceva: era Jennifer Anderson, la segretaria particolare di Emma Connelly. Gliel'avevano presentata due giorni prima.

Non era molto alta, ma aveva un corpicino ben proporzionato. Quel pomeriggio indossava un giacchino sciancrato color tortora, a cui era abbinata una gonna dello stesso tessuto scamosciato, traforato sul bordo, sotto il quale si scorgevano due gambe decisamente interessanti. I seni erano alti e pieni, e il vitino talmente sottile che avrebbe potuto circondarlo completamente con le mani. Teneva la schiena diritta mentre fissava assorta il lago Michigan; ma Chance notò anche che si era portata una mano davanti alla bocca. E così, di primo acchito, ebbe la sensazione che stesse piangendo.

Qualcosa gli scattò dentro. Qualcosa che lo spinse ad aprire la portafinestra. Un'inattesa folata di vento rischiò di catapultarlo nuovamente dentro, ma un SEAL non si arrendeva di fronte alla prima difficoltà. Abbassò il capo, oltrepassò la soglia e si richiuse la porta alle spalle, senza far rumore.

«E dai, Jen, controllati» borbottò la ragazza, parlando con se stessa. «Tanto a che serve piangere? Solo a rovinarti il trucco e a farti sembrare un mostro.»

La risposta di Chance venne spontanea. «Tutte le lacrime del mondo non basterebbero, a fare di lei un mostro.»

La ragazza si girò di scatto, e non riuscì a nascondere un certo disappunto nell'essere stata scoperta in quel momento di debolezza. Ma riconobbe subito Chance, e la sua espressione si raddolcì all'istante.

«Mi ha spaventata» mormorò, passandosi una mano su una guancia bagnata.

«Scusi. Si tratta di deformazione professionale. Ho questa brutta abitudine di muovermi furtivamente.»

Un sopracciglio perfettamente depilato si inarcò. «Qui però non siamo nella giungla, capitano. Da queste parti, la gente di solito bussa.»

«Be', sì.» Le si avvicinò. «Si bussa quando si vuole entrare, però. Mentre io stavo uscendo.»

«Se ci mettiamo a sottilizzare...» mugugnò Jennifer, e tornò a fissare l'orizzonte ignorandolo volutamente. Forse nella speranza che lui capisse l'antifona e se ne andasse.

Certo non poteva *intimargli* di togliersi dai piedi. Non all'ospite d'onore, cioè a uno dei due figli ritrovati di Grant Connelly per cui era stata organizzata tutta quella serata.

Meglio che andasse via di sua iniziativa.

Ti prego, *Signore*, *fagli capire che deve andarsene*.

Ma in quel momento il Padreterno doveva essere distratto, perché non la ascoltò.

Chance Barnett Connelly la affiancò e richiuse le mani sul parapetto della balconata. Mani grandi, forti, abbronzate, che si serrarono fino a che le nocche non gli divennero bianche, notò Jennifer. Era teso quanto lei. Ma ovviamente per motivi diversi.

«Allora» cominciò Chance, scrutando un gruppetto di nuvole che si rincorrevano sulla linea dell'orizzonte, «qual è il problema?»

«Che problema?» replicò Jennifer, asciutta. Non voleva fare la vittima. E non voleva la pietà di nessuno.

Inoltre, Chance era un Connelly. Se gli avesse accennato qualcosa, nel giro di un'ora anche tutti gli altri avrebbero saputo di Sarah, e lei ci teneva a parlarne personalmente con Emma, prima che la notizia si diffondesse.

La signora Connelly non era solo la sua datrice di lavoro: sin dall'inizio, aveva instaurato con lei un rapporto molto aperto e affettuoso, trattandola come una figlia. I suoi genitori erano morti anni prima, e a parte sua figlia Sarah, Jennifer non aveva più nessuno al mondo. Forse per questo nutriva per Emma una stima e un affetto smisurati.

«Sa com'è» riprese Chance, «quando vedo una bella ragazza piangere in veranda, mentre a pochi metri di distanza c'è una festa in pieno svolgimento, mi sembra logico dedurre che abbia qualche problema.»

Jennifer si sforzò di usare un tono allegro. «La ringrazio per l'interessamento, ma sto bene. Davvero.»

«Sì, come no?»
«Dico sul serio.»
«Si vede.»
Lo guardò con la coda dell'occhio. «Cos'è, non mi crede?»
«Per niente.»
«Be', questo è un problema suo» fece Jennifer, scostandosi dal parapetto.
Lui la afferrò per un braccio. «Aspetti. Non se ne vada così.»
Quella mano forte sembrò trasmetterle un senso di calore che partì dal braccio e le si irradiò dentro, avviluppandole il cuore dilaniato. Jennifer si bloccò e alzò lo sguardo su quegli occhi ambrati, dello stesso, identico colore di un buon whisky d'annata. E avevano la stessa capacità di riscaldare il cuore.
Si ritrovò a studiare anche il resto di quel viso così interessante. Le mascelle squadrate sembravano scolpite da un artista, tanto erano perfette; il naso doveva essersi rotto in un punto, e i capelli castani erano tagliati cortissimi, come si conveniva a un militare.
Quanto al resto di Chance... Cielo, quant'era alto! Le spalle erano ampie e muscolose, in un perfetto equilibrio tra forza e grazia. Quelle spalle, pensò Jennifer, sembravano fatte apposta per posarci sopra la testa, in stato di totale abbandono, e piangere.
Lei però aveva imparato da tempo a reggersi sulle proprie gambe, e a non contare sull'aiuto di nessuno nei momenti bui. Meno che mai, su quello di un uomo che conosceva appena.
Chance sembrò leggerle nel pensiero. «Non per ficcare il naso in faccende che non mi riguardano, ma giacché ci sono, vorrei darle una mano. Se mi è possibile, naturalmente.»
Un'offerta generosa, che la tentò molto. «Grazie per l'interessamento ma...»
«Non mi conosce.»
«Appunto.»
«A volte è meglio.» Continuava a tenerla per un braccio, come se avesse paura che lei se la svignasse... Cosa che Jennifer avrebbe sicuramente fatto, se avesse potuto. «Sfogarsi con un estraneo è come parlare con se stessi. Solo che non si corre il rischio di vedersi infilare in una camicia di forza e ricoverare in un ospedale psichiatrico.»
Un accenno di sorriso sollevò gli angoli della bocca di Jennifer. Un segno positivo, tutto sommato, perché praticamente non aveva fatto altro

che piangere dal momento in cui aveva parlato con i medici che avevano in cura sua figlia. E quel pensiero tornò a deprimerla. Una gelida morsa di paura le avviluppò il cuore.

«Ehi.» La mano di Chance le risalì lungo il braccio, e le afferrò una spalla dolcemente ma con fermezza. «Coraggio, sputi il rospo. Vedrà che dopo si sentirà meglio.» Le rivolse un mezzo sorriso incoraggiante. «Sono un agente speciale della marina, ricorda? È il mio mestiere accorrere in aiuto di chiunque si trovi in difficoltà. Mi hanno addestrato per questo.»

Jennifer guardò al di là della vetrata, nella sala dove la festa era ancora in pieno svolgimento, e tornò poi a fissare gli occhi su Chance. Al diavolo, pensò. Aveva davvero bisogno di una spalla su cui piangere, di qualcuno che la ascoltasse, quindi perché farsi pregare?

«Si tratta di mia figlia» disse tutto d'un fiato, prima di cambiare idea.

Gli occhi di lui si adombrarono appena. «Perché, ha una figlia?»

«Sì.» Jennifer si vide davanti il visetto di Sarah, e la sua espressione si illuminò all'istante.

Due occhioni scuri su un faccino rotondo perennemente imbrattato. Sottili capelli castani raccolti in due ciuffetti dietro le orecchie, e trattenuti da due fermagli ai lati della fronte. Manine paffute, e gambe grassottelle, sempre in movimento. Sonori baci a schiocco e perenni ditate di gelato sui vestiti. Risate gioiose, quando le faceva il solletico.

Sequenze di dottori in camice bianco si accavallavano alle immagini pacate e serene della piccola.

Lunghi aghi spaventosi... e Sarah che scoppiava in lacrime.

«Oh, mio Dio» mormorò, e si portò una mano sulla bocca nell'inutile sforzo di controllare la propria angoscia.

Non era giusto. I bambini non avrebbero mai dovuto ammalarsi, e soffrire.

«Non faccia così. Venga.» Chance la avvicinò con dolcezza e la accolse tra le proprie braccia.

Disperata, Jennifer non oppose alcuna resistenza. Se in un primo, lungo momento rimase impassibile, dopo lo allacciò alla vita come nel tentativo di assorbire parte della forza emanata dal suo corpo virile.

Sentì che lui le batteva sulla schiena, e stupidamente quel gesto le fu di grande conforto. Era soltanto un gesto, e non cambiava niente. Ma in quel breve istante il mondo non le sembrò così brutto e terrificante come le era apparso solo due minuti prima.

«Mi dica tutto, avanti» la incoraggiò dolcemente Chance, senza allentare l'abbraccio. «Che cosa c'è che non va?»

Non ne aveva ancora fatto parola con nessuno, da quando i medici le avevano spiegato la situazione. Ma lo fece adesso. «Mia figlia... si chiama Sarah. Le hanno trovato un forellino, nel cuore. Deve essere operata al più presto.»

«Ah.» Chance esalò un lungo respiro, carico di comprensione. «Mi dispiace davvero, mi creda. Quanti anni ha?»

«Diciotto mesi.» Tornò a tremarle la voce. «È così piccola... Non riesco ancora a credere che debba andare sotto i ferri.»

«Ha perfettamente ragione. Non è giusto.» Jennifer annui, ormai sull'orlo delle lacrime, consolata dal fatto di aver trovato una persona che sembrava sintonizzata sui suoi pensieri. «Sì, proprio così. Non è affatto giusto.»

Capitolo 2

CHANCE NON AVEVA mai pensato di poter essere il tipo di uomo capace di legarsi a una famiglia; eppure si sentì addosso, sulla pelle, tutta la paura che stava vivendo Jennifer. L'angoscia che le attraversava il corpo con la forza di un treno in corsa si trasmise a lui, dandogli uno scossone.

L'istinto gli suggeriva di passare prontamente all'azione, per difendere quella creatura in difficoltà. Ma il suo addestramento non gli sarebbe stato di nessun aiuto, in quella situazione. E questa constatazione lo indispettì.

Non riusciva nemmeno a pensare a qualcosa da poter dire, in un simile frangente. *Non è giusto*. La solita frase fatta. La solita banalità.

Tuttavia continuò a stringere a sé Jennifer, sperando che almeno quello potesse aiutarla in qualche modo.

Roba da matti. Fino a qualche giorno prima, non conosceva nessuna di quelle persone, e non sapeva nemmeno che esistessero. Ora era lì, su quella balconata, intento ad abbracciare una donna in lacrime. Chi lo avrebbe mai detto?

«Ma tu guarda che stupida!» si rimproverò Jennifer, allontanandosi. «Ora le sporco tutta l'uniforme con il mascara.»

Impossibile, pensò Chance, fissandole gli occhi di un verde intenso.

Erano enormi, e tristi, ma non c'erano tracce di trucco sciolto intorno. Solo le lacrime che lei si sforzava di tenere a bada.

La ammirò, per questo.

Jennifer avrebbe potuto abbandonarsi alla disperazione, in preda com'era a quella paura più che giustificata. Invece teneva duro. Non voleva la sua compassione, era chiaro. Allora, cos'altro poteva fare per lei?

«Torniamo dentro?» le propose.

«Per carità! Capirebbero tutti che ho pianto, e dovrei dare un sacco di spiegazioni.»

Preferiva soffrire in privato. Un'altra cosa che Chance comprendeva e condivideva. «Come vuole. Aspetti qui un momento. Torno subito.»

Senza darle il tempo di replicare, fece scorrere la portafinestra e tornò nella mischia.

Subito fu assalito dalla musica, e dall'assordante brusio delle conversazioni che gli fece rimpiangere la tranquillità del balcone.

Concentrato sulla sua missione, non badò alle persone che lo attorniavano. Si mosse deciso in una precisa direzione, aprendosi con difficoltà un varco tra gli invitati, per raggiungere la meta che si era prefissato.

Come già era accaduto prima, si sentì quasi mancare l'aria e guardò in direzione della porta di ingresso della casa. Di nuovo fu tentato di svignarsela di soppiatto... Ma non adesso. Si sarebbe sentito un vigliacco, se avesse dato ascolto a quell'istinto.

Quando si affacciò in cucina, diverse teste si girarono verso di lui, stupite di vederlo lì.

«Serve qualcosa, signor Chance?»

Guardò perplesso la donna alla sua destra, e si concentrò per ricordarsi come si chiamasse. «Ruby, giusto?»

«Sì, esatto» confermò la governante, con un cenno vigoroso del capo che rischiò di farle cadere la cuffietta sul viso.

In quei pochi giorni, dal suo arrivo in città, Chance aveva visto quella donna mandare avanti casa Connelly col proverbiale pugno di ferro. Grant ed Emma forse si illudevano di essere i padroni lì dentro, ma in realtà era Ruby a far rigare dritto tutti quanti.

Quella simpatica donnina dal viso rubicondo e i sorridenti occhi azzurri aveva la straordinaria capacità di far funzionare tutto a meraviglia. Chance aveva visto i suoi fratellastri e le sue sorellastre scattare sull'attenti, quando

Ruby chiedeva che fosse fatto questo o quello. Persino Grant, suo padre, si guardava bene dal contraddirla, quando lei decideva qualcosa.

Ovviamente lavorava lì da così tanto tempo che non l'aveva mai sfiorata il pensiero che qualcuno potesse disobbedirle. Nell'esercito, Ruby sarebbe stata l'equivalente di un generale. Lì invece gestiva la casa come se fosse stato un ingranaggio perfettamente oliato, e non tollerava nessun genere di intoppo.

«Dicevo, posso fare qualcosa per lei?» tornò a chiedere a Chance.

Questi si guardò intorno vedendo una mezza dozzina di camerieri affaccendati, che tuttavia sembravano aver teso le orecchie, incuriositi. Lo notò anche la governante, che batté rumorosamente le mani. «E voi, che avete da guardare? Diamoci da fare, forza! Quei drink, sono pronti? E quelle tartine? Che aspettate a portarle di là?»

Sparirono tutti nel giro di tre secondi, e Chance si ritrovò solo con Ruby. «Non ho parole!» esclamò, colpito.

«Per così poco? Ci mancherebbe. Le chiedo scusa per loro, signor Chance. Me li ha mandati un'agenzia, per dare una mano stasera, però a quanto pare nessuno ha insegnato loro le buone maniere.»

«Qualcosa mi dice che ci penserà lei, a rimediare. Sbaglio?»

La donna sbuffò. «*Farò* quello che posso. Nel poco tempo che ho a disposizione... Ma voleva qualcosa, signor Chance?»

Signor Chance. Come se fosse stato un Pari di Inghilterra...

La gente, di solito, lo chiamava capitano, riferendosi al grado che si era meritato. Qualcuno, per strada, lo chiamava con un semplice *Ehi*, *marinaio*!, e gli stava anche bene. Ma signor Chance... questo no, non lo digeriva proprio. «Puoi chiamarmi Chance, e dammi pure del tu» la invitò passando a sua volta al tono confidenziale che usava il resto della famiglia.

Ruby sorrise e annuì. «E Chance sia.» Lo studiò per un lungo minuto. «Ma lo sai che somigli a tuo padre? Molto più di tuo fratello. Hai il suo stesso sguardo.»

Chance spostò il proprio peso da un piede all'altro, sentendosi a disagio. Un po' gli seccava che qualcuno notasse la sua somiglianza con l'uomo che era riuscito a ignorare l'esistenza sua e del suo gemello per quasi trentasei anni. E comunque, che avrebbe dovuto rispondere a quell'osservazione? Un *grazie* gli sembrava poco opportuno. Perciò la ignorò del tutto.

Tra l'altro, non era lì perché avvertiva il bisogno di ritrovare le proprie radici, e sentirsi parte di una famiglia. Lui una famiglia ce l'aveva già:

Douglas. Con la morte della madre, erano rimasti soli, loro due. E si bastavano a vicenda.

L'unico motivo per cui era venuto alla festa era per fare un favore a Doug. E se non fosse stato per quel terrorista che gli aveva sparato durante l'ultima missione, non sarebbe rientrato in patria e si sarebbe risparmiato la seccatura di partecipare a quella noiosissima serata.

Ma in quel caso, non sarebbe nemmeno potuto accorrere in aiuto di Jennifer... Che poi era il motivo per cui si era affacciato in cucina, si ricordò.

«Dove posso trovare un bicchiere d'acqua e una scatola di fazzolettini di carta?»

Ruby lo fissò sospettosa. «Stai per scoppiare a piangere o ti cola il naso?»

Chance non perse tempo a contraddirla. «Sai com'è, incontrare tutte queste persone care in una volta sola... È una forte emozione.»

«In effetti, ti vedo tutto emozionato» ridacchiò la donna. Sparì un istante, e fu subito da lui con quanto aveva chiesto. Lo fermò mentre usciva dalla cucina. «Cerca di tranquillizzare Jennifer, e dille da parte mia che si risolverà tutto per il meglio. Ne sono certa.»

Chance la guardò, ma non avrebbe dovuto sorprendersi di quell'uscita. Aveva già scoperto che nulla di quanto accadeva in casa Connelly passava inosservato all'occhio acuto della governante. «Come hai detto, scusa?»

«Non fare l'indiano. La conosco molto meglio di te, e so benissimo che c'è qualcosa che non va.»

Chance non negò. «Saresti un ammiraglio coi fiocchi.»

«Ma che ammiraglio e ammiraglio! Non saprei proprio che farmene, delle vostre stupide mostrine. Sarei un gran presidente, semmai.»

«La sai una cosa?» Chance le fece l'occhiolino. «Quasi quasi ti credo.» E uscì dalla stanza prima di sentirsi dare degli ordini che non aveva nessuna voglia di eseguire.

«Stavolta l'hai fatta grossa» borbottava Jennifer, dopo essere tornata ad affacciarsi al parapetto della balconata. «Ci tieni o no a questo impiego? O vuoi essere licenziata in tronco?»

Mettersi a piangere sulla spalla dell'ospite d'onore della serata organizzata dal suo datore di lavoro. E farsi beccare da quel bel ragazzone tutto muscoli in uno dei rari momenti in cui si abbandonava alla

disperazione...

«Ma tu guarda se si può essere così cretini» sbuffò, e si augurò che l'ultimo membro aggiunto della famiglia Connelly le risparmiasse l'imbarazzo di andare a raccontare in giro la scena a cui aveva assistito.

Per quanto ne sapeva lei, poteva anche darsi che in quel momento Chance stesse spiattellando tutto a Emma, sperando di convincerla a uscire al suo posto sul terrazzo, mentre lui si defilava in tutta fretta in direzione della porta di ingresso.

E come avrebbe potuto dargli torto?

Quale uomo al mondo aspira a fare da fazzoletto a una donna in lacrime? Un emerito sconosciuto, poi...

Alle sue spalle, la portafinestra si aprì con un fruscio, e rapidamente venne richiusa.

Jennifer non si voltò: non fu necessario. Sapeva chi era uscito. Avvertì la sua presenza perché si sentì trapassare da un brivido lungo la schiena.

Non era affatto un buon segno.

«Ci ho messo un po' più del previsto» si scusò Chance, con una voce profonda che le solleticò i nervi tesi.

Per la miseria, *Jen*, *datti una calmata! È il figliastro di Emma! Lo conosci appena! Capirai quanto gliene importa*, *dei tuoi problemi! Fa solo finta di interessarsi*, *perché ti ha vista scoppiare a piangere come una stupida!*

Allora perché tutt'a un tratto aveva lo stomaco in subbuglio e faceva fatica a respirare?

Perché sei una stupida, *appunto*!

Ma riconoscerlo non servì a molto. Chance Barnett era troppo bello, ecco il problema. Poteva sembrare un modello fotografato per i manifesti che esortavano i giovani ad arruolarsi in marina; oppure uno di quegli avvocati della marina di una nota serie di telefilm televisivi.

La sua uniforme appariva ancora più bianca, e abbagliante, sullo sfondo azzurro del lago e del sole morente. Le mostrine che gli decoravano il petto attirarono l'attenzione di Jennifer, insieme al distintivo di SEAL, che Chance sembrava portare con orgoglio. Ma oltre a questo, nei suoi occhi scorse dell'altro... Sì, una chiara, sincera preoccupazione, che la colpì in modo inaspettato.

«Tutto bene?» si sentì chiedere.

«Come no? Magnificamente» rispose sarcastica, e tirò su col naso.

Lui le porse prontamente la scatola dei fazzolettini. Jennifer ne sfilò uno, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Ma non si sentì meglio.

Chance le offrì un bicchiere. «Beva questo.»

«Che cos'è? Cicuta?»

Lui si concesse una risatina. «Solo acqua.»

Jennifer la bevve lentamente, poi disse: «Grazie. Ne avevo bisogno».

«Sono qui apposta per servirla, signora.»

«Sì, figuriamoci. Scommetto che non si aspettava di ritrovarsi in una situazione così patetica, quando è venuto a questa festa.»

Chance fece una spallucciata. «Una festa, un attacco terroristico... un SEAL deve essere sempre pronto a fronteggiare qualsiasi situazione.»

«Buono a sapersi.» Bicchiere alla mano, Jennifer tornò ancora una volta ad appoggiarsi al parapetto e a fissare il lago, senza in realtà vederlo.

«Mi racconti di sua figlia» la esortò Chance, e la vide chiudere brevemente gli occhi.

Per quanto le facesse male affrontare quell'argomento, Jennifer non poté rifiutarsi di rispondere. «È una bambina adorabile. Molto precoce» cominciò, con una voce sottile, stentata, che tuttavia si gonfiò di orgoglio e di gioia, a mano a mano che raccontava della sua creatura. «Ha iniziato a parlare che non aveva ancora un anno, e adesso si mette già quasi a rispondermi a tono.» Rise, una risatina breve. «Già me la immagino, da ragazzina. Starà continuamente a contraddirmi e ad appigliarsi a ogni pretesto per litigare con me.»

«Come tutti i figli adolescenti con i genitori» commentò lui, filosoficamente. «Anch'io e Doug abbiamo dato parecchio filo da torcere a mia madre, da ragazzini. Ma è molto improbabile che Sarah crescendo vada pazza per le corse motociclistiche, perciò lei avrà almeno una preoccupazione in meno.»

Jennifer non si sorprese di quell'ammissione. Chance era un agente speciale della marina, che sicuramente adorava il suo lavoro. Era logico supporre che da ragazzino fosse stato attratto da passatempi pericolosi.

Come Mike, rifletté sentendo riacutizzarsi un vecchio dolore. Quei due sarebbero andati d'accordo, visto che la pensavano allo stesso modo, su certe cose...

«Immagino che anche suo marito sia molto legato alla bambina» continuò Chance.

«Mio marito è morto» gli rispose, usando quelle parole che le era costato

tempo e fatica imparare a pronunciare senza alcuna intonazione.

«Ah. Sono desolato...»

«E perché? Non poteva saperlo. Sono passati quasi due anni, ormai.» Jennifer sospirò. «Sarah è nata sei mesi dopo.»

Passò un interminabile minuto, prima che Chance ritrovasse la voce. «Anch'io e Doug siamo cresciuti senza padre. Perciò so quanto è difficile tirare avanti, per una donna sola.»

Guardando in quegli occhi ambrati, Jennifer seppe con assoluta certezza che Chance comprendeva davvero il suo stato d'animo, e ne fu risollevata. Sebbene Emma, per cui lavorava da tempo, si fosse dimostrata anche una buona amica, non poteva capire davvero che cosa significasse doversi assumere tutta la responsabilità di crescere un figlio da sola. Non quando aveva accanto Grani, che era ancora innamorato di lei come il primo giorno.

«Posso chiederle com'è morto suo marito?»

«Si chiamava Mike, e faceva il poliziotto. Rimase ucciso in uno scontro a fuoco con uno spacciatore di droga. Io ero al terzo mese di gravidanza. Non ha mai nemmeno visto sua figlia.»

«Forse sì, invece» replicò Chance. «Forse la vede anche adesso, ogni giorno.»

«Vorrei tanto che fosse così.»

«Mi creda, in questi ultimi anni ho visto tante di quelle cose che mi sono convinto che tutto è possibile.» Ancora una lunga pausa. «Nemmeno io ho mai conosciuto mio padre.» Una risata forzata. «Almeno, fino a qualche giorno fa.»

«Non riesco a immaginare che cosa si possa provare a scoprire di avere un padre dopo tanti anni. E a incontrarlo.»

Lui annuì, pensoso. «Già. Nemmeno io sono sicuro di sapere che cosa provo. Però... tutto questo significa qualcosa per Doug. Perciò sono qui.»

«Quindi è venuto solo per suo fratello?»

«Per quale altro motivo, sennò?»

«Per conoscere i suoi, no?»

«Macché. Mia madre è morta, e ora Doug è tutta la mia famiglia. Il resto...» Scosse il capo, come se non sapesse cosa aggiungere.

«Sono tutte bravissime persone» gli assicurò Jennifer sentendo il dovere di difendere i Connelly, e nello stesso tempo di far sapere a Chance che erano tutti pronti ad accoglierlo a braccia aperte.

«Così sembrerebbe.»

«Sono stati straordinari, sia con me sia con Sarah.»

«Nessuna meraviglia, se sua figlia le somiglia.»

Lo disse sorridendo, e quel sorriso poteva essere pericoloso, realizzò Jennifer, che si ripromise di non entrare troppo in confidenza con Chance. Sarebbe stata una complicazione in più, in quel momento. Ora Sarah era tutto il suo mondo: doveva concentrare tutte le proprie energie fisiche e mentali sulla bambina e sulla sua salute. E per non lasciarsi distrarre, forse sarebbe stato il caso di chiudere lì quella strana conversazione.

«Ehm, io...» Guardò la portafinestra, combattuta. Se da un lato voleva allontanarsi dalla veranda, dall'altro si sentiva troppo giù di corda per stamparsi in faccia un sorriso di circostanza e mettersi a fare conversazione con gli invitati.

Tuttavia Emma e Grant ci tenevano molto, alla riuscita della serata. Lei ed Emma si erano date tanto da fare per organizzarla nei minimi dettagli. E lei era lì appunto per assicurarsi che andasse tutto come avevano programmato: per lavorare, non per mescolarsi agli invitati e divertirsi.

«*Devo* tornare dentro» disse, con malcelata riluttanza.

Chance la scrutò a lungo, e capì che non era nello stato d'animo adatto a rientrare. Lo intuì dall'espressione sofferta, profondamente vulnerabile, dei suoi occhi verdissimi.

Non che la cosa lo riguardasse, ma voleva in qualche modo aiutarla, se possibile. Come sua madre, Jennifer doveva crescere un figlio da sola. Suo marito aveva lavorato al servizio della gente, del suo paese, proprio come faceva lui, ma a differenza di lui ci aveva rimesso le penne. Anche solo per questo, sentiva di doverla proteggere. «Io dico che la festa può continuare anche senza di noi. Se vuole, la riaccompagno a casa.»

Jennifer ci pensò per diversi secondi, combattuta. «Mi piacerebbe, però...»

«Non si accorgeranno nemmeno che siamo andati via.»

«Gli altri no, ma Emma sì.»

«Allora andiamo a salutarla. Devo comunque ringraziarla.» La vide tentennare, ancora per qualche istante. «Che c'è? Non si fida?»

In effetti, lui era poco più che un estraneo. «Non è questo.»

«E cos'è, allora? Le sto solo offrendo un passaggio a casa, non un weekend di fuoco in Giamaica.» Ma perché insisteva tanto? Chance se lo chiese, e non seppe darsi una risposta. Sapeva solo che voleva essere lui a

riaccompagnarla a casa.

Jennifer guardò ancora una volta in direzione del salone affollato, al di là della portafinestra, e rabbrividì. Davvero non aveva nessuna voglia di tornare dentro.

«Tra l'altro, mi farebbe un favore» tornò alla carica Chance.

«Perché?»

«Mi salverebbe da questo strazio» le spiegò, indicando la festa.

Lei fece un sorriso. «Un destino peggiore della morte, eh?»

«Decisamente.»

«Oh, be'.» Jennifer assunse un'aria pensosa. Ma aveva già deciso. «Allora, se è questione di vita o di morte...»

«Appunto.»

«No, dico, come posso rifiutarmi di soccorrere un povero agente speciale della marina in pericolo di morte?»

Capitolo 3

LE LUCI E i rumori della festa la stordirono, quando rientrarono nella sala. Chance però le rimase accanto, e la guidò tenendole una mano posata sull'incavo della schiena. Un tocco caldo, in qualche modo rassicurante.

Strano. Era dalla morte di Mike che nessuno aveva più per lei quelle piccole premure, e non si era mai resa conto di quanto le mancassero.

Del resto, in quei due anni, Jennifer aveva avuto modo di scoprire che certe piccole cose, quando vengono meno, lasciano i vuoti più grandi.

Ora non c'era più nessuno che le teneva la sedia al ristorante, che sapeva fischiare più forte di lei per fermare un taxi di passaggio per strada. Nessuno da svegliare nel cuore della notte, per scacciare un ragnetto che si era intrufolato nel bagno o che le scaldasse i piedi, quando si infilava nel letto.

Un sorriso le affiorò alle labbra. Pensieri come quelli avrebbero fatto rabbrividire qualsiasi *donna indipendente*, ma a Jennifer non importava. Si era sempre considerata una donna emancipata, però non si era mai pentita di essersi sposata. La consapevolezza di essere parte di una coppia le aveva dato una grande gioia e un'immensa soddisfazione. Sensazioni che adesso le mancavano talmente tanto da starci male.

Poi però le bastava un sorriso di Sarah, e tutto tornava al suo posto. Ricordò a se stessa che non era sola, e non lo sarebbe mai stata. Ora c'era Sarah. Sua figlia. Il suo tesoro più grande. Sarebbero state insieme per sempre...

Le tornò in mente l'intervento a cuore aperto che la bambina avrebbe dovuto subire al più presto, e le salirono le lacrime agli occhi. Il chirurgo l'aveva rassicurata, dicendole che si trattava di un intervento semplice. Che sì, Sarah sarebbe stata sottoposta a un'anestesia generale, e questo comportava sempre qualche rischio, ma c'erano tutti i presupposti perché l'operazione riuscisse e Sarah si ristabilisse completamente.

Ma nonostante tutte le rassicurazioni di questo mondo, Sarah era sua figlia. La sua famiglia. Il pensiero di perderla le risultava inconcepibile. Non riusciva a immaginare un mondo, la sua vita, senza quell'esile creaturina... perciò non volle farlo, nemmeno adesso. Scacciò quei pensieri e ogni preoccupazione, e affrettò il passo. Voleva solo andar via di lì prima che qualcuno si accorgesse del suo turbamento e la tempestasse di domande.

«Eccoli. Da quella parte» le mormorò Chance in un orecchio, e la guidò verso il punto in cui si trovavano Grant ed Emma.

Stavano parlando con Seth... Anzi, sembrava che stessero avendo un acceso scambio di vedute con lui. Nessuno dei tre sorrideva.

Jennifer rallentò temendo di interrompere quello che, apparentemente, poteva essere un momento delicato. «Sono occupati. Non mi sembra il caso di disturbarli.»

«È questione di un minuto. Li salutiamo e li lasciamo tornare alla loro discussione.»

Quando furono a pochi passi dal terzetto, Jennifer udì chiaramente ciò che Setti diceva. «Non posso rifiutarmi. Certo, non vorrei nemmeno darti un dispiacere, mamma» aggiunse, rivolto a Emma, «ma Angie è mia madre, e devo sapere perché dopo avermi ignorato per tutti questi anni, ora chiede di incontrarmi.» Le prese una mano e gliela strinse. «Andrà tutto bene, sta' tranquilla. Tornerò presto.»

Gli occhi velati, Emma guardò Grant, il quale trafiggeva il giovanotto che gli stava davanti come se cercasse di interpretare i suoi pensieri più profondi. Alla fine, sospirò: «Fai quello che ti senti di fare, figliolo. E conta pure sul nostro appoggio. Come sempre. Ricordati che saremo qui ad aspettarti, quando deciderai di tornare a casa».

Seth farfugliò una mezza risposta, e si allontanò. Alle sue spalle, Emma vide avvicinarsi Chance e Jennifer, e subito sorrise a entrambi.

«Ehi, voi due, cos'è quella faccia? State tramando qualcosa?»

«Niente, signora. Volevo solo ringraziarla per l'ospitalità» esordì Chance. «E salutarla.»

«Perché, te ne vai?» si intromise Grant. «Così presto?»

Lo sguardo di Jennifer si spostò dal viso del padre a quello del figlio; sebbene a Chance forse non avrebbe fatto piacere sentirselo dire, tornò a notare la somiglianza tra i due uomini. E non tanto nel fisico, o nei tratti del viso, quanto nella fierezza, nel fare determinato e disinvolto con cui affrontavano il mondo intero.

Questo era uno dei tanti motivi per cui Grant si era creato un impero, partendo da zero. Ed era anche uno dei motivi per cui Chance avrebbe sicuramente bruciato le tappe, facendo carriera nella marina. Un giorno sarebbe diventato ammiraglio. Gli uomini come i Connelly erano dei vincitori nati. Arrivavano primi in tutto. L'unica cosa che li differenziava era la meta che si prefiggevano di raggiungere.

«Jennifer si sente poco bene» spiegò Chance, «perciò mi sono offerto di accompagnarla a casa.»

«Ah, ecco» fece Grant, scoccando ai due giovani un'occhiata complice.

Jennifer si sentì arrossire fino alla radice dei capelli. «Davvero, io...» *Pensa alla svelta*, *stupida*! «Mi è venuto un gran cerchio alla testa.» Ma brava! Che uscita originale! Be', sempre meglio che dire la verità, e metterli al corrente delle condizioni di sua figlia. Non era quello il luogo, né il momento. «E il capitano Barnett è stato così gentile da offrirmi un passaggio a casa.»

«Come Barnett?» ribatté Grant, indispettito.

Jennifer aveva toccato un tasto delicato. Chance aveva manifestato la sua intenzione di conservare il cognome della madre, mentre suo padre insisteva affinché ci aggiungesse anche quello dei Connelly. Sarebbe stato interessante vedere chi dei due l'avrebbe spuntata, in quell'ostinato tiro alla fune.

«Signore» fece Chance, porgendo la destra al padrone di casa. «Una festa riuscitissima. Grazie per la bella serata.»

«Ma se ti sei annoiato da morire, ammettilo!»

«Be', in effetti...»

«Lo sapevo. Sei tale quale me.»

«Forse» concesse il giovane, sbrigativo.

Grant passò un braccio attorno alle spalle della moglie. «Tra i due, è lei che si diverte a organizzare queste serate. A me dice solo cosa devo mettermi, e a che ora devo presentarmi.»

Emma gli diede un colpetto su una spalla. «È verissimo. Non posso mai contare sulla sua collaborazione. Preferisce rintanarsi in ufficio a studiare la strategia per ingrandire la compagnia, andarsene in barca a vela...» Finse di accigliarsi. «È capace di inventarsi qualsiasi scusa, pur di non partecipare alle mie feste.»

«Allora forse siamo più simili di quanto pensassi» rifletté Chance ad alta voce, mentre Grant ricambiava la sua stretta di mano.

«Mi accontento di un forse» borbottò suo padre. «Per ora.» «Mi sembra giusto.»

«Allora a presto» si intromise Emma. «Jennifer, spero che domani ti senta un po' meglio. Anzi, perché non ti prendi una giornata libera?» «Davvero, non è il...»

«Ma sì, cercherò di cavarmela da sola. Un giorno non è la fine del mondo» la anticipò l'altra donna. A Chance disse: «E tu, mi raccomando, guida con prudenza. Se non avessi Jennifer, mi sentirei persa».

«Sissignore» concluse Chance, e un attimo dopo si diresse con Jennifer all'uscita, senza salutare nessun altro, nemmeno Doug.

Usciti dal salone, percorsero il corridoio in fondo al quale si apriva un vasto ingresso. Chance si allontanò un momento, per andare a prendere i soprabiti, quindi la scortò all'aperto. Soffiava un gran vento.

«Ho parcheggiato fuori, in fondo alla strada» disse. «Aspetti qui. Vado a recuperare la macchina e tomo a prenderla.»

«Ma no, faccio volentieri due passi.»

«Allora si accomodi» le rispose, e le porse un braccio. «Mi segua. Da questa parte.»

Percorsero senza fretta il lungo viale alberato, dal quale uscirono di lì a poco, incamminandosi su Michigan Avenue.

«Non riesco a credere che sia riuscito a trovare un parcheggio da queste parti.»

Chance sorrise, e Jennifer si sentì mancare il respiro. Possibile che gli bastasse così poco per avere un effetto così devastante su di lei?

«Sono un agente speciale della marina, ricorda? L'impossibile è la nostra specialità.»

«Cercherò di tenerlo a mente.»

Mentre camminavano, Chance prese la parola, quasi avesse capito che lei non era dell'umore adatto a discutere dei suoi problemi personali. Le raccontò della propria infanzia con Doug, e nella sua voce Jennifer percepì una nota di orgoglio mentre parlava di tutti i sacrifici che aveva dovuto fare sua madre per tirare su da sola i due gemelli. Si augurò che un giorno anche Sarah avrebbe parlato di lei con lo stesso affetto e la stessa ammirazione.

Jennifer ce la metteva tutta, ogni giorno, per farle da madre e da padre; ma non era facile. Aveva avuto la fortuna di trovare un ottimo impiego, e di lavorare per la persona più comprensiva del mondo, ma ogni giorno doveva fare i salti mortali per riuscire a portare a termine le mille incombenze che doveva sbrigare.

«Sarà stata una gran fatica per sua madre» osservò alla fine, girandosi a guardare Chance.

Lui fissava un punto lontano, soprappensiero. «La sua era una vitaccia, altroché. Ma allora non ce ne accorgevamo, perché lei non ce lo faceva pesare. Mia madre non era il tipo da mettersi seduta in un cantuccio a piangersi addosso. O da desiderare che arrivasse qualcuno con una bacchetta magica e cambiasse le cose. Ci diceva sempre che possiamo mutare una sola cosa, della nostra vita: noi stessi. Che bisogna rimboccarsi le maniche e darsi da fare. Sempre e comunque.» «Una donna in gamba.»

«A dir poco.» Chance si voltò, e le rivolse un altro dei suoi sorrisi. «Lei le sarebbe piaciuta, Jennifer.» «Perché dice così?» «Perché è molto legata a sua figlia.» Jennifer si sentì stringere il cuore. «Sarah per me è tutto.» «È evidente.»

«Mi si legge in faccia, eh?» «Proprio così. Come se fosse stato inciso con uno scalpello.»

Jennifer rise, nonostante tutto. Non era mai stata brava a nascondere i suoi sentimenti, e i suoi pensieri. «Mike mi diceva sempre che sono una persona onesta perché non riuscirei a dire una bugia. Non mi crederebbe nessuno.» «Motivo di più per non dirne, allora» concluse Chance, fermandosi di fianco a una sportiva decappottabile rosso fiamma.

«È sua?» chiese lei, scioccamente.

«L'ho presa a noleggio.» Lui le aprì la portiera. «Non ho intenzione di fermarmi molto, qui a Lake Shore.»

«Ah, no? E dove va di bello?»

«Torno dai miei compagni di battaglione, nei SEAL.»

«E poi, dove?»

«Non lo so. Ce lo dicono solo poco prima di partire in missione.» Richiuse la portiera, girò intorno all'auto e si mise al volante. Girò la chiavetta nell'accensione, e si assestò sul sedile.

Jennifer lo vide fare una smorfia di dolore. «Tutto bene?»

«Sì, non è niente. Solo non posso ancora fare movimenti bruschi. Rischio sempre di far saltare un paio di punti.»

Quali punti? Non glielo chiese apertamente, ma Chance dovette leggerglielo negli occhi e si sentì in dovere di spiegarle. «Nell'ultima missione mi hanno beccato.»

«Beccato in che senso?» Gli guardò il fianco automaticamente, come se potesse vedere attraverso la divisa. «Le hanno sparato?»

«Niente di grave. Il proiettile è entrato e uscito. Poco più di un graffio.»

«Una cosetta da niente, sì. E scommetto che ci ha anche riso sopra, come avrebbe fatto John Wayne in uno dei suoi western.»

Quel sarcasmo non era da lei, e Chance la guardò sospettoso. «Qualche problema?»

«Per carità, nessuno!» negò Jennifer, e si allacciò le mani in grembo girandosi a guardare fuori del finestrino. Proprio come Mike, pensò. Erano fatti della stessa pasta. Un lavoro pericoloso, che li costringeva a rischiare la vita ogni giorno... Roba da niente. Ma come poteva una persona sana di mente guardare in faccia la morte ogni santo giorno, come se fosse normale? Come se fosse giusto, e accettabile? Cos'era che spingeva certe persone a scegliere professioni così estreme?

«Come mai quella faccia, Jennifer? E perché tutt'a un tratto è così tesa?»

Nonostante l'espressione dura e decisa di quel viso scolpito, il tono di Chance era gentile. Quasi carezzevole. Jennifer scosse il capo. «È che io proprio non vi capisco, voi uomini.»

«Noi uomini? Si spieghi meglio.»

«Uomini come lei, e come Mike.»

«Cioè suo marito.»

«Il mio *defunto* marito» lo corresse. «Defunto, cioè passato a miglior vita. Perché migliore, poi...»

«Jennifer...»

«No, Chance, scusi lo sfogo, ma davvero sarei curiosa di saperlo. Che cosa vi spinge a scegliere certe professioni, sapendo che potrebbero

costarvi la vita? Cos'è, l'adrenalina che vi scorre nelle vene? Il senso di ebbrezza che vi dà il pericolo? La sensazione esaltante di correre sempre sul filo del rasoio?»

La bocca di lui divenne una lunga linea diritta. «Mi sono addestrato per diversi anni prima di fare il lavoro che faccio, e credo sia stato così anche per suo marito. Non si è disposti a fare tutti quei sacrifici solo per provare l'eccitazione del pericolo.»

«Perché, allora?» chiese ancora, pur sapendo che Chance aveva ragione. Mike aveva sempre sognato di fare il poliziotto, e aveva sgobbato per anni prima di indossare quella divisa che adorava, e per guadagnarsi quel distintivo che gli era prezioso come l'aria che respirava.

Quella divisa e quel distintivo per cui era stato addirittura pronto a rimetterci la vita.

Ora Jennifer non poteva più chiedergli perché avesse deciso di vivere così, perciò lo domandava a quest'uomo, che aveva fatto una scelta molto simile a quella di Mike.

«Per servire gli altri» rispose Chance, semplicemente. «Per aiutarli. E per difendere il mio paese. Sembra una frase scontata, ma è la verità.» Parole che rimasero come sospese, nell'abitacolo dell'auto, per diversi istanti. «Militari e poliziotti, in fondo, svolgono un lavoro necessario. Perché qualcuno deve pur farlo. Non perché ci venga imposto, o per chissà quale altro motivo» spiegò. E aggiunse: «Non è una vita facile quella che scegliamo, ma è l'unica vita che conosco e che desideri. Forse era così anche per suo marito».

Jennifer trasse un lungo respiro e lo esalò lentamente. Le parole che Chance aveva appena pronunciato contenevano una profonda verità, e una parte di lei non esitava a riconoscere che avesse ragione. Ma ammettere che un paese avesse bisogno del coraggio di uomini pronti a morire per difenderlo era una cosa, vivere con uno di questi uomini era un'altra.

Essere sposati con Mike era stato come vivere in una trincea. Con il cuore in gola, ogni volta che lui usciva di casa per recarsi al lavoro.

E non era certo servito a salvargli la vita.

Tornare a provare quella stessa paura... no, non le interessava. E poi, la sua vita in quel momento ruotava attorno a un'unica persona: sua figlia. Non aveva tempo, né voglia, di dedicarsi ad altro. Qualsiasi altra cosa avrebbe rappresentato solo una distrazione.

Una distrazione di cui poteva fare a meno.

Perciò Chance Barnett Connelly poteva anche essere un gran bel fusto, specie con quell'impeccabile divisa da ufficiale della marina addosso. Ma ammesso che Jennifer potesse essere in cerca di un nuovo amore, Chance era l'uomo più sbagliato che potesse capitarle di incontrare.

E soprattutto capitava nel momento meno opportuno.

Capitolo 4

«LA PROSSIMA A destra» gli indicò Jennifer, guardando il quartiere che scorreva rapido, al di là del finestrino. Oak Park, Illinois. Il nome non era stato scelto a caso.

Querce secolari correvano ai due lati di ogni strada, estendendo i loro rami frondosi sui vialoni per formare, specie in estate, freschi tunnel verdeggianti che riparavano dal sole. Ora cominciavano a spuntare le prime foglie, e i rami ancora spogli ondeggiavano nel vento.

Jennifer sorrise tra sé, osservando i marciapiedi rattoppati. A differenza di quanto accadeva in altre città, dove appena una radice affiorava rompendo le mattonelle dei marciapiedi, l'albero in questione veniva abbattuto, qui gli operai del comune intervenivano subito proteggendo le radici fuoriuscite con una colata di cemento. Ci tenevano tutti, al verde pubblico. E anche i giardini privati erano curatissimi.

«Carino qui» osservò Chance.

«Molto» gli rispose, succinta. Un modo per scoraggiarlo era rivolgergli la parola il meno possibile. E poi, col pensiero fisso di Sarah, non le era facile trovare un argomento di conversazione.

Perciò non ci provò nemmeno. Continuò a guardare le case allineate lungo i marciapiedi, mentre procedevano. Alcune erano come la sua: vecchie abitazioni, con ampie verande sorrette da colonne di pietra sul davanti. Altre erano nuovissime, piene di spigoli e di vetrate.

Fino a qualche anno prima, quello era stato un quartiere scalcinato, dal quale erano scappati tutti; più di recente alcuni giovani professionisti avevano scoperto la bellezza di Oak Park e avevano cominciato a investire il loro denaro, per ristrutturare gli edifici quasi abbandonati. Ora era diventato un quartiere molto ricercato, e se Mike non avesse ereditato la casa da una zia, non avrebbero potuto permettersi di abitare lì. «Quella è la

casa di Frank Lloyd Wright.»

«Chi, l'architetto?»

«Proprio lui. Stupenda, non trova? Qui ha vissuto e lavorato.»

Chance la guardò. «Lei è una ragazza all'antica o sbaglio?»

«Su certe cose sì, senza dubbio. Ai grattacieli di vetro e cemento preferisco le case di una volta, i villini monofamiliari, magari con un giardino intorno. Mi sembrano più solidi e accoglienti. Hanno tutto un altro carattere.»

«Credo di capire che cosa intende. Le case vecchie sono sopravvissute a tempeste e uragani e sono rimaste in piedi. Si sono guadagnate il diritto di essere lì.»

Un modo interessante di vedere le cose, rifletté Jennifer. «Sì, è sicuramente così. Alcune di quelle case sono state costruite più di cinquanta anni fa. Hanno visto passare tante famiglie, e in fondo hanno bisogno solo di un po' di manutenzione. Mi si stringe il cuore quando vedo buttare giù una vecchia costruzione per far posto a qualche orripilante mostro di cemento.»

Chance rise. «Una romantica convinta. Chi lo avrebbe mai detto?»

Romantica, lei? Una volta, forse, pensò Jennifer, ricordando com'era stata giovane e ingenua all'epoca del matrimonio con Mike. Era stata davvero convinta che la vita fosse tutta rose e fiori. Quando si erano trasferiti nel villino della zia di Mike, aveva dato per scontato che a ottant'anni lei e suo marito avrebbero passato interi pomeriggi seduti lì, sotto la veranda, tenendosi per mano.

Un sogno che era stato sepolto con Mike.

La sua morte l'aveva riportata bruscamente coi piedi per terra. *Questa* Jennifer si era svegliata di soprassalto e non credeva più nelle favole a lieto fine. La sua, perlomeno, era finita malissimo.

Ma che senso aveva spiegare tutto questo a Chance Barnett? Lui si sarebbe fermato solo pochi giorni, e non avrebbe avuto il tempo di approfondire la loro conoscenza. Aveva detto senza mezzi termini che non vedeva l'ora di ripartire, di tornare alla sua vita spericolata. Lei invece sarebbe rimasta lì, a Oak Park, a cercare di camminare su quella specie di campo minato, insieme a sua figlia.

E il solo pensiero di Sarah la riportò alla terrificante realtà che era diventata la sua vita.

«Ci siamo. È quella casa sulla sinistra.» Gliela indicò. «Quella azzurrina,

col trenino sui gradini.»

Un dolore sordo tornò a trapassarla mentre valutava la possibilità, remota ma concreta, che quel trenino, e tutti gli altri giocattoli di Sarah sempre in giro per la casa, avrebbero fatto parte della sua vita ancora per poco.

Ma no, che andava a pensare? Il chirurgo aveva detto che si trattava di un intervento di routine. Facile come bere un bicchiere d'acqua. Avrebbe potuto farlo anche a occhi chiusi.

A occhi chiusi.

Sua figlia doveva essere sottoposta ad anestesia, le avrebbero aperto il torace, e il medico aveva il coraggio di minimizzare in quel modo...

Le salirono le lacrime agli occhi, e le ricacciò mentre Chance svoltava nel vialetto. Parcheggiò dietro l'auto di Jennifer, che era lì dove l'aveva lasciata quella mattina, con una ruota a terra. L'aveva trovata così uscendo di casa, e non c'era stato il tempo per montare la ruota di scorta.

Chance spense il motore, e all'improvviso si venne a creare un gran silenzio all'interno dell'abitacolo. Fuori, due case più in là, alcuni bambini giocavano a basket, attorno a un canestro montato sulla porta di un garage. I rimbalzi della palla ricordarono a Jennifer i battiti del cuore di sua figlia... Doveva smetterla di pensarci continuamente. Non poteva, e non doveva abbattersi in quel modo.

«Che cos'è successo alla macchina?» domandò Chance.

Jennifer si strinse nelle spalle. «Da bambina, pensavo che quando i proprietari andavano a dormire, le macchine si animassero e se ne andassero in giro da sole, a incontrarsi con le amiche, fermandosi magari in qualche stazione di servizio a bere un gallone di benzina.» Lo vide ridacchiare.

«A quanto pare, la mia avrà avuto un piccolo incidente, la notte scorsa.»

«Come mai non l'ha riparata?»

«Accidenti! Proprio non mi è venuto in mente!»

«Domanda idiota, eh?»

«No, non è questo.» Dopo la morte di Mike, Jennifer aveva dovuto imparare giocoforza a fare tante piccole riparazioni, per tamponare certe emergenze. Rubinetti che perdevano, o lampadine fulminate. «In teoria, saprei anche come si fa a cambiare una ruota. In pratica, non l'ho mai fatto.»

«Faccio io, se vuole.»

Jennifer esitò. Una parte di lei avrebbe voluto dirgli: *Sì*, *grazie*. *Mi farebbe davvero un grosso favore*. Ma avrebbe finito per sentirsi ancora più in debito con Chance e obbligata a ricambiarlo, mentre aveva appena deciso che era meglio non entrare troppo in confidenza con lui. «No, lasci stare. La ringrazio, ma non deve disturbarsi.»

«Lo so che non devo. Però è questione di pochi minuti.»

«E poi si ritroverà con la sua bella uniforme tutta sporca di grasso.»

Lui fece un gesto di noncuranza con le spalle. «Ah, già. Non ci avevo pensato. In effetti, non è esattamente una tuta da meccanico.»

No, appunto, pensò Jennifer. Quella divisa da ufficiale di marina era la stessa che indossava Richard Gere in *Ufficiale e gentiluomo*. E gli donava proprio come a lui.

«Bene» riprese, schiarendosi la voce. Si sganciò la cintura di sicurezza e recuperò la borsa. «Grazie per il passaggio.»

Invece di rispondere, Chance uscì e girò attorno alla macchina, apprestandosi ad aprirle cavallerescamente la portiera. Come se non avesse nessuna fretta di andarsene.

E Jennifer non era sicura di sapere se la cosa la irritasse, o le facesse piacere.

Certo, Chance sembrava un ragazzo a posto, e molto galante, ma non lo conosceva affatto. Anche se solo un'ora prima si era ritrovata a piangere sulla sua spalla.

E dire che lei non piangeva mai.

Incredibile ma vero, quel marinaio era riuscito a smuoverle qualcosa dentro.

Be', era comunque arrivato il momento di invitarlo a salpare e a prendere il largo. Ora Jennifer era ansiosa di entrare in casa, possibilmente da sola, di controllare come stesse Sarah e di prepararsi una tazza di tè bollente.

Si vide aprire la portiera, e accettò la mano che le venne offerta per scendere dall'auto. «Grazie» farfugliò. La sentì caldissima. E quel tepore le inondò rapidamente tutto il corpo, penetrando fin nelle ossa.

«È un piacere» mormorò lui, guardandola con un'intensità sconvolgente.

Oh, *oh*. *Scappa*, *Jennifer*. *Scappa!*

Nell'attimo in cui il suo piede venne a contatto con il marciapiede, tirò via la mano, ma non servì a molto. Il senso di calore non la abbandonò. Si sforzò di ignorarlo, mentre rivolgeva a Chance un sorriso forzato.

«Bene, allora... vado.»

«L'accompagno alla porta.»

«Non occorre, davvero» cominciò, ma tanto ormai lui aveva deciso. Tentare di dissuaderlo sarebbe stato fiato sprecato. Perciò si incamminò, senza perdere altro tempo a discutere.

Aperta la zanzariera, attraversò speditamente l'ampia veranda.

Chance, dalle spalle, la osservava. Era più forte di lui: non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Il modo in cui Jennifer faceva ondeggiare i fianchi a ogni passo, il movimento dei capelli che le sfioravano le spalle, la curva ben delineata dei polpacci, e delle caviglie... Per non parlare della luce così vulnerabile che aveva scorto in quegli occhi verdissimi. Una donna così avrebbe potuto mettere in ginocchio il campione mondiale dei pesi massimi.

E lui, in quel momento, non era al massimo della forma.

Quando Jennifer si arrestò davanti alla porta di ingresso, Chance si concesse un momento per darsi un'occhiata intorno, nella veranda protetta dalla zanzariera. Alcuni tappeti sparsi sul cemento dipinto di un rosso mattone, bambole sistemate attorno a un tavolino, come per un tè tra amiche... Provò una fitta di tenerezza per quell'esserino malato, prima ancora di conoscerlo.

Tornò a fissare gli occhi sulla donna che gli stava davanti, e a provare per lei un'ammirazione crescente. Sapeva quali e quante difficoltà doveva affrontare, da sola. Sua madre aveva sgobbato come una matta per tirar su lui e Douglas.

Ricordò che a casa i soldi non bastavano mai, e che Hannah era sempre sfinita. Ma non aveva mai smesso di riversare sui figli un amore sconfinato, incondizionato.

Ripensando allo sguardo angosciato di Jennifer, quando gli aveva detto del problema di Sarah,

Chance rifletté che comunque fossero andate le cose, almeno quella bambina avrebbe sempre potuto contare sull'affetto di sua madre.

Ma sulla scia di quei ricordi, ne sopraggiunsero altri. Ricordi degli uomini che sua madre aveva frequentato, di come si era sentito ogni volta che, immancabilmente, finivano per piantarla. Non biasimava sua madre, che aveva cercato disperatamente un po' di amore, semmai quei farabutti, che avevano finto di affezionarsi a lui e a Doug, e poi alla prima occasione se l'erano data a gambe, senza voltarsi indietro.

Da allora aveva giurato a se stesso di stare alla larga dalle ragazze madri.

Non sarebbe diventato uno di quei mascalzoni, capaci di entrare e di uscire dalla vita di un ragazzino lasciando dietro di sé nient'altro che un vago ricordo, e una sfilza di promesse non mantenute. Finora aveva tenuto fede a quell'impegno.

Allora che ci faceva lì, adesso?

Jennifer aprì la porta ed entrò. Prima di continuare a porsi altre domande a cui non avrebbe saputo rispondere, Chance la seguì.

La prima cosa che notò furono i giocattoli. Bambole, libri colorati e animali di pezza disseminati dappertutto. La porta si apriva direttamente sul soggiorno, e dal punto in cui si trovava Chance lo vedeva in tutta la sua ampiezza.

Pur non essendo grandissimo, aveva un'aria accogliente, pieno com'era di mobili vecchio stile e di ninnoli su ogni superficie. Sul tavolo, e sulla spalliera di una poltrona di velluto erano posati deliziosi centrini lavorati all'uncinetto, e nel camino scoppiettava un fuoco vivace. Sulle pareti tinteggiate di un rosa delicato erano appese diverse foto di famiglia; una porta sulla sinistra conduceva forse alla cucina, mentre a destra si apriva un corridoio buio, su cui presumibilmente si affacciavano le camere da letto.

«Signora Sorenson!» chiamò Jennifer, gettando la borsa su una sedia. «Sono tornata!»

«Da questa parte!» rispose una voce di donna, e Jennifer subito si mosse verso il corridoio. Era come se si fosse dimenticata di lui, e Chance sapeva che avrebbe fatto meglio a togliere il disturbo. Invece la seguì, pur rendendosi conto di non avere nessun diritto di entrare così prepotentemente nella sua vita.

Per qualche inspiegabile motivo, non voleva andarsene. E non voleva neppure capirne la ragione.

Quattro porte di legno scuro si aprivano sul corridoio; Jennifer andò dritta verso quella in fondo, sulla destra. Guardando sopra la sua testa, Chance vide una parete giallina, abbellita da un prato di margherite, dipinte a mano. Si arrestò sulla soglia della cameretta, mentre Jennifer raggiungeva in fretta il lettino, sistemato in un angolo della stanza.

«Come sta?» chiese.

Una signora anziana dai capelli grigi le sorrise. «Ora riposa tranquilla. Prima ha voluto giocare, però si è stancata quasi subito ed è crollata, povera piccina.»

Jennifer allungò una mano per sfiorare la fronte della figlia. Era sporca di cioccolata.

«Avrei dovuto farle il bagnetto, lo so» continuò la Sorenson, «ma era così stanca che ho preferito metterla a letto.»

«Ha fatto bene. La lavo io, più tardi.»

«Bene.» La donna prese un tascabile dal comodino, accanto alla sedia a dondolo da cui si era appena alzata. «Se ti occorre qualcosa, fammi un fischio. Anche se...» Alzò e riabbassò le sopracciglia. «Mi sa che per stasera hai già tutto l'aiuto che ti serve.»

Jennifer notò che aveva spostato lo sguardo su Chance, e lo stava scrutando dalla testa ai piedi. Sospirò, già sapendo che alla prima occasione la babysitter le avrebbe fatto il terzo grado sull'avvenente ufficiale di marina con cui era tornata a casa. «Eva Sorenson, il capitano Chance Barnett Connelly.»

L'anziana signora batté le palpebre. «Ho sempre avuto un debole per gli uomini con tre nomi.»

Chance sorrise. «Allora li tengo tutti e tre.»

«Carino e spiritoso» decretò Eva, pensosa. Si rivolse a Jennifer. «Se vuoi un consiglio, non dargli troppa corda. Questo qui è proprio il tipo che ne ha una dozzina in ogni porto.»

«Solo una dozzina?» replicò Chance, fingendosi offeso.

«È la qualità che conta, non la quantità.»

«Cercherò di ricordarmene.»

La Sorenson inclinò il capo verso Jennifer. «Ecco, bravo. E veda di non fare scherzi» lo ammonì. Trasse un lungo respiro e disse a nessuno in particolare: «Jim avrà un certo appetito, perciò vado a preparargli la cena. Tu sai come diventa, quando non mangia alle otto in punto».

«Più allegro del solito?» azzardò Jennifer, che non ricordava di avere mai visto Jim Sorenson arrabbiato o di averlo mai sentito alzare la voce.

Eva ridacchiò. «Guarda che vivere con un ottimista convinto non è una passeggiata, che ti credi?» E con questo, si defilò lasciando Chance e Jennifer soli, nella camera della bambina addormentata.

Se avesse avuto un minimo di buonsenso, Chance avrebbe seguito a ruota la babysitter, sarebbe salito in macchina e se ne sarebbe tornato subito in albergo.

Ma il suo buonsenso doveva essere in libera uscita, perché invece si addentrò nella stanza e non si fermò finché non ebbe affiancato Jennifer,

che se ne stava in piedi, con le mani posate sul bordo del lettino, a fissare la bambina distesa sotto la copertina a fiori.

Pur sorridendo, Jennifer aveva di nuovo l'aria preoccupata. Alzò brevemente gli occhi su di lui. «Chance, ti presento Sarah.»

Aveva parlato sottovoce, in un tono traboccante di amore e tenerezza, e Chance non mancò di notarlo.

Spostò lo sguardo sulla bambina con il faccino tutto imbrattato e i codini legati da due nastri di raso rosso. La bocca a forma di cuore era appena dischiusa e, mentre la osservava, Sarah sollevò un pugnetto serrato per stropicciarsi un occhio, prima di rotolare su un fianco. Senza aprire gli occhi e senza svegliarsi, allungò una mano per cercare l'orsetto di peluche spelacchiato che si era conficcato in un angolo del letto.

Chance lo spostò, per avvicinarlo alla bambina, e Sarah, alla cieca, richiuse la mano sulla sua, invece che sul pupazzo. Le dita paffute si serrarono attorno alle sue.

E Chance trattenne il fiato per un breve attimo, per esalare poi un lento, interminabile sospiro.

Fu un colpo di fulmine in piena regola. Si innamorò all'istante, follemente e irrimediabilmente. Di quell'adorabile bambina.

Capitolo 5

MENTRE QUEL PENSIERO si faceva strada tra i tanti che gli affollavano la testa, Chance schizzò all'indietro come se un proiettile vagante lo avesse colpito in pieno petto.

Vide la bambina che tornava ad allungare la mano, e finalmente trovava l'orsacchiotto. Lo strinse a sé e se lo premette sul faccino con un sospiro soddisfatto.

Chance invece si ficcò le mani in tasca.

«Tutto bene?» sussurrò Jennifer, vedendolo quasi contrariato.

«Sì.» Fece un altro passo indietro, allontanandosi dal lettino. «Benissimo.»

Ma che mi combini, Barnett? Ti sei trovato in decine e decine di situazioni infinitamente più rischiose; ti hanno puntato in faccia armi di ogni genere, sei entrato e uscito di nascosto dai confini di tante nazioni

nemiche, mantenendo una calma e un sangue freddo incrollabili. Ora invece una bambina malata ti stringe la mano, e ti fai prendere dal panico? Datti una svegliata, amico!

Sfilò una mano dalla tasca e se la passò sul viso. Questo no, non lo aveva preventivato.

Una bella donna. Il desiderio di portarsela a letto... Sì, gli era capitato altre volte. Ma la tenerezza da cui si era sentito inondare era una sensazione del tutto nuova, e non sapeva come gestirla.

«A guardarla si direbbe il contrario» osservò Jennifer, facendogli strada fuori della stanza.

E aveva ragione lei: si sentiva strano. Tutto rintronato. Del resto, come avrebbe dovuto sentirsi un uomo investito da una valanga di sentimenti mai provati?

Doveva avere la faccia di chi le aveva appena prese di santa ragione e senza motivo, come minimo. Ma quella bambina era così piccola, così indifesa. Così malata...

Si impose di allontanare quel pensiero, per concentrarsi sulla donna che lo precedeva.

Era a due passi di distanza, e di nuovo ammirò la sua andatura aggraziata, le gambe curvilinee. I tacchi alti le slanciavano, facendole sembrare incredibilmente lunghe.

Soffermarsi a fissare le gambe di Jennifer poteva essere pericoloso, ma sempre meglio che soffermarsi su altre riflessioni, ancora più insidiose.

Tornata in soggiorno, lei si sfilò le scarpe, e senza quei tacchi alti sembrò improvvisamente più fragile. Più vulnerabile.

Subito si accese un allarme rosso, nella testa di Chance. Non c'era niente di male nel provare un senso di ammirazione per quella giovane vedova con una figlia a carico, ma era davvero convinto di volere quel genere di complicazioni nella sua vita? Non ne aveva già abbastanza, con quella nuova famiglia che aveva ereditato senza volerlo?

«Pronto, è ancora in ascolto?» Jennifer gli agitò una mano davanti agli occhi. «Si sente poco bene o cosa?»

«No, no, sto benissimo» le rispose, congratulandosi con se stesso per la brillante conversazione che stava avendo con lei. E dire che si era sempre vantato della sua parlantina sciolta, spigliata. Di avere sempre la battuta pronta. «È solo un po' di stanchezza. Sa com'è, non mi sono ancora ristabilito del tutto.»

Jennifer impallidì di colpo, ricordando che era stato ferito in missione. «L'hanno conciata piuttosto male, eh?»

«Ma no, gliel'ho detto. Mi avranno dato sì e no una decina di punti, tanto per tamponare la ferita. Un graffietto da niente.» «Mi dispiace.» «E di che?»

«Non avrei dovuto ricordarglielo.» «Credo che sopravvivrò» la rassicurò, e fece un passo avanti. Non poté frenarsi: era come attratto in modo irresistibile da quella donna, che riusciva a toccarlo dentro, nel profondo. Sapeva che avrebbe dovuto opporsi a quell'attrazione, e invece la assecondava.

Il profumo di lei gli solleticò le narici; i suoi occhi gli sembrarono enormi, ma riflettevano un profondo turbamento, e Chance avrebbe voluto fare qualcosa, qualunque cosa, per aiutarla. Si avvicinò ancora, e la vide scuotere il capo.

«Chance» cominciò, ma subito si corresse. «Capitano Barnett... Connelly... Oh, al diavolo.»

L'ombra di un sorriso aleggiò sulle labbra di lui, e in quel preciso istante Jennifer comprese di non avere scampo. Quell'uomo possedeva un sex appeal a cui non era possibile resistere.

«Chance va benissimo» le disse, quasi divertito. Perché capiva che lei stava tentando di mantenere le distanze tra loro.

I suoi occhi ambrati la inchiodarono, e fu come fissare due topazi assolutamente identici. Jennifer avrebbe voluto allontanarsi, ma non c'era abbastanza spazio per farlo. Per la prima volta, il suo soggiorno le sembrò piccolissimo. Aveva un muro alle spalle, e non poteva muovere un passo. «Senta, non so come ringraziarla per avermi accompagnata a casa, ma...»

«Ma preferirebbe che adesso togliessi il disturbo. Non è così?»

«Sì, esatto. Cioè... Senza offesa, solo che...» Perché non riusciva a parlare, o a pensare?

Chance era troppo vicino, ecco perché. Quel torace possente la soffocava, il bianco della sua uniforme la abbagliava. E quelle medaglie, quelle mostrine appuntate sul petto...

Medaglie.

Se le era meritate per il suo coraggio? Per essersi fatto sparare nel corso di una missione? Per vivere quella stessa vita pericolosa che le aveva strappato suo marito?

Il cuore smise di tamburellarle furiosamente, e riuscì a ricomporsi. Ecco

la strategia da attuare: non doveva fare altro che ricordare che Chance Barnett Connelly era un uomo per cui la vita andava vissuta all'insegna del pericolo.

E lei, di quel genere di pericoli, ne aveva già corsi abbastanza. Quindi no, grazie.

Sollevò entrambe le mani per fermarlo, vedendo che Chance tornava ad avvicinarsi.

«Che c'è?» domandò lui, arrestandosi.

«C'è che è meglio non andare oltre, e lo sa.»

«Forse.» Il suo sguardo le scivolò sul viso, come una carezza.

Jennifer rabbrividì, ma scosse il capo con fermezza. «Non mi interessa diventare una di quelle dodici ragazze che l'aspettano in ogni porto.»

«Io questo non l'ho detto. È stata una battuta della sua babysitter.»

«E chi dice che era solo una battuta?» Sicuramente era vero, dedusse Jennifer. Chance non era sposato, che lei sapesse, e nemmeno fidanzato. Quindi era libero di spassarsela con tutte le gonnelle che gli capitavano a tiro.

Lui si allontanò di un passo. «Lo dico io. Chi meglio di me può saperlo?»

Nelle pozze dorate dei suoi occhi Jennifer ebbe l'impressione di scorgere un lampo di collera, e se ne compiacque. Meglio la rabbia del desiderio che vi aveva visto divampare un attimo prima. «Non è che abbia molta importanza.»

«Per me ne ha, invece. C'è qualcosa tra noi, Jennifer. Possiamo chiamarla attrazione, se vuole. Una sorta di alchimia.»

«Io preferisco non chiamarla in nessun modo.»

«Fingere che non esista non servirà a farla svanire nel nulla.»

«Perché no? Un tentativo possiamo farlo» gli rispose, e se ne pentì subito perché con quell'affermazione aveva appena ammesso che c'era in effetti qualcosa da ignorare.

Lui annuì, meditabondo. «Allora vado.»

Era ora.

«Ma tornerò.»

Cos'era?, si chiese Jennifer seguendolo con lo sguardo mentre usciva. Un avvertimento o una promessa?

Fu un po' tutte e due le cose.

Lo scalpiccio leggero di due piedini sul pavimento di linoleum annunciò l'arrivo di Sarah, un attimo prima che la sua vocina squillante esclamasse: «*Chanz*! Mamma...».

Un misto di eccitazione e di panico le formò un nodo in gola, che Jennifer mandò giù a fatica. Le mani nell'acqua insaponata, si girò e sorrise a sua figlia da sopra una spalla.

«Digli che mamma arriva subito, da brava.»

«Sì!» fece la piccina, e si girò per tornare di corsa sui suoi passi.

«Vai piano, Sarah! Non correre» le raccomandò sua madre. E la piccola, obbediente come sempre, rallentò.

Chanz. Sua figlia era pazza di Chance Barnett, e il sentimento sembrava reciproco. In quei tre giorni Chance aveva trascorso talmente tanto tempo in quella casa che ora Jennifer mise automaticamente un terzo piatto a tavola, per lui. In qualche modo era riuscito a farsi benvolere, a conquistare sua figlia e ad accendere in lei fantasie sfrenate, senza apparentemente fare il minimo sforzo.

Si sciacquò le mani, le asciugò con uno strofinaccio e si ravviò i capelli. Che sciocca! Non aveva nessuna intenzione di farsi bella per Chance, perciò che importanza aveva se era un tantino in disordine?

Era stata una reazione femminile, tutto qui. Non significava niente.

«Eccoti qui, Principessa. Come siamo belle stamattina!»

La voce di Chance le giunse dal soggiorno, e le percorse tutta la spina dorsale, fino alla base del collo. Udì vagamente la risata di sua figlia, tanto le ronzavano le orecchie. Le si era aggrovigliato lo stomaco e faceva fatica a respirare.

Ma per la miseria, si stava comportando come una liceale che attendeva il suo cavaliere per farsi accompagnare al ballo di fine anno della scuola! Questo non era un appuntamento galante, si ricordò. E lei non era più una liceale. Perché allora non la piantava di reagire in quel modo, ogni volta che arrivava Chance?

«Non perdere tempo a rimuginare, idiota! Esci di qui» borbottò. «Altrimenti penserà che ti stai nascondendo.»

Il che era assolutamente vero, ma non era necessario che Chance lo sapesse.

Lo trovò seduto sul divano, con Sarah in grembo. La bambina teneva un libro aperto davanti a sé, e indicava le figure.

«*Tatta-uga.*»

«Tartaruga» la corresse lui con dolcezza, e le accarezzò la testolina.

«Sì» convenne la piccina. «*Tatta-uga*.»

Chance sorrise. Poi, quasi avesse avvertito la sua presenza, si girò a guardare Jennifer negli occhi. Sembrò trapassarla da parte a parte. Aveva un potere assolutamente paralizzante su di lei. «Stiamo leggendo.»

«Ho notato.» E notò anche che sembravano padre e figlia. Così a proprio agio, l'uno con l'altro. Così... Meglio non pensarci.

«Anche mamma siede qui» disse Sarah, che tornò a guardare sul libro. «Ba-bau.»

«Sì. Cane» spiegò Chance.

La bambina si girò a guardarlo. «Io *vojo* babau.»

«Ne abbiamo già parlato, Sarah» si intromise Jennifer, che si sedette e se la prese sulle gambe. «Ne prenderemo uno appena starai meglio. Prima deve passarti la bua.»

«Io bene, adesso.»

«Non ancora. Ma presto» sussurrò Jennifer, nonostante il nodo che di nuovo le serrava la gola.

«Adesso. Io bene, sì.»

Magari fosse stato vero. Ma guardando il visetto della bambina, Jennifer notò i cerchi scuri sotto gli occhioni nocciola. La pelle chiarissima era quasi diafana, pallida, molto delicata. A vederle le gambette piene e le dita paffute, non lo avrebbe detto nessuno, ma Sarah aveva un foro nel cuore, e finché non l'avessero sottoposta a quell'intervento, c'era il rischio che si fermasse. Era un rischio che Jennifer non intendeva correre. Per nessun motivo al mondo.

Sarah era sua figlia. Era tutta la sua famiglia.

«Io *vojo* cane» insistette la piccola, inclinando il capo da un lato e assumendo quell'espressione affranta che i bambini sono bravissimi a opporre agli adulti, quando vogliono ottenere qualcosa.

«Mi spiace, tesoro, ma per ora la risposta è no.» Sporgendo all'infuori il labbro inferiore, Sarah allacciò le braccine sul petto e con tutta la dignità che è capace di simulare una bimbetta di diciotto mesi, scese dalle gambe di sua madre e marciò fuori della stanza. «Perché no?»

Jennifer si girò verso Chance. «Finché non starà bene, non può giocare con un cane. Sprecherebbe troppe energie preziose.»

«Secondo me la aiuterebbe a...»

«So che sei armato delle migliori intenzioni, ma Sarah è mia figlia, e

devo fare quello che è meglio per lei.»

«Su questo non ho nessuna intenzione di contraddirti.»

«Eppure stavi per farlo.»

Lui aprì la bocca per protestare, poi la richiuse e ammise: «È vero, hai ragione».

«Che ti credi? Non è facile dirle di no» sospirò Jennifer.

«L'ho notato. Io proprio non ci riesco. Non deve far altro che guardarmi con quei suoi occhioni scintillanti, e sono pronto a farmi schiavizzare da quella bambina.»

Sì, Jennifer se n'era accorta. Chance aveva instaurato un rapporto tutto speciale con Sarah, e se da un lato la cosa la impensieriva, dall'altro le faceva piacere. Sarah non avrebbe mai avuto tanti parenti, e non c'erano figure maschili nella sua vita. Quindi era un bene che Chance le stesse intorno in quel modo, sia pure per pochi giorni?

Oppure sbagliava a lasciarlo fare, e a permettere che quei due diventassero amici?

Sì, perché Chance prima o poi sarebbe andato via, e Sarah avrebbe sentito terribilmente la sua mancanza.

E non solo Sarah.

Un rumore fragoroso la fece sobbalzare. Proveniva dalla stanza della bambina.

Scattò subito in piedi. «Sarah!» Attraversò di corsa il corridoio. «Sarah, tesoro, tutto bene?»

Si arrestò sulla soglia della camera. La piccola era al centro della stanza, e fissava la casa delle bambole che era caduta sul pavimento. Doveva aver urtato il tavolino su cui era appoggiata, mentre entrava correndo. Niente di grave, per fortuna. L'importante era che non si fosse fatta niente, pensò Jennifer sollevata.

Raggiunse la bambina, che aveva gli occhi lucidi, e si accovacciò per abbracciarla. «Ti sei fatta male, tesoro? Devi stare attenta, lo sai. Non devi correre così. Cammina piano, d'accordo? Ora non piangere. Non è successo niente. Non piangere, tesoro mio.»

La sua voce rassicurante gli giunse come una ninnananna e Chance, ritto sulla soglia, rimase a osservare la scena.

Un raggio di sole filtrava trasversalmente dalla finestra, colpendo Jennifer e sua figlia, che si abbracciavano come se fossero sopravvissute a una devastante sciagura.

Si sentì lontanissimo, escluso da quel momento di tenerezza, e si stupì di constatare che un po' gli dispiaceva.

Tenne lo sguardo fisso su quelle due incantevoli creature che in poco tempo erano diventate così importanti per lui.

Incredibile, pensò, *come un rumore qualunque riesca a farti balzare il cuore in gola*, *quando c'è di mezzo un bambino*. Non aveva avuto una reazione simile nemmeno quando si era trovato sotto una pioggia di proiettili.

Mentre i secondi passavano tramutandosi in minuti, e Jennifer continuava a consolare la bambina, Chance si ritrovò a porsi un interrogativo. Jennifer era sempre stata così protettiva nei confronti di Sarah, o quel suo atteggiamento scaturiva dalla paura dell'intervento a cuore aperto che presto avrebbe subito sua figlia?

Capitolo 6

«Mi CHIEDO CHE cosa avrà in mente, per starmi così alle costole.» Jennifer fissò assorta il Monet appeso sulla parete di fronte, nell'ufficio di Emma. Ma né l'assolo di violino che proveniva dallo stereo, né i verdi tenui e gli azzurri dei giardini di Monet sarebbero riusciti a calmare i suoi nervi tesissimi.

«E perché dovrebbe per forza avere in mente qualcosa?» rispose Emma, rimbalzandole la domanda.

Jennifer si ritrovò a sorriderle. «Come psichiatra non saresti niente affatto male. Riusciresti a indurre i tuoi pazienti a rispondere alle loro stesse domande.»

«Dici?» Emma si sporse a posare una mano rassicurante sulla sua. «Tu però non sei una mia paziente, e non hai bisogno di uno strizzacervelli.»

«Non lo so...» mormorò incerta. Girò la mano e strinse quella di Emma, prima di tirarsi indietro. «Ultimamente ho spesso l'impressione di non riuscire più a ragionare con lucidità.»

«È comprensibile. Sei preoccupata per tua figlia.»

Verissimo, pensò Jennifer. Non c'era minuto della giornata, o della notte, in cui non si sentisse attanagliare da una paura folle, dalle mille incertezze che le riservava il futuro. Ma a voler essere sinceri, non poteva negare che

Chance era spessissimo nei suoi pensieri.

Accidenti a lui! *Sì*, *accidenti*!

Non era una cosa che aveva preventivato, né voluto. Aveva già tante di quelle complicazioni, che una in più proprio non ci voleva. Non in questo momento. Chance rappresentava una distrazione. Una distrazione non del tutto sgradevole, ma pur sempre una distrazione.

E Jennifer non poteva permettersi il lusso di disperdere le proprie energie mentali. Non aveva niente di personale contro di lui, ma quello era il momento più sbagliato per decidere di imbarcarsi in una relazione sentimentale.

Sbuffò, tra sé e sé. Ancora non si capacitava. Non c'era uomo al mondo che, in quel momentaccio, potesse distoglierla dalle sue preoccupazioni. Nessuno, all'infuori di Chance. Del suo sorriso. Dei suoi occhi. Del modo in cui la sua voce le solleticava la pelle, come un gradevole venticello in un'afosa serata d'estate. Della gentilezza, della pazienza infinita con cui trattava Sarah.

«Oh, per la miseria!» sbottò, portandosi una mano sugli occhi.

Ridacchiando, Emma andò a sedersi accanto a lei, sul divanetto damascato. «Ci sei cascata di brutto, eh?»

La guardò attraverso uno spiraglio, tra le dita. «Devo proprio rispondere?»

«No, cara. Lo hai già fatto.»

Emma non era solo il suo capo: era la migliore amica che Jennifer avesse mai avuto, e la cosa più simile a una madre. Perciò si sentiva autorizzata a darle consigli, e pareri, anche non richiesti.

E non lo faceva per impicciarsi. Lo faceva perché davvero ci teneva a lei, e parlava per il suo bene. Era sempre stata garbata, premurosissima, sin da quando l'aveva assunta come sua segretaria. E Jennifer ringraziava ogni giorno la sua buona stella che le aveva fatto trovare un impiego così gratificante, e ben remunerato.

Questo però non significava che si sentisse pronta ad aprirsi del tutto con Emma, e a confessarle tutti i sentimenti contrastanti che provava per il suo figliastro.

Il problema era che Emma la conosceva bene, e sapeva leggerle negli occhi e nel cuore.

«Diciamo le cose come stanno» riprese, con un sorriso eloquente. «Non hai mai avuto scampo. Quel ragazzo è bello come suo padre, e dalla sua ha

anche il fascino della divisa. Non avevi nessuna possibilità di resistergli.»

«Forse» concesse Jennifer. «Ma non posso pensare a certe cose, adesso. Devo pensare a Sarah, all'intervento...»

«Certo, è ovvio. E sarei una sciocca a dirti di non preoccuparti, perché è inevitabile con quello che stai passando. Qualsiasi madre, al tuo posto, sarebbe angosciata per sua figlia. Ma ricordati che Sarah sarà operata dal migliore cardiochirurgo del paese, e abbiamo già provveduto a pagare tutte le spese.»

«Sì, ma...»

«Niente ma. Ormai è fatta. Così non dovrai preoccuparti di compilare pile e pile di moduli, per farti rimborsare dal servizio sanitario» tagliò corto Emma. «Tornando a Chance, io non ti sto suggerendo di tuffarti a capofitto in una storia. Però non c'è niente di male a passare qualche bella serata in compagnia di un bel ragazzo, non sei d'accordo con me? Perché non ritagliarti un angolino di felicità e di serenità tutto per te, nel brutto momento che stai vivendo?»

«Emma...» Non sapeva come dirglielo, senza essere fraintesa. Ma Emma non poteva capire che, ammesso che Jennifer si sentisse pronta ad avere una storia, non avrebbe mai scelto un uomo come Chance, anche e soprattutto perché non era un uomo qualunque: perché non svolgeva un lavoro d'ufficio, e stava lontano da casa mesi interi per portare a termine missioni pericolosissime. «Non devi farti certe idee, sul nostro conto. Del resto lo sai, lui è qui solo per qualche settimana...»

«Non ho prenotato la chiesa, se è questo che temi» la interruppe ancora Emma. «Io dico solo che dovresti cercare di rilassarti, e di concederti qualche piccolo svago. Se Chance vuole offrirti una spalla su cui appoggiarti, perché ti sa in difficoltà, per quale motivo non approfittarne?»

Jennifer scosse il capo. «Se ti sentissero parlare così le donne in carriera che vanno tanto di moda oggi...»

«Dicano pure quello che vogliono.» Emma fece un cenno noncurante con una mano. «Per me, c'è una bella differenza tra una donna forte, e una donna dal polso di ferrò. L'una e l'altra però non possono stare sole.» Si alzò e si lisciò il tailleur Chanel color crema. «Gli uomini e le donne non sono fatti per vivere da soli. I punti di forza e di debolezza degli uni sono complementari a quelli degli altri.»

«Sì, come no? In un mondo perfetto, forse.»

«Niente è perfetto, Jennifer. Ma non è necessariamente così complicato

come a volte ci piace pensare.»

«Può darsi» concesse ancora la giovane, più che altro per chiudere lì la conversazione. Era convinta che Emma parlasse a fin di bene, ma nonostante tutti quei bei ragionamenti basati sulla logica, Emma Rosemere Connelly era una romantica impenitente. Una grande sognatrice. Sicuramente le sarebbe piaciuto vedere lei e Chance innamorati pazzi e pronti a correre all'altare, per giurarsi amore eterno.

Un sogno impossibile. Prima di tutto, perché l'amore eterno non esisteva. Il lieto fine era roba da favola o da film. Nella vita reale, invece, le cose non andavano così. Ma per quanti sforzi facesse, Jennifer sapeva che non sarebbe mai riuscita a convincere Emma. Perciò era perfettamente inutile provarci.

«Si è fatto tardi» riprese la donna. «Perché non te ne torni a casa, da tua figlia?»

Jennifer controllò l'orologio. «Sono solo le tre. Di solito lavoro fino alle cinque.»

«Di solito, tu lavori finché non ti dico che può bastare. E per oggi basta. Avanti, puoi tornartene a casa.»

Jennifer ripensò alla montagna di lettere che ancora doveva farle firmare, e poi imbustare. Ma se non se ne preoccupava Emma, perché avrebbe dovuto preoccuparsene lei?

Tra l'altro, le avrebbe fatto piacere rientrare prima del solito e passare un paio d'ore con Sarah. A giocare, magari. Niente di movimentato, naturalmente. Niente rischi inutili.

Si sarebbero sedute in veranda, decise, sul dondolo, e avrebbero ammazzato il tempo a osservare le nuvole.

Si alzò già pregustando il pomeriggio che la attendeva a casa. «Allora vado.»

«Bene. E non tornare al lavoro finché non avrai riportato a casa la bambina, dopo l'intervento.»

Jennifer si arrestò, nell'atto di sistemarsi la borsa a tracolla su una spalla. «Ma... non posso assentarmi per tutto questo tempo. Mancano ancora diversi giorni all'operazione, e qui c'è tanto di quel daffare. Solo la corrispondenza...»

«Al diavolo la corrispondenza.»

«Come hai detto?»

«Ho detto, *al diavolo*» ripeté Emma, scandendo bene quelle parole così

insolite, sulla sua bocca. La raggiunse e le prese il viso tra le mani. «Me la vedrò da sola. Tu hai diritto di passare un po' di tempo con la bambina. Perciò da oggi sei ufficialmente in congedo. Un congedo retribuito, si intende» puntualizzò. «E non ti azzardare a discutere.»

L'aria severa che Emma le opponeva lasciava intendere che non avrebbe sentito ragioni, né si sarebbe smossa dalle sue posizioni. A Jennifer non restò che annuire. «Va bene, allora. Solo... non vorrei che scoprissi che puoi fare a meno di me.»

«Questo è fuori discussione. Non preoccuparti, mia cara. Quando tornerai, troverai il tuo lavoro qui ad attenderti.»

«Grazie, Emma» mormorò, grata. «Grazie di tutto.»

«Figurati. Ora vai, sbrigati.» Aspettò che Jennifer fosse alla porta, prima di aggiungere: «E saluta Chance da parte mia».

Lei si girò appena. «Dorme qui da voi, adesso, o sbaglio? Quindi lo vedrai prima di me.»

«Non credo proprio.»

«Sei un caso disperato, Emma» replicò Jennifer, con una risatina.

«Al contrario. Continuo a sperare, e tengo le dita incrociate, mia cara.»

Scuotendo il capo, Jennifer uscì e affrettò il passo verso la scalinata. Almeno adesso, non dovendo recarsi ogni giorno a casa Connelly per motivi di lavoro, non correva più il rischio di incrociare Chance ogni momento della giornata.

Era un pensiero in meno.

Eppure, stranamente, non provava nessun sollievo. Proprio nessuno.

Non immaginava che fosse così divertente.

Nessuno glielo aveva mai detto.

E anche ammesso che glielo avesse detto qualcuno, Chance non avrebbe mai creduto che dedicare un po' di tempo a un bambino piccolo fosse un'esperienza così esilarante. O forse, non tutti i bambini erano straordinari come Sarah.

Gli bastava guardarla in quegli occhi enormi, per intenerirsi. Sarah riusciva a toccargli qualcosa, dentro, che non sospettava nemmeno di possedere.

Era lo stesso effetto che aveva su di lui anche sua madre.

Chance aveva trascorso talmente tanto tempo con Jennifer e Sarah in quell'ultima settimana che non riusciva a immaginare di poter vivere in un

altro modo. Come aveva fatto ad arrivare a trentasei anni suonati senza mai provare la gioia di sentirsi allacciare al collo da quelle braccine, o di farsi imbrattare il viso da quei bacetti appiccicosi? Senza vedere le labbra di Jennifer che si aprivano in un sorriso dolcissimo?

«*Cha-anz*!» lo chiamò Sarah, vedendolo distratto. Lo stava tirando per i pantaloni, «'*lena*, *Chanz*. '*lena*!»

Lui rise. «Cos'è, stai imparando una nuova lingua?»

«'*lena*!» insistette la bambina, mettendo il broncio. Sempre ridendo, Chance la sollevò di peso e la sistemò sul seggiolino dell'altalena, avendo cura di chiuderle il gancio di sicurezza.

Cominciò a spingerla, adagio. Che gioia, sentirla ridere!

Quella risata squillante, spensierata, era musica per le sue orecchie. Un suono magico. Un giorno, quella bambina avrebbe avuto uno stuolo di corteggiatori, pronti a fare la fila dietro la porta di casa sua.

Ma quel giorno... lui non ci sarebbe stato. Non avrebbe assistito alla prima caduta di Sarah, al suo primo ginocchio sbucciato, non avrebbe visto come imparava ad andare in bicicletta. Non avrebbe saputo della sua prima cotta, del suo primo appuntamento. Non sarebbe stato lì a guardare di traverso tutti quei giovanotti pieni di ormoni, che volevano accompagnarla in qualche drive-in, per sbaciucchiarla al buio. Non avrebbe saputo se cresceva felice o triste. Se si sentiva sola.

Forse allora Sarah non si sarebbe nemmeno ricordata che faccia avesse.

E Jennifer? Chissà se Jennifer avrebbe pensato a lui, qualche volta. Se avrebbe voluto ricordarlo.

Strano. In tutti quegli anni, Chance si era sempre augurato di entrare e uscire dalla vita delle persone, e delle donne in particolare, senza lasciare traccia. Non era mai stato più di due, tre settimane al massimo, con una ragazza. Aveva sempre troncato lui, intenzionalmente, perché non voleva avere nessuno, a casa, che lo aspettasse. Non aveva mai voluto preoccuparsi di nessuno, all'infuori. di se stesso.

Col suo lavoro, era meglio avere la mente sgombra.

Il rovescio della medaglia era che non aveva nessuno, a casa, a cui importasse di come se la passava. A eccezione di suo fratello, naturalmente; ma era diverso. E questo non gli era mai importato. Finora.

Cioè fino a quando non si era perso in due occhi verdi limpidissimi. E si era trovato a faccia a faccia con una giovane donna il cui profumo aveva il potere di spalancare qualsiasi porta chiusa dentro di lui. Serrò le mascelle,

mentre nella sua mente scorrevano immagini infuocate, di lui e di Jennifer, nudi e avvinghiati. Si sentì avviluppare all'istante nelle fiamme di un desiderio che non aveva mai sperimentato prima per una donna che non era poi così diversa da tante altre.

Ma il modo in cui Jennifer si muoveva e parlava, il suo amore per quella bambina... Tutto in lei gli accendeva dentro una fame divorante. Gli faceva desiderare cose di cui prima avrebbe riso.

Però sapeva bene che Jennifer non era interessata. Lei e sua figlia vivevano in un mondo tutto loro, chiuso da un alto muro che lo tagliava fuori delle loro vite.

Un senso di gelo e di vuoto lo assalì, e per non abbattersi Chance smise di spingere l'altalena; sganciò Sarah e se la prese in braccio. Si premette sul viso la sua guancia liscia, stringendola forte al petto. Come era possibile amare così tanto, e in così poco tempo?

Come avrebbe fatto a dire addio a Sarah e a sua madre?

Il sole splendeva nel cielo fulgido di quella limpida giornata di aprile, creando un intrigante gioco di luci e ombre tra gli alberi del giardino. Era una scena stupenda. Quasi una cartolina illustrata. Mancava solo Jennifer, per completare il quadro e rendere tutto perfetto.

Si staccò dalla bambina e la guardò negli occhi. «Tu che dici, la mamma si arrabbierà?»

«Mamma?» ripeté la piccina, e il suo visetto si illuminò all'istante.

«Sì. Ha lo stesso effetto anche su di me» ammise. Portò la bambina in cima allo scivolo, la fece sedere e la sorresse per la vita. «Siamo pronti?»

Sarah annuì, entusiasta.

«No! Fermo!»

Si bloccò col braccio serrato attorno alla bambina, e guardò in direzione della porta del retro della casa. Jennifer era lì, immobile, il viso impietrito, ma gli occhi scintillanti di collera.

Non era esattamente la reazione che aveva sperato.

«Che fai? Sei impazzito?» esclamò Jennifer.

Marciò giù dalla veranda, e attraversò il giardino. Raggiunto lo scivolo, gli strappò di mano la bambina e la studiò brevemente, come per assicurarsi che stesse bene.

Chance soffocò un moto di stizza nei suoi confronti. Davvero pensava che non fosse in grado di badare a una bambina?

Percependo la tensione di sua madre, Sarah cominciò a piangere.

Jennifer se la cullò tra le braccia e cercò di calmarla, battendole sulla schiena. Ma non smise di trapassare Chance con feroci occhiatacce.

«Sei tornata a casa presto» osservò lui, che ancora non capiva il motivo di quella reazione spropositata.

«Appena in tempo, direi.»

«E con questo, che vorresti insinuare?»

«Dov'è la signora Sorenson?» domandò Jennifer, invece di rispondergli.

«Le ho detto che ci avrei pensato io alla bambina, e l'ho mandata a casa.»

«L'hai mandata a casa!?» ripeté, incredula.

«Be', sì.» Chance si infilò le mani nelle tasche, per prendere tempo. Si era aspettato una qualche reazione da parte di Jennifer, ma non una sfuriata. Cavoli! Si era dato tanto da fare per decifrare quel libretto di istruzioni e montare quei giochi in giardino in tutta fretta, per farle una sorpresa. Dopo tanta fatica, sperava almeno in una esclamazione di giubilo, e magari in un bacio di ringraziamento, invece... «Avevo il pomeriggio libero, potevo fermarmi ed era inutile che stessimo tutti e due qui, a badare alla bambina. Così...»

«Certo che sei incredibile!» borbottò Jennifer, guardandolo come se avesse detto un'eresia.

Sarah ricominciò a piangere.

E Chance si sforzò di capire dove avesse sbagliato. Fino a un minuto prima, tutto era andato a meraviglia. Del resto, anche Pearl Harbour la mattina del 7 dicembre del 1941 era stato un luogo tranquillissimo.

Jennifer continuava a fissarlo come se volesse strozzarlo. «La signora Sorenson è la *mia* babysitter, Chance. Non sei tu che devi dirle quando deve restare e quando può andare via.»

«Ma io ero libero, e poi volevo...» Perché doveva giustificarsi? Jennifer si stava comportando in un modo irragionevole, possibile che non se ne rendesse conto? Che diavolo! Aveva impiegato mezza giornata a montare l'altalena, lo scivolo e la cassetta della sabbia, sicuro che Sarah sarebbe andata in brodo di giuggiole. Glieli indicò, alle sue spalle, con un gesto eloquente.

«Che significa?»

«Che significa cosa?»

«Quella roba. Anzi, comincia col dirmi che ci fai qui.»

Chance si passò una mano tra i capelli cortissimi, con un gesto che

tradiva un'evidente irritazione. «Ero venuto a montare quei giochi, per dirne una.»

«Sì, bravo. E chi ti ha detto di comprarli? Costeranno una fortuna, e io non me li posso certo permettere.»

Questa poi! Le aveva forse chiesto di essere rimborsato? «Li ho comprati di tasca mia. Volevo fare un regalo. A Sarah. Posso?»

Se prima era stata arrabbiata, ora Jennifer sembrò imbestialirsi. Ma che diavolo le prendeva? Un poveraccio non era nemmeno libero di fare un regalo alla bambina, adesso?

«Un regalo?» ripeté, idrofoba. «Cos'è, avevano finito i peluche e le bambole, e ti è toccato comprare tutto un parco giochi?»

«'*lena*!» singhiozzò Sarah, e nascose il visetto nell'incavo del collo di sua madre.

«Visto?!» esclamò Chance. «Le piace.»

«Le piace anche mangiare il gelato al cioccolato per cena. Questo però non significa che le faccia bene!»

Sarah emise un gemito acuto che spezzò il cuore di Chance, «'*lena*, mammina, '*lena*!»

«Ora no, tesoro» le mormorò Jennifer. «Potresti farti male. E poi, devi riposare.»

«Non le succederà niente» fece Chance, cominciando a spazientirsi.

L'occhiataccia di Jennifer lo incenerì. «Tu però questo non puoi garantirlo, giusto?»

«Be'... no.» Chance incrociò le braccia sul petto, e cercò di sdrammatizzare. «Andiamo, Jen, capita a tutti i bambini di farsi male. È normale.»

Lei si infuriò ancora di più, se possibile. «Si dà il caso che Sarah non sia una bambina normale, chiaro? Ha un problema serissimo al cuore. Non può correre, né stancarsi, andare sull'altalena e nemmeno giocare su quello scivolo.»

«Non l'avrei fatta stancare troppo, se è questo che ti preoccupa.»

«E tu che ne sai? Hai preso una laurea in medicina? Sei in grado di dire fino a che punto può strapazzarsi, e quando deve fermarsi?»

«No, ma...»

«E mia figlia, Chance. *Mia* figlia» puntualizzò. «E io devo fare quello che ritengo sia meglio per lei.»

«E che cosa sarebbe meglio per lei? Starsene tutto il giorno seduta nella

propria stanza, a quanto pare.»

«Se serve a farla stare bene, sì» replicò in tono asciutto.

«E tu questa la chiami vita?» la provocò, ricordando che soltanto pochi minuti prima Sarah era stata spensierata e allegra come non l'aveva mai vista.

«La chiamo *prudenza*. È necessaria, nelle sue condizioni.»

«Andiamo, Jennifer.» Le si avvicinò, per posarle una mano rassicurante su una spalla. «È soltanto una bambina. Muoversi un po' non la farà stancare. Devi lasciarla giocare.»

La rabbia che aveva acceso gli occhi di lei si smorzò con la stessa rapidità con cui era divampata, e al suo posto apparve un velo di lacrime. «Lo vorrei tanto. Ma non posso. Devo pensare alla sua salute. Sarah... è tutto quello che ho.» Si strinse la bambina tra le braccia. «Ha un problema cardiaco, e deve fare attenzione. Io devo assicurarmi che non faccia sforzi eccessivi. Perciò la responsabilità è mia. Non so che farei, se le succedesse qualcosa.»

Chance si sentì stringere il cuore come fosse una spugna. Istintivamente, allungò le braccia per accogliervi sia Jennifer sia la bambina in lacrime, e si ripromise solennemente di fare tutto quanto era in suo potere per proteggerle entrambe.

«Non le succederà niente» sussurrò, posando il mento sul capo di Jennifer. «Andrà tutto per il meglio, vedrai.»

Lei lo agganciò per la vita. «Me lo prometti, Chance?»

«Sì. Te lo prometto.»

Capitolo 7

QUEI TRE GIORNI passarono velocemente.

Più si avvicinava il ricovero della figlia, più Jennifer si sentiva in preda a un'ansia e a una tensione crescenti. Cercava di non darlo a vedere, ma Sarah era come sintonizzata sui suoi stati d'animo, e percepiva tutto. Scoppiava a piangere così, all'improvviso, senza un motivo apparente, e se ne andava in giro per la casa con un'aria afflitta. Se non fosse stato per Chance, Jennifer non avrebbe saputo che pesci prendere.

Ma Chance era stato con loro quasi tutto il tempo. Arrivava subito dopo

colazione e andava via dopo cena.

Da quando aveva saputo delle condizioni di Sarah, Jennifer aveva ricevuto diverse telefonate di amici che si erano messi a sua disposizione, dicendole di non esitare a contattarli se avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa. Sicuramente sarebbero stati pronti ad accorrere, nel caso.

Ma Chance non aveva aspettato di essere chiamato: si faceva vivo e basta, e dedicava loro tutta la sua giornata. Stava ad ascoltare gli sfoghi di Jennifer, oppure leggeva una favola a Sarah.

Si era ritagliato un posto nelle loro vite, e Jennifer non si spiegava nemmeno come fosse potuto accadere. La parte più fredda, più razionale del suo cervello le suggeriva di procedere con i piedi di piombo; di continuare a mantenere una distanza di sicurezza da lui. E naturalmente avrebbe fatto bene ad ascoltarla.

D'altro canto però... Lo guardò adesso, mentre se ne stava seduto sul divano, con Sarah addormentata in grembo, e sentì che il cuore le saltava un battito. Non era facile restare distaccata da un uomo che non solo trattava con tanta tenerezza sua figlia, ma che con la sua sola presenza riusciva a infiammarle il sangue nelle vene.

Era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva fatto l'amore con un uomo, disse a se stessa. Forse era in crisi di astinenza.

«È crollata» sussurrò Chance, che si era alzato e le veniva incontro. «L'ho messa k.o.»

E non solo lei, riflettè Jennifer, augurandosi che lui non fosse in grado di leggerle nel pensiero. «Dammela. La porto a letto.»

Nel prendergliela dalle braccia, gli sfiorò inavvertitamente una mano, e si sentì percorrere da una scarica elettrizzante. Che idiota! Doveva assolutamente fare lo sforzo di controllarsi.

«Da grande, ne spezzerà di cuori» mormorò ancora Chance, con una voce infinitamente carezzevole. E sexy. Poi aggiunse: «Come sua madre». E a quelle parole Jennifer provò una sensazione stranissima: come se il sangue nelle vene avesse preso a scorrere velocemente, confluendo in un unico punto che pulsava a ogni battito del suo cuore.

Deglutì a fatica, e si ripeté che doveva controllarsi. «Manca ancora tanto tempo a quel giorno. Per ora, pensiamo all'intervento di domani e a farla stare bene.»

«Si risolverà tutto» la rassicurò lui, non per la prima volta. E così dicendo, le sistemò una ciocca di capelli dietro un orecchio. Poi scivolò

con un polpastrello lungo tutto il collo, prima di interrompere il contatto.

E Jennifer rabbrividì. Proprio non poté fame a meno.

Era impossibile restare impassibile, di fronte a un uomo come Chance Barnett.

«Tomo subito.» Si voltò e uscì dal soggiorno per andare a deporre la bambina nel suo lettino. Le rimboccò la copertina e accese la lampada a forma di farfalla, sul comodino, che ruotava proiettando sul muro fasci di luce colorata.

Sarah sospirò nel sonno, e Jennifer smise di respirare. Era così piccola. Così indifesa. Dipendeva in tutto e per tutto da sua madre. Doveva pensare lei a proteggerla e a farla stare bene. Dal canto suo sapeva che stava facendo il possibile. Ma sarebbe bastato?

Le accarezzò i capelli sottili e liscissimi, canticchiando una ninnananna a bocca chiusa, e per qualche istante rimase a vegliare quella dolcissima bambina che dormiva.

Era talmente assorta che non sentì entrare Chance, e non si accorse di lui finché non si vide affiancare, accanto al lettino.

«Hai il passo felpato» gli bisbigliò.

«Il governo mi paga per arrivare alle spalle del nemico senza far rumore» scherzò Chance, di rimando.

Jennifer si voltò a guardarlo, e rimase folgorata dal sorriso che lui le rivolse. Qualcosa le si smosse dentro, pericolosamente. Mille pensieri le affollarono la mente, e quasi tutti le suggerivano di stare all'erta.

Sapeva bene che il modo migliore per arrivare al cuore di una madre sola era attraverso suo figlio. Quanti uomini avevano usato quella tattica? Quanti avevano cercato di conquistare l'affetto di un bambino per entrare nelle grazie della madre? Con lei, ci avevano provato in tanti. Ma Jennifer non si era lasciata ingannare. Non ci era cascata.

Aveva intuito al volo che non facevano sul serio. Però quello stesso istinto ora le suggeriva che Chance non stava giocando allo stesso gioco.

Era davvero affezionato a Sarah. Lo si capiva da ogni carezza che le dava, da ogni sorriso che le rivolgeva.

E sua figlia era pazza di lui.

Il che rendeva tutto molto più complicato, e rischioso. Sarah lo adorava letteralmente. Cioè, in altre parole, lo aveva già accettato nella sua vita. Quindi avrebbe sofferto moltissimo, vedendolo andare via.

Perché questo era certo. Chance sarebbe andato via molto presto.

Il cuore di Jennifer cominciò a tamburellare, e avrebbe voluto poterlo serrare in una mano per fermare quella folle corsa. Stupido organo! Non lo capiva che affezionarsi a Chance Barnett Connelly poteva costargli caro?

«A che pensi?» si sentì chiedere, e si riebbe con un sussulto.

Quando parlò, sperò che non le tremasse la voce. «Penso che faremmo meglio a uscire di qui, prima di svegliarla.» Un'ultima occhiata a Sarah. Quindi si girò e uscì dalla stanza.

Non si fermò finché non fu al centro del soggiorno. Lì almeno le luci erano accese, e la radio era sintonizzata su una stazione che trasmetteva musica rock. L'atmosfera era molto diversa, da quella di un attimo prima. Non c'era bisogno di bisbigliare, e non erano vicini vicini, soli, al buio.

Si fece scorrere le mani sulle braccia. Chissà perché, erano gelate.

Chance le si parò davanti, e si arrestò a pochi millimetri di distanza. La sfiorava, ma non la toccava. Eppure a Jennifer non sarebbe dispiaciuto. Anzi! In fondo avrebbe desiderato che annullasse la distanza che ancora li separava e la abbracciasse, stringendola a sé.

Per essere sicura che non accadesse, fece un passo indietro.

«Tutto bene?»

La preoccupazione che venava la sua voce era sincera, e Jennifer avrebbe voluto rispondergli: *Che domande*! *No che non sto bene*! *Sono terrorizzata*. *Mi sento sola*. *E ho un disperato bisogno di un tuo abbraccio*.

Ovviamente non lo fece. «Tutto bene» riuscì a mormorare, dopo aver scacciato il nodo che le serrava la gola. «Sono solo sfinita.»

«E in pensiero.»

«Be', è sottinteso.»

«A che ora ti hanno detto di presentarti in ospedale domani?»

Oddio! Doveva proprio pensarci? La paura tornò ad assalirla. A stritolarle il cuore, come un pesante macigno. «Devo trovarmi là alle dieci.»

«Sarò qui alle nove.»

Lo guardò negli occhi, e comprese che non sarebbe servito cercare di dissuaderlo. «Non sei obbligato a farlo.»

«Non ho detto che sono obbligato, infatti. So bene che nessuno mi costringe. Però ci sarò lo stesso.»

Jennifer non aveva il minimo dubbio, che sarebbe stato puntuale. In quegli ultimi dieci giorni, aveva scoperto che quando Chance dava la sua parola, non si tirava mai indietro. «Forse dovrei cercare di farti cambiare

idea, ma non ne ho proprio la forza.»

«Meglio così. Perché intanto non ci riusciresti in alcun modo.»

«Lo so» riconobbe Jennifer. Nelle discussioni che avevano avuto, aveva sempre finito per spuntarla lui. Non per niente, l'altalena e lo scivolo erano ancora lì, in giardino. «Ma non è questo l'unico motivo.»

«Ah, no?»

«No.» Forse non era ancora pronta ad ammettere che si sentiva attratta da lui, però era arrivato il momento di scoprirsi almeno un pochino. «Non credo che riuscirei ad affrontare l'intervento da sola. Voglio dire... ce la faccio ad accompagnare Sarah in ospedale, ma poi rimarrei sola ad aspettare, mentre la preparano per...» Le mancò la voce. Non riusciva nemmeno a pronunciare la parola *operazione*. E non voleva pensare a tutti quei medici, e alle infermiere, che circondavano il corpicino addormentato di sua figlia, con il petto squarciato, sul tavolo operatorio.

Chiuse gli occhi, per scacciare quelle immagini nitidissime e terrificanti. E quando sentì le mani di Chance richiudersi attorno alle sue spalle, si abbandonò, cercando di attingere un po' di forza e di coraggio da lui.

«Non sarai sola» si sentì sussurrare in un orecchio.

«Sì, lo so. E non so proprio come ringraziarti, Chance.»

Lui la scostò appena, per poterla guardare in viso. «Non devi ringraziarmi di niente.»

«Ma...»

«Non lo faccio per farti un favore.»

«So anche questo» ammise, annuendo.

«Se sono qui con te è perché non vorrei essere in nessun altro posto al mondo.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire» gli rispose, avvertendo il bisogno di fargli sapere quanto era importante la sua presenza lì, in quel momento. Non si era aspettata di provare certi sentimenti per Chance. Anzi, aveva addirittura tentato di soffocarli. Però c'erano. Non intendeva esternarli, e dichiararglieli apertamente, ma era assolutamente inutile fingere con se stessa.

Chance aumentò appena la stretta, prima di liberarla dall'abbraccio. Le accarezzò delicatamente una guancia, con la punta di un dito. «Cerca di dormire stanotte, d'accordo?»

Lei annuì.

«Ci vediamo domattina.»

Di nuovo Jennifer annuì. Aveva la gola troppo arida, e non riusciva a parlare. Lo guardò attraversare la stanza, in silenzio, poi aprire la porta di ingresso e uscire.

Dormire... Non si faceva illusioni. Quella notte non avrebbe chiuso occhio. E non sarebbe stata solo la paura dell'intervento a tenerla sveglia, ma anche il desiderio folle, impetuoso, che la divorava, e la consapevolezza che l'indomani avrebbe passato tutta la giornata con Chance.

Sarebbe stato un inferno.

«Agitarsi così non le giova, signora Anderson. Cerchi di stare tranquilla» le suggerì il chirurgo, in un tono pacato e rassicurante. «L'intervento andrà magnificamente. I presupposti ci sono tutti.»

Magnificamente.

Le mani allacciate attorno alla vita, Jennifer cercò di placare il tremito incontrollabile che la percorreva da capo a piedi, raggelandole il sangue nelle vene.

Non ci riuscì. Di lì a poco, la sua bambina sarebbe entrata in sala operatoria. Come poteva stare tranquilla?

«Posso vederla ancora una volta?» domandò, con una voce esile che tradiva tutto il suo nervosismo. «Solo un secondo.»

Il medico spostò due occhi gentili su Chance, prima di tornare a posarli su di lei. «Meglio di no. La stanno preparando, somministrandole il pre-anestetico. È in ottime mani, mi creda. Lei vada a sedersi di là, finché non sarà tutto finito.»

Tutto finito. Sì, come uno spaventoso incubo, pensò Jennifer lasciando vagare lo sguardo sulle pareti verde chiaro di quello spoglio corridoio di ospedale.

Che colore orribile! Non le era mai piaciuto. Lo aveva addirittura detestato, quando era rimasta ore e ore in quello stesso ospedale, mentre Mike lottava tra la vita e la morte, e poi perdeva tragicamente la sua battaglia.

Oh, mio Dio! Mike era morto lì dentro!

Ancora un brivido gelato. «Quanto ci vorrà? Sa dirmi quanto durerà l'intervento?»

«Difficile essere precisi» rispose il dottor Miller. «Per questo genere di operazione, ci vogliono dalle due alle sei ore, di solito.»

Di solito.

Perché per lui era una cosa di tutti i giorni. Un intervento di routine, così aveva detto. Quasi una passeggiata.

Be', per Jennifer non c'era assolutamente niente di *solito* in quanto stava per accadere. Sua figlia non entrava tutti i giorni in sala operatoria.

Sentì una stretta alla bocca dello stomaco, e serrò i denti.

«Grazie, dottore» si intromise Chance, di fronte al suo silenzio. Le cinse le spalle e la avvicinò a sé.

Lei gli si appoggiò, consolata dal fatto di avere qualcuno al proprio fianco. Ma dovette costringersi a respirare, e a concentrarsi sulle parole del chirurgo.

«Si rilassi» le ripeté questi. «Vengo io a cercarla, appena avremo finito.»

«Aspettiamo qui» gli rispose Chance, mentre il medico si girava e si avviava verso una doppia porta a battente, oltre la quale c'erano le sale operatorie.

Tenendo il braccio sulle spalle di Jennifer, Chance la guidò in fondo al corridoio, l'aria impregnata di disinfettante, e la fece accomodare in una saletta di attesa.

C'era un televisore nero acceso, ma con il volume al minimo, su un mobiletto in un angolo, poltroncine e divanetti in pelle ecologica di un arancione vivace, due tavolini bassi, su cui erano sparpagliate alcune riviste e un distributore automatico di tè e caffè, di fianco alla porta. Sulla parete opposta, due finestre e una porta scorrevole che dava su un balconcino fiorito.

Chance mise a sedere Jennifer, che era come intontita, e si accomodò a sua volta. Erano in ospedale già da diverse ore. Guardò l'orologio sul muro. L'una e un quarto.

Improvvisamente nervoso, scattò in piedi e cercò qualche spicciolo nelle tasche dei pantaloni. «Gradisci un caffè? Una tazza di tè?»

Jennifer alzò su di lui due occhi vitrei. Era annichilita dalla paura. Che cosa poteva fare per aiutarla? Dannazione! Doveva pur esserci qualcosa. Almeno, quando era in missione, c'erano armi da controllare, piani da studiare e ripassare passo per passo. Qui si sentiva inutile come una di quelle vecchie riviste da sfogliare.

«No, grazie. Tanto non riuscirei a mandare giù niente.»

«Capisco.» Tornò a sedersi. «Ma c'è ancora molto da attendere.»

«Mi dispiace, Chance. Hai già perso tutta la mattinata. Non sei tenuto a

restare. Se vuoi andare...»

«Ma no, non volevo dire questo. E di qui non mi muovo. Non me ne vado finché non sarà finito l'intervento, e il medico non verrà a dirci che Sarah sta bene.»

Jennifer allacciò le mani, e prese a rigirarsi i pollici, nervosamente. «Mi fa piacere che tu rimanga. Non mi va di restare sola, in questo momento.»

«Non sei sola. Ci sono qua io.» Così dicendo, Chance la afferrò per le spalle e la attirò verso di sé, facendole appoggiare la testa al proprio torace. Poi reclinò il capo sulla spalliera del divanetto, chiuse gli occhi e si rivide davanti Sarah, così come l'aveva vista l'ultima volta: con una flebo infilata in un braccio e gli occhi gonfi di pianto. Così piccola che quasi spariva, in quel gran letto di ospedale.

Ma la pena che aveva provato per quella bambina non era niente in confronto al senso di inutilità e di inadeguatezza, alla sofferenza che gli aveva dilaniato il cuore davanti all'angoscia di Jennifer.

Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di esserle di conforto, ma non sapeva esattamente cosa dirle. La strinse più forte. Gli sarebbe piaciuto essere l'uomo a cui Jennifer si fosse rivolta, per cercare un appiglio e un aiuto, in quello che sicuramente era il momento più difficile della sua vita.

Era un pensiero che non gli aveva mai attraversato la mente.

Riaprì gli occhi, fissandoli sui pannelli quadrati del soffitto insonorizzato. Non aveva mai desiderato di sentirsi utile e importante per qualcuno. Le relazioni che aveva avuto erano state sempre superficiali, insignificanti. Brevi, perché gli andava bene così.

Lui non era come Douglas. Non aveva mai voluto una vita banale, insignificante. Una casa e una famiglia.

Non aveva mai desiderato di essere amato, e indispensabile a qualcuno.

Adesso, invece, riuscire a farsi amare e a rendersi utile in qualche modo a Jennifer e a sua figlia diventava improvvisamente la cosa più importante del mondo.

Capitolo 8

UN'ORA PIÙ tardi, convinse Jennifer a scendere alla caffetteria dell'ospedale. Lei aveva lo stomaco chiuso, perciò rimase a lungo a fissare

svogliatamente il piatto che Chance le mise davanti.

«Non puoi mangiare per osmosi» cercò di scherzare lui. «*Devi* sollevare un boccone con la forchetta, infilarlo in bocca e masticarlo.»

Con un gran sospiro, Jennifer prese la forchetta e tracciò quattro linee parallele nel purè di patate. Poi ci rinunciò e ripose la posata, scuotendo la testa. «Non ce la faccio. È più forte di me.»

«Va bene, lascia stare. Riproviamo più tardi.» Le avvicinò una tazza fumante. «Bevi almeno un goccio di tè.»

Lei si sforzò di mandarne giù un sorso, ma non più di tanto. Aveva lo stomaco aggrovigliato. Proprio non sarebbe riuscita a infilarci niente.

Si adagiò sullo schienale della sedia e guardò gli altri tavolini accanto al loro. C'erano medici, infermieri e portantini, che si distinguevano dai camici, rispetto al resto delle persone; chiacchieravano, e ridevano come se niente fosse. Sembrava quasi che si divertissero. Per forza: loro venivano lì per lavorare. Facevano diagnosi, somministravano farmaci ai pazienti mantenendo sempre un certo distacco, senza immedesimarsi nelle sofferenze della gente. Vedere la sofferenza e curare la malattia era per loro normale routine.

Gli altri però non ridevano. Parlavano tra loro sussurrando, tenendo gli occhi bassi, oppure piangevano sommessamente. Erano i parenti dei pazienti.

La disperazione che Jennifer leggeva nei loro sguardi parlava da sola. Anche lei doveva avere la stessa espressione angosciata. Da cosa? Da paure vecchie o nuove?

«A che pensi?» le domandò Chance.

«Mi stavo ricordando l'ultima volta che sono stata qui.»

«Cioè quando?»

Voleva solo aiutarla ad ammazzare il tempo, facendo due chiacchiere. Non immaginava di aver riaperto involontariamente una vecchia ferita. «Poco meno di due anni fa» rispose, e con gli occhi della mente rivide tutto quanto. «Un collega di mio marito venne a casa, a dirmi che Mike era rimasto ferito in uno scontro a fuoco. Mi accompagnò qui, mi fece sedere, mi portò un caffè e mi disse che stavano facendo tutto il possibile, per salvarlo.»

Le sembrava quasi di sentirsi ancora addosso gli sguardi afflitti, compassionevoli degli altri poliziotti allineati lungo il corridoio del reparto, mentre aspettavano che il medico uscisse a dare notizie di Mike.

Il distretto era come una grande famiglia. Nell'esercito e nella marina, non doveva essere molto diverso. Quando un collega veniva ferito, gli altri gli si chiudevano intorno a cerchio, per rendersi utili in qualche modo.

Giocherellò con il manico della tazza da tè e fissò lo sguardo sulle proprie dita. «Il dottore venne fuori dopo due ore.» Una fitta di dolore le attraversò il cuore a quel ricordo. «Capii prima ancora che aprisse bocca. Glielo lessi negli occhi. Disse che gli dispiaceva, ma che le condizioni di Mike erano troppo critiche, e non ce l'aveva fatta.»

Chance si allungò a stringerle una mano, sul tavolo.

«Poi mi portarono da lui» continuò Jennifer. «Era disteso su un letto, ancora attaccato ad alcune macchine e a un monitor, su cui potevo seguire il battito cardiaco. Era debolissimo.» Una pausa. «Ricordo che mi sembrò così stanco... Pensai che forse aveva bisogno di riposare.»

La mano di Chance si serrò più forte, attorno alla sua.

Lei rise, senza allegria. «Rimasi lì seduta, a tenergli la mano e a contare i beep su quel monitor. Gli dissi che avrei parlato di lui al bambino.» Fece un lunghissimo respiro. «Contai duecentoventitré beep, e poi il suo cuore smise di battere.»

«Mi dispiace.»

«E perché? Non è stata colpa tua.»

«Lo so.»

«La responsabilità fu solo di Mike.»

«*Perché* dici così?»

Tirando via la mano, Jennifer si allacciò le braccia sul petto. «Mike teneva al suo lavoro più che a qualsiasi altra cosa al mondo. Gli piaceva quella vita, amava vivere pericolosamente.» La sua voce era resa tagliente da un velo di amarezza, adesso.

«Non riusciva nemmeno a immaginare di fare qualcos'altro. Rinunciare al distintivo? Per carità! Neanche a parlarne! Glielo chiesi apertamente quando rimasi incinta, ma non volle saperne. Io non lo capii allora, e non lo capisco nemmeno adesso.»

«Io invece sì. Solo quando la posta in gioco è alta ti senti veramente vivo» cercò di spiegarle Chance. «Non apprezzi davvero la vita finché non vedi la morte in faccia.»

Sporgendosi in avanti, Jennifer gli rispose semplicemente: «Tutte balle». E prima che lui potesse controbattere, gli scaraventò addosso una raffica di parole dettate dall'angoscia che ancora la attanagliava. «Tu e Mike siete

così simili che avreste potuto essere gemelli. E tutti e due sragionate. In questo momento, mentre noi parliamo, Sarah è di sopra, su un tavolo operatorio, a guardare in faccia la morte, come hai appena detto. Secondo te, sta apprezzando la vita?»

«Che c'entra? È una situazione diversa, e non puoi fare paragoni» replicò Chance, infervorandosi. «Lei è una bambina. Io parlo di uomini fatti: uomini che devono mettersi continuamente alla prova, e affrontare a muso duro un lavoro che qualcuno deve svolgere. Se potessi prendere il posto di Sarah, lo farei senza pensarci due volte.» I suoi pugni serrati si posarono sul tavolino. «Quello che faccio io, quello che faceva Mike, è un lavoro necessario. Un lavoro che significa tanto per migliaia di persone. Mike rischiava la sua vita per proteggere tanti altri.»

«Ed è morto per questo.»

«Questo è vero. E forse lo aveva anche messo in conto, ma certamente non lo ha voluto.»

«Che lo volesse o no, è successo. Mike è morto, e mi ha lasciata sola. Per di più incinta.» Riaffiorò il dolore sordo di allora, insieme a una rabbia che aveva creduto morta e sepolta. «E ora sono qui, sola, ad aspettare di sapere se mia figlia guarirà o morirà.»

Di nuovo lui si sporse, stavolta per sfiorarle il braccio. «Ora non sei sola, Jennifer.»

Era vero. Adesso c'era Chance, e sapeva di poter contare su di lui. Ma fino a quando? Non per molto. «Apprezzo tutta questa tua disponibilità, davvero, e ti prego di non fraintendermi.»

«Ma...?»

«Ma tu andrai via molto presto. È questione di quanto, giorni?»

La bocca di lui si serrò.

«La tua vita non è qui, Chance. Presto partirai, e io rimarrò di nuovo sola. È una realtà dura da digerire, ma ammettiamolo: non sei diverso da Mike. Questo non è il tuo elemento: sei sulle spine. Non vedi l'ora di correre a tuffarti a capofitto in qualche altra missione. E qui la vita tornerà a essere come prima. Io e Sarah sole, contro tutto il resto del mondo.» Si alzò con uno scatto, facendo strisciare la sedia sul pavimento, afferrò la borsa e uscì dalla caffetteria.

Se si fosse guardata alle spalle, si sarebbe accorta che Chance era scattato in piedi una frazione di secondo dopo di lei.

Le corse dietro e la raggiunse in corridoio. La girò, tirandola per un

braccio.

Jennifer aveva le lacrime agli occhi, ma si sentiva ribollire dentro una gran rabbia. Il cuore le batteva così forte che rischiava di esploderle nel petto.

Chance allentò appena la stretta, ma continuò a tenerle il braccio con fermezza, come per farle capire che non intendeva lasciarla andare. «Non commettere l'errore di paragonarmi a tuo marito, Jen. Io non sono come lui.»

«Lo so» ammise, perché era la verità. Quando Chance era con lei, e le parlava, e cercava di confortarla trasmettendole la sua forza, Jennifer si sentiva travolgere da un'emozione che non aveva mai conosciuto prima.

Aveva amato sinceramente suo marito; ma era stato un amore tiepido, tranquillo. Come un sentiero diritto, lastricato di affetto, di tenerezza, però senza alti né bassi. Senza grossi slanci di passione.

Quando Chance la sfiorava, invece, il suo sangue si infiammava, le sue emozioni salivano a picco, per poi piombare giù a precipizio repentinamente. Una sorta di nebbia le avviluppava la mente e un desiderio imperioso, pulsante, le si accendeva dentro, facendole desiderare cose che non avrebbe dovuto desiderare.

No. Chance non era Mike.

Amare un uomo come lui era infinitamente più pericoloso.

«Lasciami» mormorò, senza troppa convinzione. «Ora puoi anche andartene.»

«Non ancora.» La accompagnò all'ascensore che li avrebbe riportati entrambi nella sala d'attesa della Chirurgia Pediatrica, al terzo piano. C'erano altre quattro persone nell'ascensore, perciò non ripresero la discussione. Nessuno dei presenti fiatò, finché non arrivarono a destinazione. Chance aspettò che fossero di nuovo soli, nella saletta, prima di lasciarle il braccio.

Jennifer se lo massaggiò, ma avvertiva ancora la pressione di quelle dita serrate sulla pelle. Guardando Chance, vide rincorrersi sul suo viso tutta una serie di emozioni che non seppe decifrare. Impossibile dire che cosa stesse pensando, o provando, in quel momento.

Alla fine, lui si decise a parlare. «Scusa per poco fa. Non volevo farti arrabbiare. E non volevo riaprire vecchie ferite. Con tutto quello che stai passando oggi...»

«Non importa. Lascia stare.»

«Ma dico davvero, Jen. Non fare confronti tra me e tuo marito. Siamo due persone diverse.»

«Diverse, sì. Ma con tante cose in comune.»

«Sicuramente una c'è.» Con un passo, le fu davanti. «Abbiamo tutti e due a cuore la tua felicità.»

Stai in guardia, *Jen*. Un campanello di allarme prese a squillare nella sua mente, ma le sue orecchie non parvero sentirlo.

Lui le incorniciò il viso tra le mani e si abbassò, lentamente. Jennifer rimase a fissarlo, trepidante. Non c'era modo di sapere che effetto le avrebbe fatto sentire quelle labbra forti sulle proprie, perciò l'ondata di sensazioni che la travolse la colse del tutto impreparata.

Eppure fu un bacio brevissimo e tenero. Un leggero contatto tra le loro labbra.

Ma il pavimento sembrò spalancarsi sotto i suoi piedi.

Quando Chance si tirò indietro, nei suoi occhi Jennifer lesse lo stesso sconcerto e la stessa incredulità che provava lei in quel momento.

«Caspita!» mormorò, quasi con il fiatone.

«Già» si ritrovò a farfugliare Jennifer, grata per le braccia con cui lui prontamente la avvolse, per sorreggerla. Più tardi ci sarebbe stato tutto il tempo per analizzare quel bacio, e ciò che poteva significare.

Per ora, le bastava sapere che non era sola.

«Secondo te, perché ci mettono tanto?» domandò Jennifer, attraversando per la cinquecentesima volta la sala d'attesa, da una parete all'altra. «Sono le quattro e mezzo. Possibile che non abbiano ancora finito?»

Aveva quasi scavato un solco nel pavimento. Chance si era stancato solo a guardarla camminare. Comprendeva il suo nervosismo e il bisogno di scaricare quell'energia in eccesso, ma l'espressione stravolta di Jennifer e il suo pallore gli piacevano poco.

Si alzò e la raggiunse, ignorando una coppia di genitori che si era seduta su un altro dei divanetti. Erano lì da circa un'ora, e non avevano ancora dato segni di impazienza.

Prese Jennifer per mano e la invitò a uscire sul balconcino. «Vieni. Prendiamo una boccata d'aria.»

«Ma se arriva il dottore...»

«Ci vedrà attraverso la vetrata.»

«D'accordo.»

Una volta fuori, Jennifer alzò il viso e chiuse gli occhi, lasciandosi scompigliare i capelli dal vento. Chance rimase a fissarla, come per imprimersi nella mente l'immagine di lei, con i capelli biondi sparsi in tutte le direzioni, le braccia allacciate sul petto, il mento sollevato, come in un atteggiamento di sfida.

Non avrebbe mai dimenticato questo momento, realizzò. Quanto era bella Jennifer, nonostante il terrore che le trasfigurava i tratti delicati del viso.

«Avevi ragione, sai?» riconobbe lei. «Avevo proprio bisogno di uscire da quella stanza.» Aprì gli occhi e si girò a guardarlo. «Grazie.»

«È un piacere.» Oh, sì, lo era davvero. Era bello anche solo stare lì, a guardarla, con il pullover bianco che le carezzava morbidamente i seni, e quei jeans attillati, che le sembravano cuciti addosso, sulle gambe lunghe e slanciate.

Anche adesso, in una situazione come quella, sarebbe stato pronto a saltarle addosso. Specie se ripensava al bacio che si erano scambiati prima.

«Quante volte ti ho ringraziato, in questi ultimi giorni?»

«Non ne ho idea. Che fai, tieni il conto?»

«Forse dovrei. Sei stato davvero meraviglioso, Chance. Dico sul serio. Ma non ho ancora capito perché.»

«Perché cosa?»

«Perché sei qui. Perché hai passato tutto il giorno seduto qui, in ospedale, a tenermi compagnia.»

«Te l'ho detto. Perché mi va di farlo.» E perché in quel momento non riusciva a immaginarsi di trovarsi in nessun altro posto.

«Non è una risposta, questa.»

«Deve per forza esserci una ragione?»

«Secondo me, sì.»

Chance si diede una grattatina ai capelli, sopra un orecchio. Non gli riusciva facile pensare alle sue motivazioni, né tantomeno parlarne. Cercò di aggirare la domanda. «Poco fa è venuta Emma, e ha fatto un salto anche Grant, subito dopo. Non capisco perché trovi così strano che io sia qui.»

«Di strano» ripeté lei, «c'è che Emma e Grant mi conoscono da due anni, e so che sono molto affezionati sia a me sia a mia figlia. Però sono venuti a salutarmi, e sono andati subito via. Tu invece mi conosci da meno di due settimane, sei venuto a prendermi a casa per accompagnarmi in ospedale e non ti sei mosso di qui nemmeno un momento. Si può sapere perché?»

Perché non aveva voluto lasciarla. Perché sarebbe andato fino in capo al mondo, per restarle accanto. Però, se la sua presenza le pesava in qualche modo, era pronto a togliersi dai piedi.

«Se vuoi che me ne vada, devi solo dirlo.»

Jennifer rise. «Non è affatto questo che sto dicendo.»

«Che stai dicendo, allora?»

«Credo che il mio sia un modo come un altro per dirti grazie. Un'altra volta.»

«Non è necessario.» Le carezzò il viso con gli occhi. «Non voglio essere ringraziato. Voglio solo essere qui con te.»

Jennifer lo scrutò a lungo, e qualcosa le scintillò negli occhi. Ma prima che Chance potesse intuire di che cosa si trattasse, lo sguardo di lei si spostò su qualcosa alle sue spalle, e la vide sbiancare. «Ci siamo. Ecco il dottore.» E si mosse verso la porta.

Il medico sorrideva, e Chance ebbe la sensazione che un opprimente macigno fosse appena stato sollevato dal suo cuore. Posò una mano sulla spalla di Jennifer e attese il verdetto.

«Tutto a posto» annunciò il dottor Miller. «Abbiamo finito un minuto fa. L'intervento è perfettamente riuscito.»

Jennifer quasi non trovava la voce. «Davvero, dottore? E Sarah, come sta? Bene? Possiamo vederla?»

«Non subito. La teniamo in rianimazione per un paio d'ore. È la prassi, finché non smaltisce completamente l'anestesia. Però appena la trasferiamo in Terapia Intensiva vi faccio passare, per un paio di minuti.»

«Ma il cuore...?»

«È come nuovo. Ora il suo problema è completamente risolto. La rimettiamo in piedi nel giro di qualche giorno e la rimandiamo subito a casa.»

«Dio ti ringrazio!» esclamò Jennifer, portandosi una mano sulla bocca. Si lanciò ad abbracciare il chirurgo, che le aveva ridato la sua bambina. «Grazie, dottore! Grazie!»

Impacciato, il medico scivolò fuori dell'abbraccio. «E di che? È il mio lavoro. Ora, perché voi due non ve ne andate a mangiare un boccone, e a riposarvi? Vi chiamo io, appena Sarah sarà in grado di ricevervi.» Così detto, si girò e tornò da dove era venuto.

Jennifer si voltò verso Chance. «Sta bene.»

«Sì.»

«Il suo cuore è a posto.»

«Come nuovo. Così ha detto, no?»

«La mia bambina... è viva e sta bene!» Sentendosi più leggera, Jennifer si gettò al collo di Chance, che fu pronto ad accoglierla tra le braccia. «Sarah sta bene. Dio mio, è così bello che non mi sembra vero.»

«Invece è verissimo. È stato un brutto momento, ma lo hai superato» le sussurrò, accarezzandole dolcemente una guancia.

«Lo *abbiamo* superato» lo corresse. «Io e te, insieme.» E di slancio premette le labbra sulle sue, offrendogli il bacio che Chance aspettava e sognava da giorni.

Capitolo 9

LE BOCCHE incollate, i corpi allacciati, Jennifer si lasciò travolgere da tutta la passione che fino a quel momento aveva trattenuto, ma che l'aveva tormentata sin dal primo istante. Le mani di Chance le scorrevano sulla schiena, solleticandola attraverso il maglione leggero, quasi smaniose di venire a contatto con la sua pelle.

Chance ricambiò il bacio con urgenza, accettando ciò che lei gli offriva e restituendole dieci volte tanto. Erano tutti e due in preda a un'eccitazione incontenibile, e fremevano di anticipazione, pur sapendo di non potersi spingere troppo oltre perché erano in un luogo pubblico, e non erano soli.

Jennifer sentiva il cuore pulsarle nelle orecchie, lo stomaco contratto in una morsa dolorosa. Sentendosi le ginocchia molli, si appigliò a Chance, desiderosa di assorbire la forza emanata dal suo corpo saldo come roccia.

Quando mise fine al bacio e si tirò indietro, faceva fatica a respirare. Alzò gli occhi in quelle pozze ambrate, mentre annaspava cercando di riprendere fiato. Gli stava ancora appesa al collo, con lo sguardo annebbiato e perso. «Questo sì che era un bacio, non trovi?»

«Tesoro» le mormorò lui sulle labbra. «Non hai ancora visto niente.»

Un brivido caldo la percorse tutta. Ora che lo aveva baciato, facendogli capire quanto lo desiderasse, non sarebbe più stato possibile tirarsi indietro... ammesso che avesse voluto farlo.

E non voleva.

Perché ora sapeva per certo che Sarah si sarebbe ristabilita, e poteva

seguire il consiglio di Emma. Avrebbe afferrato il brandello di felicità che le veniva offerto. Il distacco da Chance, alla sua partenza, forse sarebbe stato anche più difficile per questo, ma ne sarebbe valsa la pena; almeno le sarebbe rimasto il ricordo di quel che aveva provato tra le sue braccia, e si sarebbe aggrappata a questo.

«Tu sei un uomo di parola, dico bene?» gli chiese, ammiccando.

«Ci puoi contare.»

«Infatti ci conto, capitano. Ci conto.» Gli posò una guancia sul petto. «Ma per essere sicura di dimostrarmi all'altezza, sarà meglio che vada a mangiare qualcosa. Tanto per rimettermi in forze.»

Un sorriso lento ridisegnò i contorni di quella bocca incredibilmente sexy. «Allora andiamo a mangiare la bistecca più grossa e più al sangue di tutta Chicago» propose Chance. «Offro io.»

Due ore più tardi, di ritorno dal ristorante, si ritrovarono davanti all'ingresso del reparto di Terapia Intensiva.

Jennifer respirò a fondo e tenne ben stretta la mano di Chance nella propria. Strano, pensò. Due settimane prima, non sapeva nemmeno della sua esistenza. Ora si aggrappava a lui come un naufrago a un salvagente. Non avrebbe potuto nemmeno immaginare di oltrepassare quella grande porta di vetro smerigliato da sola.

Aveva affrontato senza l'aiuto di nessuno tutto quel che le aveva riservato il destino, in quegli ultimi due anni. Aveva dovuto farsi forza per Sarah, cercando di essere per lei madre e padre al tempo stesso.

Non era stato facile. In certi momenti si era sentita disperatamente sola, e timorosa di fare le scelte sbagliate; avrebbe dato qualsiasi cosa pur di udire, in casa, un'altra voce adulta.

Per questo avere accanto Chance, che le trasmetteva la sua forza e le dava un silenzioso sostegno morale, era così importante. Gli doveva davvero tanto.

«Pronta?» si sentì domandare.

Jennifer fece cenno di sì con la testa e si avviò. Quando lui aprì la porta e la fece passare per prima, entrò in una stanzetta che le venne indicata da un'infermiera.

La prima cosa che notò furono i suoni inconsueti. Il fruscio del respiratore. E una serie di beep che le trapassarono l'anima, perché le ricordarono gli ultimi, drammatici minuti di vita di Mike.

Questa volta però era diverso, si disse, costringendo i suoi piedi a procedere verso il lettino su cui era distesa Sarah. Questi beep seguivano passo per passo i battiti forti, decisi del cuore della bambina.

La guardò e soffocò un singhiozzo che le sgorgò dalla gola. Sollevò una mano e la insinuò tra le sbarre metalliche del lettino che la separavano da sua figlia, per accarezzarle delicatamente i capelli. Sarah dormiva. Sarebbe rimasta sotto l'effetto del sedativo, le avevano spiegato, finché non fosse stato staccato il respiratore. Aveva un tubicino in bocca, e due aghi infilati nel braccio sinistro: le flebo attraverso le quali le somministravano fluidi e medicinali.

«Oh, Sarah, piccola mia» sussurrò, lottando per non piangere.

«Non ha un bell'aspetto, ma è normale.» Chance le mise le mani sulle spalle. «Ha appena subito un intervento, perciò è così pallida. Dalle il tempo di riprendersi.»

«È così piccola...»

«Ma è forte come un torello. Proprio come la sua mamma.»

Jennifer coprì le mani di Chance con le proprie. Mentre stavano lì, in silenzio, arrivò un'infermiera diversa da quella di prima, che li salutò con un sorriso garbato e controllò il flusso delle flebo. Lesse i valori sul monitor, e scribacchiò qualcosa sulla cartella clinica. «I signori Anderson, vero?» disse poi. «Potete restare altri due minuti, non di più.»

Jennifer tentennò un istante. «Ecco, veramente noi non...»

«Lo so, vorreste rimanere con vostra figlia. Ma per le prossime quarantotto ore Sarah non farà altro che dormire, e non si accorgerebbe nemmeno che siete qui. Tanto vale che andiate a casa a darvi una rinfrescata e a riposare un po'.»

«Grazie» rispose Chance, per tutti e due.

«Tranquilli» continuò l'infermiera. «Vi assicuro che non la lasceremo sola neanche un istante.»

«Io... ecco, possiamo tornare domattina?»

«Certo, signora. Anche prima, se lo desiderate.» L'infermiera si apprestò a uscire. «Ma per non più di dieci minuti ogni ora, d'accordo?»

Appena si fu allontanata, Chance sorrise. «Non ho voluto correggerla per non doverle dare troppe spiegazioni» disse a Jennifer, che annuì stancamente e tornò a guardare la bambina.

Concentrandosi sul suo viso, stavolta. Nonostante il pallore, i cerchi scuri sotto gli occhi erano quasi spariti.

Sì, stava già meglio.

Era solo un piccolo segnale, ma il sollievo che provò fu immenso. In quelle ultime settimane aveva vissuto nel terrore che quel minuscolo forellino nel cuore le avrebbe portato via sua figlia, e invece quell'intervento gliel'aveva restituita sana e salva. Sarah aveva di nuovo un presente e un futuro. Sarebbe cresciuta, si sarebbe sposata, avrebbe avuto dei figli.

Jennifer sentì che il cuore le si gonfiava di gioia e di gratitudine. Si sporse oltre le sbarre per posare un bacio sulla fronte di sua figlia. «Ti adoro, bambina mia. Adesso dormi. La mamma torna presto.»

«Questo champagne è stato davvero una gran bella idea, capitano.» Jennifer porse il bicchiere per farselo riempire una seconda volta.

«Dovevamo festeggiare, no?» Chance ripose la bottiglia, ormai quasi vuota.

«Certo. Ed è quel che stiamo facendo» replicò lei, scoppiando a ridere mentre si sentiva risalire tutte quelle bollicine nel naso. «All'improvviso, mi sento leggera come una piuma. Voglio dire, ci vorrà un po' di tempo perché si riprenda dall'intervento, ma ormai è fuori pericolo.»

«Sì. È andato tutto per il meglio.» Anche Chance si sentiva euforico. La bambina stava bene, Jennifer era al settimo cielo. Dopo il momentaccio che aveva passato, aveva tutto il diritto di lasciarsi andare.

La luna occhieggiava attraverso le tende traforate, appese alle finestre. Dallo stereo acceso si diffondeva una gradevole musica di sottofondo, e il soggiorno era illuminato soffusamente da due abat-jour. Semisdraiata sul divano, Jennifer lo guardava con gli occhi socchiusi, e un sorriso enigmatico sulle labbra.

«Che c'è? Perché mi guardi così?»

«Stavo pensando» gli rispose. Si drizzò e si sporse a posare il bicchiere di champagne sul tavolino.

«Ah, allora sarà il caso di cominciare a preoccuparsi. Di solito, quando una donna dice che sta pensando, noi poveri maschi finiamo nei guai.»

Lei lo guardò scuotendo il capo, lentamente. «Stavolta no.»

«Ah, no?» Jennifer si era alzata, e gli si stava avvicinando. Chance rimase perfettamente immobile. «E come mai?»

«Perché stavo pensando a quel... mezzo appuntamento che ci siamo dati oggi pomeriggio. Per stasera. O ho capito male?»

«No, no. Ma sei proprio sicura?» Doveva chiederglielo, e darle una possibilità di tirarsi indietro. Altrimenti il giorno dopo non sarebbe riuscito a guardarsi allo specchio. «Ascolta, Jen, non vorrei che avessi esagerato con quello champagne, perciò ora...»

«Ne ho bevuto soltanto due bicchieri» ci tenne a fargli notare.

«Potrebbero bastare a influire sulle decisioni che prenderai nei prossimi due minuti.»

«Stai scherzando, vero? Oppure no? Non mi dire che parli sul serio.» Jennifer avanzò di un altro passo. Era a mezzo millimetro da lui, adesso. «Un ufficiale gentiluomo. Proprio come nel film.»

«È che non voglio approfittare di te in un momento di debolezza.»

La risposta di Jennifer tu una risata piena, spontanea, che echeggiò nella stanza e gli solleticò i nervi tesi fino allo spasimo.

«Si può sapere che c'è da ridere?»

«Rido di te, Chance.» Gli prese una mano con la destra, e gli posò la sinistra sulla spalla. «Non so se hai notato, ma ti sto facendo una certa proposta.»

«Be', sì. Lo avevo notato.»

«Bene. No, perché avevo quasi paura che ti fossi distratto e non lo avessi capito.»

«Niente affatto, tesoro. Ti assicuro che hai tutta la mia attenzione.»

«E intendo tenermela.»

«Cercherò di accontentarti.»

«Ora balla con me» lo invitò. Reclinò il capo all'indietro e gli sorrise.

Non era ciò che Chance si era aspettato. «È questo che vuoi? Ballare?»

«Sì. Con te. Adesso.»

«Agli ordini» replicò, apprestandosi ad assecondarla. Qualsiasi cosa andava bene, pur di tenerla tra le braccia. Stringendola a sé, sentiva i seni di lei premuti contro il torace, e il suo respiro caldo che gli solleticava la base del collo. Bastò questo, per appiccare un minuscolo fuoco dentro di lui, che presto divampò e si propagò dappertutto.

«Balli bene, sai?» sussurrò Jennifer.

«Non quanto te, Jen.»

«Mi piace.»

«Che cosa?»

«Quando mi chiami Jen. Non lo aveva mai fatto nessuno, prima.»

Qualcosa scattò dentro Chance. Forse il senso di solitudine che da

sempre provava cominciava a svanire, oppure il muro che si era costruito attorno al cuore iniziava a sgretolarsi. Forse.

La sua unica certezza, in quel momento, era che non si sarebbe mai più sentito felice come adesso, mentre ballava con Jen, nel suo soggiorno. Allentò l'abbraccio per posarle un dito sotto il mento e sollevarle il viso. Le tuffò gli occhi negli occhi. «Sono contento di essere il primo.»

Poi, senza smettere di fissarla, abbassò il viso e la baciò. Un bacio che fu da principio lento, riverente, mentre riscoprivano entrambi la magia che avevano assaporato solo qualche ora prima.

Una scarica elettrizzante li trapassò, all'improvviso. E un'esplosione di calore li avviluppò.

Nel giro di pochi secondi, ogni dolcezza venne spazzata via per lasciare il posto a una cieca urgenza che annientò tutto il resto.

Chance non riusciva a saziarsi di Jennifer. Quello era il suo unico pensiero, che gli martellava la mente. Aveva bisogno di lei come dell'aria per respirare. Anzi, di più. Respirare non avrebbe avuto alcun senso, se non poteva averla.

Mani frenetiche si insinuarono sotto il bordo del maglione di lei, lo sollevarono, e risalirono lungo il solco della colonna vertebrale lasciando una scia infuocata. La sentì rabbrividire, e quella reazione lo spinse a osare di più. Con un abile movimento delle dita, fece scattare il gancio del reggiseno, e le sue mani furono pronte a spostarsi per riempirsi di due soffici rotondità. Tutto questo, senza mai staccare le labbra da quelle di Jennifer, senza interrompere quel bacio esigente, meravigliosamente erotico.

Le loro labbra si divoravano a vicenda, mentre Chance le solleticava le punte dei capezzoli, strappandole un gemito strozzato che gli infiammava ancora di più il sangue nelle vene.

Si lasciò sfuggire una sorta di rantolo, rendendosi conto che Jennifer stava risvegliando in lui forze a lungo sopite. Sensazioni, desideri, emozioni che per anni aveva soffocato stavano tornando in superficie, e non poteva fare assolutamente nulla per impedirlo.

Da un recondito meandro della sua mente, la voce della ragione gli suggeriva di correre in fretta ai ripari, di armarsi e di alzare imponenti barricate, per difendersi da quell'attacco. Ma era già troppo tardi. Gli anni trascorsi nella solitudine vennero dimenticati e spazzati via da quel desiderio dirompente.

Tirò indietro la testa, per riprendere fiato, e la guardò. Jennifer aveva chiuso gli occhi, e dalle sue labbra schiuse fuoriusciva un sospiro languido mentre ancora giocherellava con le punte dei suoi capezzoli.

«Chance» sussurrò, afferrandosi saldamente alle sue braccia. «È una cosa incredibile. È stupendo.»

Solo veder scorrere sul viso di lei quelle emozioni esaltanti era sufficiente per sopraffarlo. Per farlo sentire più forte e più coraggioso, sicuro di quanto stava facendo come non lo era mai stato. Tuttavia al tempo stesso si sentiva mancare la forza nelle ginocchia e infiacchire da un'improvvisa spossatezza.

Era pronto a una resa incondizionata, a un'immediata capitolazione, pur di vedersi concedere il privilegio di toccarla.

«Non è tutto qui, tesoro. C'è dell'altro.» Era una promessa. «C'è molto più di questo.»

«Sì.» Le palpebre di lei ebbero un fremito, sollevandosi appena. «Dammi di più, Chance. Voglio tutto. Tutto quello che puoi darmi.»

«Tutto, sì. Tutto quanto.» Così dicendo, cadde in ginocchio davanti a lei.

Presa alla sprovvista, Jennifer barcollò, ma le mani di lui si sollevarono prontamente a sostenerla per la vita. E di lì, si mossero per lasciar scorrere le dita sotto la cintola dei jeans.

«Hai una pelle così morbida e liscia...»

La risposta di Jennifer fu un lentissimo sospiro. Una risposta più che eloquente.

Chance le sbottonò i jeans, quindi abbassò adagio la lampo, scoprendo pian piano un triangolo di seta color pesca. La sua eccitazione divenne quasi insopportabile, mentre il bisogno di vederla, di toccarla, si faceva sempre più spasmodico e irrefrenabile: gli obnubilava la mente.

Di nuovo Jennifer oscillò, sopraffatta, e lui la afferrò per le natiche.

«Chance?» Mille domande inespresse erano contenute nell'intonazione con cui pronunciò il suo nome.

«Ti ho promesso che ti avrei dato tutto, Jen. E questo è soltanto l'inizio.»

Lei si mosse in avanti, istintivamente, per venire a contatto con il suo viso. «Ma io voglio sentirti dentro di me.»

Un'ondata di calore, arroventata come il sole, incandescente come lava, si riversò su Chance, e dentro di lui. Aumentò la stretta delle mani. «Sarai accontentata, tesoro mio. Presto. Fidati di me. Lasciami fare.»

Lei annuì. «Mi fido, Chance. Ho piena fiducia in te.»

Staccando gli occhi dai suoi, Chance tornò a rivolgere la sua attenzione a quel triangolino di seta color pesca. Gli slip di Jennifer. Doveva sfilarglieli.

Un movimento deciso, e i jeans scivolarono sulle gambe; Jennifer rimase in piedi davanti a lui, con indosso nient'altro che quel brandello di seta.

Sussultò quando le mani di Chance presero a scorrerle sulle gambe, risalendo piano, per andarsi nuovamente a posare sui suoi glutei. Le si mozzò il fiato in gola, quando li afferrarono con un gesto possessivo. Era in trappola. Imprigionata da quelle mani forti. Ed era una sensazione incredibilmente bella.

Il calore di quelle mani su di lei. Il solletico del respiro di Chance sulla pelle. La tensione che regnava in tutta la stanza. Il battito del suo cuore, che sembrava salirle in gola fino a soffocarla.

A sua volta afferrò Chance per le spalle e guardò in basso: voleva vederlo mentre la faceva sua.

Aveva bisogno di vedere quest'uomo mentre la toccava intimamente. E voleva ricordare tutto di quel momento, imprimerselo nella mente in ogni dettaglio.

Ogni volta che fosse entrata in quella stanza, avrebbe rivisto Chance, inginocchiato davanti a lei, con la bocca che le sfiorava il corpo. Avrebbe risentito le sue mani sui glutei. Riprovato questo esaltante fremito di anticipazione.

E forse... avrebbe voluto riviverlo davvero.

Ma perché angustiarsi adesso per il futuro? Meglio non pensare al domani e a tutti i giorni a venire. Meglio concentrarsi sul presente, su questo momento. Su Chance. Sulle sue mani calde. Sul suo inebriante profumo...

Smise del tutto di pensare quando la bocca di lui si posò sul davanti dei suoi slip e la baciò, attraverso il sottilissimo tessuto. Sentì il calore delle sue labbra, del suo respiro. Poi, non contento, Chance prese a mordicchiarla, mentre con le mani la attirava più vicina.

Quando ebbe finito di torturarla con i denti, passò a usare la lingua per solleticarla, donandole una sensazione di ebbrezza sconvolgente. Sentendosi avviluppare in un turbine infuocato, Jennifer si sporse in avanti, ma Chance sembrò non capire il suo invito, perché continuò a sottoporla a quella estenuante tortura. La solleticava attraverso gli slip, ma

non si decideva a sfilarglieli. E a toccarla come avrebbe voluto.

«Chance, per favore» lo implorò, e prese a dimenare il capo. «Non resisto...»

Lui si tirò appena indietro. «Che cosa vuoi?»

Jennifer si scostò i capelli dagli occhi e abbassò lentamente lo sguardo, intuendo il tacito ordine che lui le stava impartendo. Voleva che lo dicesse apertamente. Voleva sentirle dire fino a che punto lo desiderasse.

Nello stato in cui si trovava, non era difficile accontentarlo. «Baciami. Toccami. Dappertutto...»

Non finì nemmeno di parlare. Chance le abbassò gli slip e la baciò.

Jennifer non riuscì a fermare un singulto, ma si costrinse a tenere gli occhi aperti. Voleva guardarlo, mentre la bocca di Chance solleticava, ed esplorava la sua femminilità, come nessuno aveva mai osato fare prima. Portandola talmente in alto da farle pensare che non sarebbe mai più riuscita a respirare normalmente, e non gliene importava. In quel momento, nulla aveva importanza se non quel bacio intimo.

Si fece forza per reggersi sulle ginocchia improvvisamente molli, per non rinunciare nemmeno per un istante a quelle sensazioni incredibili che si destavano in lei, e crescevano rapidamente di intensità.

Chance la baciava, la solleticava, e ritornava a baciarla, e il suo mondo prendeva a girare vorticosamente, spazzando via quel po' di autocontrollo che le era rimasto, e svuotandole la mente e il corpo di ogni energia residua.

In quel preciso istante, Chance smise di baciarla e iniziò ad accarezzarla.

«Chance!» urlò, senza nemmeno sapere per certo che cosa intendesse chiedergli.

Lui non rispose e Jennifer avrebbe voluto che non si fermasse mai.

Se avesse potuto arrestare il tempo e passare tutta la vita così, tra le braccia di Chance, lo avrebbe fatto. Ma mentre lo pensava, sentì che i suoi muscoli si tendevano, in uno spasmo incontrollabile.

Ed ecco, un'ondata di piacere purissimo la travolse. Jennifer vi si abbandonò, sentendosi meravigliosamente sazia, e al sicuro, tra le braccia di Chance.

Capitolo 10

CHANCE SI MISE in piedi, la afferrò e la sollevò di peso tra le braccia, per portarla verso la camera da letto.

«Adesso me lo puoi dire» sospirò Jennifer, sognante. «Anche questo faceva parte del tuo addestramento nei SEAL, o il tuo è un talento naturale?» Sorrise. «No, perché, se posso dirlo, sei davvero un fenomeno. È stato la fine del mondo.» Lui ridacchiò, compiaciuto. Gli occhi di Jennifer erano appannati, le guance arrossate, e tutto il suo corpo tremava, in preda a spasmi incontrollabili. E non aveva ancora visto tutto! Non ci erano andati nemmeno vicino. «La fine del mondo?» ripeté, e scosse il capo. «Te l'ho già detto e te lo ripeto, Jen. Questo non è ancora niente.» Lei lo agganciò di slancio. «Oh, Chance.» «Ecco, brava. Questo è lo spirito giusto.» Reggendola senza fare il minimo sforzo, uscì dal soggiorno avviandosi in corridoio. Aveva dovuto fare appello a tutto il proprio autocontrollo per frenarsi, ma non avrebbe resistito ancora per molto. Doveva averla. Al più presto.

«Penso ci sia un problema» la sentì dire.

«Che significa?» Chance si arrestò sui suoi passi. «E ti sembra questo il momento per fare una uscita del genere?»

«Meglio adesso che dopo.»

«Va bene, ti ascolto.» Entrò in camera di lei, e marciò dritto verso il letto. Le carezzò pigramente una coscia, mentre aspettava con una certa impazienza che lei si decidesse a parlare. Che cosa aveva di così importante da dirgli? Di così urgente, da non poter aspettare?

Che aveva cambiato idea? Oh, sperava proprio di no.

Una mano di lei si sganciò dall'altra, dietro il suo collo, e scivolò con estrema lentezza sullo sparato della sua camicia. Ne slacciò un bottone con gesto sensuale. No, non stava per dirgli che aveva cambiato idea.

«Ecco, io... non ho con me l'occorrente...» cominciò Jennifer, visibilmente impacciata. Scosse il capo. «Roba da pazzi. Non ho problemi a fare sesso con un uomo, ma non riesco a pronunciare la parola...»

«Tutto qui?» Chance scoppiò a ridere.

«Be', mi sembra abbastanza.»

«Hai presente quando ci siamo fermati per strada in quel supermercato, a comprare lo champagne?»

«Sì.»

«Giacché c'ero, ne ho approfittato per comprare anche qualcos'altro.»

Lei sgranò gli occhi. «Davvero?»

«Giuro.» Chance la adagiò sul letto, si frugò nella tasca dei pantaloni e ne estrasse un pacchetto che posò sul comodino. Poi si distese accanto a Jennifer.

«Il mio eroe!» esclamò lei, con un gran sorriso. «Sei davvero straordinario, eh?»

«Faccio del mio meglio.»

«Non sapevo che *Sempre pronti a tutto* fosse il motto di voi agenti speciali della marina.»

«Che fai, sfotti? Comunque, per la cronaca, ti faccio notare che ho cominciato nei boy scout.»

Le mani di Jennifer si avventurarono in basso, e gli sfilarono la camicia dai pantaloni. «Nei boy scout? Interessante.» Infilò una mano sotto il tessuto, per accarezzarlo. «Questo significa che sai anche accendere un fuoco.»

«Esatto» confermò Chance. L'intenzione era di restare impassibile e lasciarla fare, ma non ci riuscì. Con una mano, prese ad accarezzarle una coscia nuda. La vide rabbrividire. «Vedi? Non mi servono nemmeno i rametti di legna secca.»

«Già.» Lo agganciò con una gamba. «L'avevo notato.»

Chance si impossessò della sua bocca, assaporandone il dolce nettare; le sollevò con le mani il maglione, e risalì freneticamente finché non fu costretto a interrompere il bacio per sfilarglielo dalla testa. Poi fu la volta del reggiseno, che fa lanciato lontano.

Finalmente, Jennifer si offrì nuda alla sua vista. Si beò a lungo di ogni curva di quella serica pelle. Le sue dita vennero attratte dai capezzoli inturgiditi, e appena li sfiorarono Jennifer reclinò il capo all'indietro, chiudendo gli occhi.

Era così pronta e arrendevole. Così smaniosa di offrirsi alle sue carezze. Si sporse a baciarle i seni, portandola sempre più in alto, sempre più in cima. La sentì esalare un gemito strozzato, la sentì tremare, e poi sollevarsi di istinto, offrendogli tutto quanto di sé.

E Chance voleva tutto. Voleva farla sua, sentirsi accogliere in quel corpo soffice, e circondare dal suo meraviglioso calore.

Voleva sentirsi una cosa sola con quella donna. E non era soltanto un desiderio: era una necessità. Sentirsi legato così intimamente a lei che nessuno dei due sarebbe mai più stato pago e completo senza l'altro.

Questi e altri pensieri si rincorrevano nella sua mente. Chance cercava di venirne a capo, ma al tempo stesso anche di ignorarli, perché lo spaventavano. Non aveva mai provato niente di simile a questo... vincolo. Era come se l'anima, il cuore, i pensieri suoi e di Jennifer fossero sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda; riusciva ad avvertire il piacere di lei, come se lo stesse provando sulla sua pelle. Si muovevano seguendo lo stesso ritmo, respiravano, gemevano all'unisono.

È troppo, gli urlava la mente. *Non è abbastanza*, rispondeva un'altra voce interna.

Non sarebbe mai stato abbastanza. Lo capì mentre si staccava da lei, si raddrizzava per togliersi i vestiti. Lo capì dallo sguardo infuocato di Jennifer. Dalla fame divorante che lo accese. Dai battiti frenetici del cuore che aveva preso a tamburellargli nel petto.

Tutta l'eternità, con questa donna, non sarebbe bastata. Aveva come l'impressione di aver atteso per tutta la vita questa notte, questo glorioso momento.

E finalmente era arrivato, disse a se stesso mentre si adagiava su quel corpo morbido. Non intendeva sciuparlo, continuando ad arrovellarsi in quel modo.

Le gambe di Jennifer si schiusero. Lui si apprestò ad accettare l'invito, ma prima volle percorrerle tutto quanto il corpo in lente, languide carezze, godendo del contatto con quella pelle meravigliosamente morbida, e liscia.

Jennifer sollevò le braccia aperte invitandolo a farla sua.

«Non c'è altro posto al mondo in cui vorrei essere, Jen» le rispose. Si allungò a prendere la confezione di profilattici dal comodino, e perse qualche secondo per indossarne uno. Quindi tornò a rivolgere a Jennifer tutta la propria attenzione.

Le sue mani tornarono a posarsi su quel corpo di donna, a percorrerlo con sensuale lentezza, per arrestarsi attorno all'inguine. Era estremamente eccitante vederla sollevare il bacino, in un'implorante richiesta.

«Chance!»

«Su, lasciati andare, tesoro. Questa sera è tutta per te...»

«No!» Scosse il capo, decisa. «Non senza di te. Stavolta voglio che sia con te.»

Sebbene fosse ansioso di accontentarla, Chance prese ancora tempo. Ricominciò ad accarezzarla, in quel modo intimo e sensuale, desideroso di portarla sempre più vicina al culmine del piacere, di indurla a una sorta di

disperata frenesia. Voleva che Jennifer lo desiderasse con la stessa urgenza da cui si sentiva divorare.

Solo allora l'avrebbe fatta sua.

Continuò a stuzzicarla e ad accarezzarla, finché lei non cominciò a dimenarsi. La vide afferrare con forza la coperta e mordersi un labbro, per trattenere un gemito strozzato.

Ma solo quando vide il suo corpo in preda a un tremito spasmodico, Chance fece dei loro corpi una cosa sola. Sentì il suo calore avvilupparlo, catturarlo, mentre il tremito si faceva sempre più incontrollabile.

Cominciò a muoversi, a un ritmo che Jennifer assecondò all'istante. Gli affondò le unghie nella schiena, mentre lo agganciava con le gambe. Ancora pochi secondi, e gridò il suo nome. Subito dopo, Chance la seguì, chiamandola con un gemito roco mentre un gran senso di pace si impadroniva di lui.

Una pace che non aveva mai conosciuto.

Erano passate due o tre ore - ma chi le aveva contate? - quando Jennifer uscì barcollando dalla camera da letto. Non c'era un solo muscolo del suo corpo che non fosse indolenzito. Ma la sensazione era a dir poco piacevole.

Un sorriso soddisfatto sulle labbra, dovette appoggiarsi al muro per proseguire verso la cucina. In soggiorno, le luci erano ancora accese. Lo stereo pure.

«Quasi quasi vado a spegnerli» borbottò. Ma pensò a tutti i passi in più che avrebbe dovuto fare, e cambiò idea. «Meglio di no.» Meglio usare quel poco di energia che ancora le restava per raggiungere la cucina e cercare qualcosa da mettere nello stomaco.

Chance dormiva ancora.

E come poteva biasimarlo? Dopo la terza volta, era letteralmente crollato. Certo, anche lei si sentiva sfiancata. Ma lo stomaco che gorgogliava l'aveva svegliata, perciò si era alzata. Il tempo di metterci dentro qualcosa e sarebbe tornata a letto, ad accoccolarsi tra le braccia del suo insaziabile, straordinario amante.

«*Amante*.» Lo disse ad alta voce, per sentire come suonava. Non troppo bene. Ma come altro poteva definire Chance? Non era il suo ragazzo, e nemmeno il suo fidanzato. Non era il caso di sminuire quello che c'era stato tra loro definendolo un'avventura di una notte. Quindi, per

esclusione, *amante* era la parola più azzeccata.

Strano, però.

Jennifer non si era mai considerata il tipo di donna capace di farsi un amante. Era sempre stata una brava ragazza, con alti valori morali, una figlia obbediente, una moglie servizievole. Una madre devota, e una vedova coraggiosa.

Si accigliò a quel pensiero, e andò ad accendere la luce sopra il piano cottura; preferiva quella al lampadario centrale, che l'avrebbe abbagliata. Lei, coraggiosa... E quando mai? Solo che non aveva avuto altra scelta, e aveva fatto quello che le circostanze le avevano imposto.

Anche stanotte non aveva avuto alternativa.

Non avrebbe potuto negarsi il piacere di quella notte di passione con Chance, che aveva desiderato con una sorta di disperazione. Sapeva che non ci sarebbe stato un futuro per loro, ma non le importava. Era inutile stare a pensare al futuro, quando il presente era così piacevole.

Aprì il frigorifero e guardò dentro, come in attesa che una mano invisibile le offrisse qualcosa. L'aria fredda investì tutto il suo corpo nudo, e Jennifer rise. «Nuda, in cucina...»

«Cos'è, la specialità del giorno?» domandò Chance, dalla soglia. «Per me, una doppia porzione, allora.»

Lei sussultò e si rizzò. «Ehi, mi hai spaventata a morte. Credevo che stessi dormendo.»

«Stavo solo riposando gli occhi.»

«Allora fatteli controllare, perché russano.»

Con un sorriso divertito, Chance appoggiò un gomito sullo stipite della porta e adagiò la testa sulla mano. Jennifer non poté non notare il movimento armonioso di quei muscoli guizzanti, in quel gesto pur così innocente, e si sentì di nuovo eccitata.

Di già?, si chiese stupefatta.

Chance dovette intercettare il lampo di desiderio che le balenò negli occhi, perché la raggiunse, si appoggiò alla porta del frigorifero e le solleticò un capezzolo con un polpastrello.

Jennifer si sentì svenire.

«Mi sono svegliato e non c'eri.»

Lei dovette deglutire, per riuscire a tirar fuori un paio di parole. «Mi era venuta fame.»

«Anche a me.» E così dicendo, Chance richiuse la mano a coppa sul suo

seno.

«Oddio...» gemette Jennifer, sopraffatta.

Un istante più tardi, si ritrovò schiacciata contro una parete. Entrambe le mani di Chance erano sui suoi seni, e tutto il suo corpo sembrava andare a fuoco.

Appiattì i palmi contro il muro dietro di sé, cercando istintivamente un appiglio.

«Ti voglio, Jennifer. Di nuovo» sussurrò Chance, affondandole il viso nell'incavo del collo. E prese a mordicchiarle un punto, sotto il lobo di un orecchio.

«Anch'io» ammise lei, incapace di dirgli di no. «Ma che cosa mi sta succedendo? Che cosa ci sta succedendo, Chance?»

«A chi vuoi che importi?»

«A me, per esempio... Oh!» esclamò, quando la mano di lui le scivolò tra le gambe. «Ma adesso no. Non adesso...»

«Ecco, sì. Così mi piaci.» Sollevandola di peso, Chance roteò su se stesso e la mise a sedere sul blocco cucina, che creava una specie di isola al centro della stanza.

Il contatto col ripiano di legno liscio le sembrò strano, ma Jennifer non ci badò più di tanto. In quel momento era troppo presa da quanto stava per accadere: Chance stava per tuffarsi nuovamente in lei. I loro corpi, le loro anime si sarebbero fusi in un amalgama incandescente. Stava per rivivere l'esaltante esperienza di lanciarsi con quel corpo virile in una danza arcana e senza tempo.

«Adesso, Chance. Non essere crudele: non farmi aspettare.» Lo afferrò per la nuca e lo attirò abbastanza vicino per offrirgli le labbra. «Ti voglio adesso.»

«Ogni tuo desiderio è un ordine...» Senza ulteriori indugi, lui la baciò. Contemporaneamente, Jennifer gli allacciò le caviglie attorno alla vita, mentre i loro corpi si incontravano nella passione. Sentì che cominciava a muoversi, e si mosse con lui, assecondando ogni spinta. Non aveva mai provato un desiderio così intenso, prima. Non aveva mai conosciuto una brama così feroce. Una brama che solo Chance aveva il potere di accenderle dentro.

Prima di lui, non era mai andata in giro per casa nuda. Ora sarebbe stata pronta a gettare via lutti i suoi vestiti, se le fossero stati di intralcio e avessero impedito a Chance di avvicinarsi a lei.

Abbracciandolo, e baciandolo con trasporto, continuò a muoversi seguendo il suo ritmo, con naturalezza, come se fossero stati amanti da anni. Quando sentì che raggiungeva il culmine del piacere, lo strinse ancora più forte abbandonandosi a quella sensazione di completezza.

Ma un attimo dopo, la magia di quel momento così speciale venne bruscamente interrotta da una esclamazione.

«Oddio!»

«Ehi, mi hai rubato la battuta!» scherzò Jennifer, posandogli la fronte sulla fronte.

Lui le sollevò il viso. «Mi sai dire dove ci troviamo?»

Jennifer batté più volte le palpebre e si guardò intorno. «In cucina, no?»

«Giusto. E i profilattici, invece?»

Lei rifletté un momento. «Oddio.»

«Appunto.» Chance scivolò fuori dell'abbraccio e fece un passo indietro. *Pezzo di idiota*, si disse. *È troppo tardi*. *L'hai combinata grossa*.

Nel frattempo, Jennifer scese dal blocco cucina e andò a chiudere il frigorifero. «Be', pazienza» commentò, in un tono che a Chance parve incredibilmente ragionevole, date le circostanze. «Ormai è fatta. Non possiamo rimediare.»

«Ma... come, tutto qui quello che hai da dire?»

Qualsiasi altra donna, al suo posto, si sarebbe fatta venire una crisi di nervi, e gli avrebbe scagliato qualcosa addosso. Qualcosa di molto pesante, o tagliente.

«E che dovrei fare, scusa? Strapparmi i capelli?» Alzò le spalle in un gesto di impotenza. «Va bene, te lo dico, così ti puoi mettere l'animo in pace. Sei mesi fa ho cominciato a prendere la pillola, per una disfunzione ormonale. Perciò, non corro alcun pericolo. Di restare incinta, almeno.» Lo guardò rannuvolandosi. «Sempre che tu non abbia qualche altro problema di salute.»

«No, no, tranquilla.» Chance sapeva per certo di non avere malattie veneree e di essere risultato negativo al test per l'HIV, che faceva periodicamente, assieme a un check-up completo.

«Bene. Allora non c'è problema.»

«No, ma...» Scosse il capo. Aveva rischiato grosso, e sapeva di non meritare di cavarsela così a buon mercato. «Maledizione, è stata colpa mia. Non so che mi è preso: ho perso la testa. Avrei dovuto starci più attento.»

«Infatti siamo stati attentissimi.» Jennifer era placida. Serena.

«Perlomeno, prima.»

«Non parlavo per te, parlavo per me! Sono io che avrei dovuto prestare più attenzione. Invece ho perso il controllo. Per la prima volta in vita mia, ho agito senza pensare.»

Jennifer gli prese una mano. Stava sorridendo. «Sai, capitano? È la cosa più carina che mi abbiano mai detto.»

«Non posso crederci! Qualsiasi altra donna al tuo posto, a quest'ora mi coprirebbe di insulti e mi manderebbe all'inferno.»

«Io però non sono come le altre donne.»

«Poco ma sicuro.»

«E dopo una notte indimenticabile come questa, mi dispiacerebbe rovinare tutto.» Si girò e andò ad aprire la scatola dei biscotti. Ne tirò fuori uno al cioccolato, lo addentò e masticò piano. «Inoltre, visto che io non rischio di restare incinta e tu godi di ottima salute, non vedo perché perdere tutto questo tempo a piangersi addosso. Quel che è fatto è fatto, no?»

«Sei sorprendente.»

«Grazie. Ma ti confesso che in questo momento anch'io sono abbastanza sorpresa di me stessa.» Si leccò dalle labbra alcune briciole di biscotto, poi tornò al frigorifero e lo aprì per tirare fuori il latte. Lo consegnò a Chance, e di nuovo si piegò a frugare nel frigo. «Allora, hai un po' di fame? Che cosa posso prepararti? Ci facciamo un tramezzino a metà?»

«Buona idea» rispose Chance, gli occhi incollati sulla curva del didietro nudo di lei. Mangiare, in quel momento, era l'ultima delle sue preoccupazioni. Nella sua mente si affollavano mille fantasie, e mille piccanti situazioni, senza che lui potesse fare niente per impedirlo.

Aveva appena corso un rischio non indifferente, e se ne rendeva perfettamente conto. Aveva perso del tutto il controllo. Meno male che Jennifer prendeva la pillola, perciò lui non correva il rischio di diventare padre, di lì a nove mesi.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevato.

Invece no. Perlomeno, non del tutto. In qualsiasi altro momento della sua vita, con qualsiasi altra donna, a quell'ora avrebbe fatto i salti di gioia. Ma adesso era con Jen. E a una minuscola parte di lui, di cui non sospettava nemmeno l'esistenza, quasi dispiaceva di non aver concepito un figlio con lei, in quella che sarebbe rimasta la notte più indimenticabile di tutta la sua vita.

Capitolo 11

LA SETTIMANA VOLÒ.

Jennifer ringraziò per l'ennesima volta la sua buona stella, per averle fatto trovare una datrice di lavoro così sensibile e comprensiva. Nessun altro, all'infuori di Emma Connelly, le avrebbe permesso di restare al capezzale di Sarah, per tutta la durata del ricovero.

Naturalmente, pensò mentre entrava nella saletta d'attesa con due tazze di caffè fumante, la sua gratitudine andava estesa anche a Chance, che le era rimasto accanto giorno e notte.

Sorrise tra sé e sé, vedendolo seduto su una delle poltroncine di vinile; le gambe allungate davanti a sé e allacciate all'altezza delle caviglie, teneva le braccia incrociate sul petto e guardava in direzione della finestra, con un'espressione meditabonda.

Non era nel suo elemento, e glielo si leggeva in faccia. Aveva un che di minaccioso, quell'aura di forza e di impetuosità di chi è abituato all'azione, a tuffarsi nelle situazioni più pericolose, e a lottare per uscirne indenne. Era poco avvezzo al silenzio e all'inattività di un asettico reparto di ospedale.

Non era solo una constatazione, ma una realtà che, per quanto amara, Jennifer doveva affrontare, e accettare. In qualche modo, nelle ultime due settimane, era riuscita a non pensarci. Ma Chance era lì solo temporaneamente. Da un giorno all'altro lo avrebbero richiamato in servizio, e sarebbe ripartito per chissà quale inferno, ad assolvere chissà quale missione.

Le sue dita si serrarono sul bicchiere di polistirolo con tanta forza che rischiò di frantumarlo, e di rovesciarsi addosso il caffè bollente. Da dove saltavano fuori quei pensieri? E soprattutto, perché aveva permesso che il loro rapporto diventasse così importante?

Come aveva potuto illudersi che sarebbe riuscita a dirgli addio e ad andare avanti da sola senza sentirsi morire dentro?

Chance alzò gli occhi, e intercettò la sua espressione tormentata. «Qualcosa non va?» Fu subito in piedi. «È successo qualcosa a Sarah?»

«No» si affrettò a rassicurarlo. Li avevano fatti entrare nella stanzetta un

quarto d'ora prima: Sarah dormiva tranquilla.

«Ah, bene. Per un momento ho temuto che l'avessero riportata in Terapia Intensiva.»

«No, è tutto a posto.» Jennifer cercò di usare un tono leggero, simulando una spensieratezza che era tutto il contrario di ciò che provava. «Il dottore mi ha confermato che domani posso riportarla a casa.»

«Allora cos'è quella faccia cupa?»

«Niente» mentì, offrendogli uno dei due caffè.

Chance non le credette. Ormai la conosceva troppo bene. Alzò la mano per scostarle i capelli dal viso e parlò a voce bassa, per non disturbare altre due coppie di genitori che stavano guardando un notiziario alla televisione. «Dimmi cos'hai, Jen. A me non la dai a bere. C'è qualcosa che ti rode, e sai che con me puoi parlare.»

Lei esalò un lento respiro, poi abbassò gli occhi sul caffè, non avendo la forza di sostenere lo sguardo di Chance. Era maledettamente intuitivo, e questo era senz'altro uno dei suoi tanti pregi. Ma non si sentiva pronta a rivelargli certi pensieri.

Forse non lo sarebbe mai stata.

Tra l'altro, era una scoperta che lei stessa aveva fatto da pochissimo. Aveva permesso a Chance di aprirsi una breccia nel suo cuore, e ora doveva trovare il modo di scacciarlo.

«Niente, ti dico. Stavo pensando a Sarah, e a quanto ci vorrà perché si ristabilisca completamente. Tutto qui.» Si sentì un verme, per avergli mentito ancora.

Chance sembrò accettare quella spiegazione, e la invitò a sedersi. «Non hai sentito il dottore? Qualche giorno ancora di convalescenza, e Sarah tornerà come nuova.»

«Non è questione di pochi giorni» lo contraddisse. Ci aveva riflettuto a lungo: doveva continuare a essere molto prudente, con Sarah. Assicurarsi che non si stancasse troppo, che non corresse, o che non facesse giochi troppo movimentati. Doveva fare in modo che la bambina non abusasse delle sue energie, mettendo sotto sforzo il suo cuore fragile. «Dovrà comunque stare attenta a quello che fa.»

«Sì, come no? Dovrà evitare di giocare in una squadra di football per i prossimi dieci anni come minimo.»

Lo aveva detto per fare una battuta di spirito, ma Jennifer non accennò a ridere. «Sul serio, Chance. Mia figlia ha subito un intervento a cuore

aperto, ti rendi conto? Ha davanti a sé una lunga convalescenza.»

«Grazie a questo intervento, il suo cuore ora è sanissimo. Non hanno detto così?»

«Sì, certo. Il problema è risolto, ma lei non si è del tutto ristabilita. È ancora molto debole.»

Chance guardò Jennifer, quasi sperando di riuscire a leggerle nella mente. Nell'ultima settimana l'aveva sentita vicinissima, e pensava che fosse stato lo stesso per lei. Avevano passato tutte le giornate in ospedale, insieme, e le notti nel suo letto. Con Jennifer aveva trovato qualcosa che non aveva mai pensato di desiderare: un legame saldo. La sensazione di appartenere a qualcuno, che non provava più da quando era bambino.

Dopo la morte della madre, Douglas era stato tutta la sua famiglia; il suo unico legame con il resto del mondo. Aveva pensato di non aver bisogno di nessun altro. Ora scopriva di desiderare di più: voleva sentirsi importante per qualcuno. Far parte della vita di Jennifer e di Sarah.

E assieme a quella scoperta, ne fece anche un'altra: voleva che pure loro due desiderassero stare con lui.

Jennifer gli rivolse un sorriso troppo distratto per essere sincero. C'era qualcosa che la tormentava, e che preferiva tenersi dentro. Qualcosa che non aveva nulla a che fare con le condizioni di Sarah.

Un po' gli seccava che non volesse confidarsi con lui.

«Jennifer?» Una voce di donna venne a interrompere il corso dei suoi pensieri. Una visita. Tara Connelly Paige.

«Tara!» Jennifer le porse una mano, senza alzarsi. «Che piacere!»

L'altra giovane donna salutò Chance con un cenno del capo, prima di risponderle. «Ho fatto un salto per portare un regalino a Sarah.» Le consegnò un orsacchiotto di peluche, che indossava un tutù da ballerina.

«Che carino! Glielo do appena si sveglia. Le piacerà senz'altro, grazie.»

«Figurati. Se non ci diamo manforte tra di noi, povere madri senza marito, su chi altri possiamo contare?»

«Eh, già» fece Jennifer, scoccando una breve occhiata in direzione di Chance.

Tara consultò il prezioso orologio d'oro che portava al polso. «Scusami, ma non posso fermarmi. Però volevo che sapessi che ti siamo vicini, tutti quanti. Soprattutto io. So quanto è difficile crescere un figlio da soli e doversi sobbarcare a tutte le preoccupazioni e le responsabilità.»

«A chi lo dici.» Jennifer le strinse la mano. «Per fortuna ora il peggio è

passato.»

«Dai un bacino a Sarah da parte mia, d'accordo? Chance, è stato un piacere.» Si avviò nuovamente all'uscita, e un attimo prima di sparire si girò. «Ci rivediamo a casa, tra un paio di settimane, spero.»

«Sì, lo spero anch'io.»

«È stata davvero gentile» osservò Chance.

«Già.»

«Tutto a posto, allora? Sicuro?»

«Sicuro» confermò ancora Jennifer, fissando l'orsetto che stringeva tra le mani. E invece no, non era tutto a posto. Troppi pensieri inquietanti le affollavano la mente.

Una madre senza marito... Che poi è più o meno come una ragazza madre. Le parole di Tara avevano toccato un tasto molto delicato, rinnovando un vecchio dolore: l'angoscia di una madre che deve crescere un figlio da sola.

A pensarci bene, però, da quando Chance era arrivato in città e le aveva offerto la sua amicizia, lei non era più stata sola. Nelle ultime tre settimane, aveva potuto contare sulla sua disponibilità giorno e notte.

Sua figlia, poi, stava continuamente a parlare di lui e con lui; in un paio di occasioni lo aveva addirittura chiamato papà.

Che senso aveva ostinarsi a negarlo? Era diventato importante, per entrambe, e avrebbe lasciato un vuoto enorme dietro di sé, andando via. Ormai era questione di giorni. I punti della ferita erano stati tolti, e Chance poteva dirsi ristabilito. Presto, molto presto, lo avrebbero richiamato in servizio attivo.

Maledizione, non era stata una cosa voluta! Jennifer non avrebbe mai voluto affezionarsi a lui, proprio per non starci così male, adesso. Al suo fianco, semmai, avrebbe desiderato una persona tranquilla; un impiegato o un professionista. Un uomo normale, che conducesse una vita normale e non rischiasse di finire con una pallottola nella schiena o di saltare in aria per una bomba.

Tutto, tranne che un altro cavaliere senza macchia e senza paura.

Ma il destino aveva ignorato i suoi desideri, e le aveva giocato quel tiro mancino, facendola innamorare, tra tutti, proprio dell'indomito cavaliere che le sedeva accanto, in quella sala d'attesa.

Due giorni più tardi, Chance imboccò il vialetto davanti all'abitazione di

Jennifer e si ritrovò a pensare che era un po' come tornare a casa. Una sensazione strana per uno che, come lui, da quando era bambino non aveva mai avuto una casa vera.

Strana, ma piacevole.

Spense il motore e tirò il freno a mano. Quindi rimase seduto lì, al posto di guida, a fissare la casa, immaginandosi cosa stessero facendo Jennifer e Sarah dentro. E immaginando se stesso, a duemila miglia da lì.

Adombrandosi, strinse il volante tra le mani con una forza tale che non si sarebbe stupito se quello stupido cerchio si fosse spezzato in due. Comunque, non sarebbe servito.

Doveva partire.

Lo avevano chiamato.

Quella mattina aveva parlato con il suo superiore. Ancora qualche giorno, poi si sarebbe imbarcato per una destinazione sconosciuta. E Jennifer e Sarah avrebbero continuato la loro vita senza di lui.

Con il tempo, sarebbe diventato soltanto un piacevole ricordo, per loro. Anzi, per Sarah forse nemmeno questo: era troppo piccola. Tra un anno o due, non si sarebbe nemmeno ricordata che faccia avesse.

Un dolore lancinante lo trapassò, andando ancora più in profondità di un proiettile nemico.

Un dolore che non lo avrebbe mai abbandonato, lo sapeva. Ma non poteva permettere che le cose finissero così. Voleva Jennifer. Aveva bisogno di quella donna al proprio fianco. E sapeva per certo che lei provava i suoi stessi sentimenti.

Uscì dalla macchina e sbatté con rabbia la portiera, quindi marciò verso la casa, con un fermo proponimento. Ripassò mentalmente in rassegna tutte le argomentazioni che lei avrebbe potuto opporgli, e tutte le risposte con cui avrebbe replicato. Stava per affrontare la battaglia più importante della sua vita, ed era deciso a vincerla.

Bussò alla porta d'ingresso per educazione, ma non attese che Jennifer venisse ad aprirgli. Entrò in casa, e subito si sentì avvolgere da un accogliente tepore.

«Papà!»

Quella vocina ormai familiare gli gonfiò il cuore di orgoglio e di un affetto infinito. Fissò lo sguardo sulla bambina che si alzò dal punto in cui stava giocando, sul pavimento, per correre da lui. Si accovacciò e allargò le braccia, pronto ad accoglierla.

«Sarah, no!» Il rimprovero asciutto di Jennifer interruppe quell'attimo di gioia.

La bambina si arrestò di botto e, imbronciandosi, spostò gli occhi su sua madre, che era apparsa sulla soglia del corridoio. Sporse le labbra in avanti, contrariata. «*Chanz* '*ivato*.»

«Sì, l'ho visto. Ma tu non devi correre, lo sai. Cammina adagio. Senza fretta.»

Soffocando uno sbuffo spazientito, Chance si rizzò in piedi. Si fece incontro alla bambina, la sollevò tra le braccia e le scoccò due sonori baci sulle guance, vedendo che stava per scoppiare in lacrime.

Ma Jennifer non aveva ancora finito. Si addentrò nella stanza, gli tolse Sarah dalle braccia e le fece scorrere addosso una mano, come per assicurarsi che fosse ancora tutta d'un pezzo.

Al che, Chance non poté più trattenere l'irritazione. «Jen, devi smetterla di comportarti così.»

«Così come?»

«Il dottor Miller ha detto che Sarah è guarita, e tu ancora ti comporti come se fosse in punto di morte.»

Due occhi tumultuosi si spostarono su di lui. «È appena uscita dall'ospedale.»

«Sì, certo, ed è ancora in convalescenza, lo so» riconobbe. «Ma sta recuperando rapidamente le forze, e si vede. Sprizza energia da tutti i pori. Eppure ogni volta che cerca di fare qualcosa di diverso dal solito, tu intervieni e la blocchi. Continui a tenerla sotto una campana di vetro.»

Jennifer spalancò gli occhi e la bocca, come se avesse appena detto un'eresia.

L'aveva spiazzata, lasciandola senza parole, e Chance ne approfittò per dirle tutto quello che pensava. Ma fece bene attenzione a usare il suo tono più ragionevole, e comprensivo. «Se continui a proteggerla in questo modo, Sarah non potrà godere della sua libertà, e i benefici dell'intervento andranno perduti, non trovi?»

«No, non trovo. Ma tu non puoi capire...»

«Sì, invece. Capisco benissimo.» Capiva anche le paure di Jennifer: gliele aveva lette negli occhi sin dal primissimo istante. Il timore di perdere la figlia che adorava la paralizzava. Ora però quel pericolo non c'era più. Sarah era di nuovo una bambina normale, sana e piena di gioia di vivere. Era giusto che avesse una vita normale.

Accecata com'era dai suoi timori, Jennifer questo non lo vedeva. Vedeva solo il pericolo, e non il gran dono che aveva ricevuto.

«No che non puoi capire» insistette. «Tu non c'eri, quando anche solo gattonare da un lato all'altro di questa stanza la faceva stancare al punto da perdere il respiro.»

«No, ma...»

«Non c'eri tu seduto la notte, accanto al suo lettino, a fissarle il torace per vedere se respirava o no. A pregare che a ogni respiro ne seguisse un altro, e un altro ancora.» Le si spezzò la voce, e le si velarono gli occhi al ricordo.

«Jen...»

«No, Chance. Io sono stata ad ascoltarti, ora tu ascolta me.» Parlava tenendo le braccia attorno alla bambina. «Non puoi sapere che cosa provo, Chance. Non immagini che cosa ho vissuto, in questo ultimo mese: è stato un inferno, ma tu non lo puoi capire. Sarah non è tua figlia. Perciò, non venire a dirmi come devo fare la madre. Non hai nessuna voce in capitolo.»

La bambina soffocò un singhiozzo, e capendo che stava per mettersi a piangere Jennifer cominciò a cullarla, sperando di calmarla.

Pur ferito dalle sue parole, Chance non si perse d'animo. Era convinto di essere nel giusto, perciò continuò a perorare la sua causa. «No, hai ragione: non sono suo padre. Ma queste tre settimane ho cercato di starvi vicino. Sì, insomma, questo brutto momento lo abbiamo superato, no? E siamo stati bene, tutto sommato. Perciò pensavo che potremmo... Be', lasciamo perdere.» Non era il momento, forse, di affrontare quell'argomento. Jennifer gli aveva appena detto, e senza mezzi termini, di stare al suo posto e di non intromettersi tra lei e sua figlia.

Si era appena visto sbattere una porta in faccia, e faceva molto più male di quanto fosse disposto ad ammettere.

Certo non lo avrebbe ammesso davanti a Jennifer.

Tuttavia in ballo c'era molto di più del suo orgoglio ferito: c'era il futuro di Sarah. E nonostante quello che aveva appena detto Jennifer, lui voleva un bene dell'anima a quella bambina, perciò doveva dire la sua.

Stavolta usò un tono appena più incisivo. «E va bene, siamo d'accordo: non sono il padre di Sarah. Ma le voglio bene come se fosse mia figlia, e non me ne starò in un angolino, a guardare, mentre tu la soffochi con le tue attenzioni, costringendola a vivere come un cane al guinzaglio.»

«La soffoco?!» replicò lei, stizzita.

«Sì, esatto, è così che la vedo. Non puoi proteggerla da tutto e da tutti, Jen. È una bambina: deve correre, cadere, e sbucciarsi le ginocchia. È normale. Piangerà un po', le passerà, e poi tornerà a correre, perché i bambini sono fatti così.»

«Perché?» Jennifer si voltò, inferocita. «Me lo spieghi perché voi uomini siete così convinti che il dolore faccia parte della vita? Perché non dovrei fare di tutto per evitare che mia figlia si faccia male e soffra? Perché non dovrei proteggerla?»

«Se la tieni sotto quella campana di vetro, e le impedisci di venire a contatto con il resto del mondo, magari Sarah non rischierà di farsi male, però che vita sarebbe, la sua? Andrebbe avanti senza provare dolore, ma nemmeno gioie. È questo che vuoi, per tua figlia?»

Sarah ora singhiozzava disperata, però i due adulti erano talmente presi dalla discussione che alzavano la voce, per sovrastare il suo pianto.

«Vivere non significa necessariamente correre ogni giorno dei rischi» disse Jennifer.

«Ti sbagli.» Chance le afferrò le spalle. «Tutta la vita è un rischio. Ogni mattina, ci alziamo consapevoli che potrebbe essere l'ultimo giorno della nostra vita. Che potremmo non tornare a casa, e non rivedere i nostri cari.» La vide impallidire, ma non si fermò. «È la vita, Jennifer. Per questo è così importante vivere appieno ogni giorno, e godere di ogni piccola gioia che ci viene concessa. Qualche livido è inevitabile: fa parte del gioco. Tutti un giorno dobbiamo morire, Jen. L'importante è poter dire di aver vissuto davvero, per il tempo che ci è stato concesso.»

Jennifer scosse il capo. Si rifiutava di ascoltare quelli che per lei erano ragionamenti assurdi, sconclusionati. Inaccettabili. Era pronta a difendere con le unghie e coi denti il suo punto di vista.

Chance però non era venuto per litigare con lei; non voleva che si sbranassero in quel modo. Non quando aveva ancora così poco tempo, da dedicarle. Un'altra missione lo attendeva, e presto quel quadretto familiare sarebbe stato solo un ricordo.

Ma lo sguardo infuriato di Jennifer parlava da solo: ebbe la sensazione che il terreno si stesse aprendo sotto i suoi piedi, e la situazione gli stesse sfuggendo di mano.

«Per me, la cosa più importante è che Sarah non corra altri rischi» affermò lei. «Ne ha già corsi fin troppi, ed è ancora così piccola. Non

voglio che per colpa mia debba affrontare altre sofferenze, di nessun genere. Non è giusto che sia costretta a crescere da sola, o debba subire grosse delusioni, o rimanga sola, o...» La voce le si affievolì, fino a spegnersi del tutto.

Ecco, pensò Chance. Era quello il vero nemico da affrontare e da sconfiggere. Non era stata l'angoscia per la salute di Sarah a mettere quelle parole sulla bocca di Jennifer.

«Qui la bambina non c'entra niente, ammettilo.» La affrontò a viso aperto, sperando che lei si decidesse a dire tutta la verità. «Chi stai cercando di proteggere, Jennifer? Sarah o te stessa?»

Capitolo 12

UNA FRECCIATA NEL cuore le avrebbe fatto meno male. Jennifer dovette fare appello a tutto il proprio autocontrollo per non scoppiare a piangere.

Ma le parole di Chance avevano colpito nel segno. Aveva ragione lui, su questo e su tutto quanto il resto. Logicamente, sapeva benissimo che non doveva trattare Sarah come se fosse una fragile bambola di porcellana; però era stata a un passo dal perderla, e per questo era iperprotettiva nei suoi confronti. Era il suo istinto di madre a spingerla a comportarsi in quel modo con lei.

Il bisogno istintivo di proteggerla.

Altrettanto istintivamente cercava di proteggere il proprio cuore, per paura di soffrire ancora.

Se si fosse concessa il lusso di amare Chance, e la morte glielo avesse strappato, ne sarebbe stata devastata. Vero: aveva perso Mike, ed era sopravvissuta. Ma quello che provava per quest'uomo era qualcosa di infinitamente più grande, così intenso da averne paura. E se per evitare di morirne dopo ora era necessario rinunciare a lui, a costo di una minore sofferenza, lo avrebbe fatto.

Si erse in tutta la sua statura, prendendo su due piedi quella decisione. «Vattene, Chance. E non tornare mai più.»

«Che cosa?»

L'espressione di lui era incredula, e Jennifer non poteva dargli torto. Era una cosa improvvisa, e inattesa. Ma sarebbe stato meglio per tutti. «Mi hai

sentito, Chance. Devi andartene.»

Lo vide scoppiare a ridere, una risata nervosa. «Stai scherzando.»

«Sono serissima, invece.» Strinse più forte la bambina che non accennava a smettere di piangere. «Voglio che te ne vada. Adesso.»

«Te lo puoi scordare» replicò Chance, e puntò i piedi, come se non volesse spostarsi di lì nemmeno di un centimetro.

«Maledizione, non lo capisci che è la cosa più giusta da fare?»

«Io capisco solo che ti stai attaccando a un banalissimo litigio per mettermi alla porta.»

Forse era così, ma Jennifer non lo ammise. «Perché vuoi rendere tutto così difficile?»

«Chi, io? Veramente a me sembra che stia facendo tutto quanto tu!»

Il pianto di Sarah si faceva sempre più disperato, e Jennifer non sapeva più cosa inventarsi per calmarla. In quel momento, era presa tra due fuochi: la disperazione di sua figlia, e il suo cuore che sembrava andare in frantumi. Guardò Chance. Quella, pensò, forse era l'ultima volta che si perdeva in quegli splendidi occhi ambrati. Ma non aveva scelta. Certe cose era meglio dirle subito, anche se facevano male.

«Ascolta, lo sapevamo tutti e due che prima o poi sarebbe successo. Il tuo posto non è qui.»

«Il *mio* posto è con voi, Jennifer. E il tuo con tua figlia e con me. Non lo capisci?»

Dio mio, *dammi la forza*! Prima di fare qualcosa di veramente stupido, come gettarsi tra le sue braccia e supplicarlo di non partire, Jennifer scosse il capo, senza più trattenere le lacrime che le offuscavano la vista. «Ti sbagli, Chance. Noi due non siamo fatti l'uno per l'altro. Tu ami troppo l'avventura; sei nato per fare una vita spericolata, che io non condivido affatto. Io sono una persona semplice, voglio una vita tranquilla. Non potrebbe funzionare. Questa... cosa, che c'è stata tra noi, era destinata a finire. Non poteva durare. E lo sapevamo entrambi.»

«Era destinata a finire, dici? Sei proprio convinta? No, perché io non la vedo affatto così!» Fece per raggiungerla, ma Jennifer si tirò indietro, decisa a tenerlo a distanza. Un atteggiamento che lo fece infuriare ancora di più. «Quindi per te è finita, è questo che stai dicendo? Così, senza un motivo. Tanti saluti, e ognuno per la sua strada.»

«Non c'è altro modo, Chance. Possibile che non lo capisca?»

«No, e non voglio capire. Mi rifiuto di credere che una delle donne più

forti che abbia mai incontrato voglia voltare le spalle a una cosa così preziosa, e bella, solo perché ha troppa paura di correre un piccolo rischio.»

Lei indietreggiò come se l'avesse schiaffeggiata.

«Non farlo, Jen.»

«Devo. Per il bene di tutti.»

«Ma io ti amo, maledizione!»

Chance parve più sorpreso di Jennifer della sua stessa ammissione.

Un'aperta dichiarazione che ebbe il potere di farla vacillare: amava disperatamente un uomo, e lui aveva appena ammesso di ricambiarla.

Ma questo non mutava niente.

«Addio, Chance. Ora vai.»

Una specie di saracinesca si abbassò bruscamente nello sguardo di Chance, e per la prima volta da quando lo conosceva Jennifer vide in lui il militare in carriera, il soldato dai nervi di acciaio. Impassibile a tutto. La freddezza fatta persona. I suoi occhi ambrati erano distaccati, adesso.

Sollevò una mano per fare un'ultima carezza a Sarah prima di girarsi impettito, e avviarsi alla porta a passo di marcia, come un soldato in parata.

Uscì, e richiuse la porta dietro di sé senza sbatterla.

Dopo, il silenzio in casa fu rotto solo dalla vocina straziante di Sarah, che gridava: «Papà! Papà, non te ne andare!».

Il silenzio ormai insostenibile che regnava in casa persuase Jennifer a tornare al lavoro da Emma Connelly, tre giorni più tardi. Aveva bisogno di distrarsi e di tenersi impegnata. Di riempire quelle interminabili ore vuote, che scorrevano con una lentezza esasperante.

Si sentiva strizzata come un limone. Esausta, fisicamente e mentalmente. Aveva pianto fino a non avere più lacrime da versare, e non era servito. C'era ancora una profonda ferita aperta, nel suo cuore, e sapeva per certo che non si sarebbe mai rimarginata.

La sua unica speranza era di riuscire prima o poi a tornare a una vita normale. A quella che era stata la sua vita, prima di incontrare Chance. Anche se il mondo senza di lui ora le appariva un posto tetro e desolante. Del tutto privo di attrattive.

Sospirò, assestò il peso di Sarah su un fianco e si disse che già così doveva ritenersi fortunata, perché sapeva di poter contare su tante altre

persone che le volevano bene.

Emma, per esempio, che quel giorno le aveva detto di portare Sarah con sé, invece di lasciarla a casa con la babysitter, per tenerla d'occhio. «Ce la caveremo, tesoro mio. Vedrai.»

«*Chanz*, qui?» Sarah si guardava intorno, e allungava il collo sperando di vederlo spuntare da qualche corridoio della grande casa.

In giro non si era visto.

Jennifer sospettava che si fosse già imbarcato. Dopo la loro discussione, era sicura che fosse anche più ansioso di tornare in servizio. «No, Sarah. Chance è andato via» cercò di spiegarle, mentre si addentrava nel corridoio che conduceva allo studio privato di Emma, dove svolgeva solitamente tutte le sue mansioni.

Seth Connelly baciò Emma sulla fronte e fece un passo indietro. Si guardò alle spalle e salutò Jennifer con un sorriso vedendola entrare, prima di tornare a rivolgersi alla donna che ormai considerava sua madre. «Ti chiamo subito dopo che mi sarò incontrato con Angie, d'accordo?»

«D'accordo, caro. Mi raccomando.»

«Sta' tranquilla. Non hai niente di cui preoccuparti. Ci vediamo presto.» Ancora un sorriso diretto a Jennifer, un buffetto alla bambina, e sparì oltre la porta.

Il viso pensieroso di Emma si aprì in un sorriso, nell'accogliere Jennifer. «Allora, che notizie mi porti del nostro angioletto?»

«Tutto procede per il meglio, come tu stessa puoi vedere.»

«*Chanz* via?» domandò Sarah, delusa di non vederlo.

«Sì» confermò sua madre.

«No, invece» la corresse Emma.

«Ah, no?» *Stupida*, *stupida*, *stupida*! *Non è affatto una buona notizia*! *Non devi rallegrartene*!

«Non ancora. La sua nave salpa dopodomani» la informò Emma, prendendo Sarah tra le braccia.

Poi la studiò a lungo, e Jennifer si augurò che non riuscisse a leggerle nella mente. Chance era ancora a Lake Shore, ma sarebbe partito presto. E sarebbe andato via senza sapere che lei lo amava.

Un gran gelo le si insinuò nel cuore, e Jennifer si allacciò le mani in vita. Senza Sarah a cui appigliarsi, si sentì disperatamente sola. E quel gelo, lo sapeva, non l'avrebbe mai abbandonata.

Se solo avesse saputo cosa fare. Se solo avesse avuto la certezza di non

aver sbagliato a mandarlo via in quel modo...

«Jennifer» volle dirle Emma, «l'amore è un dono raro, infinitamente prezioso. Dai retta a me, che lo so bene.» Le rivolse un sorriso mesto. «Ho visto come ti guarda Chance, e come tu guardi lui.»

«Emma...»

«Se volti le spalle a questo amore, al sentimento che vi lega, vivrai per sempre nel rimpianto.»

Il rimpianto. Quella parola le rimbombò nelle orecchie, assordandola. Ne aveva già tanti, di rimpianti. Rimpiangeva di non aver mai detto a Chance che lo amava, di non aver concepito un figlio con lui quella prima, magica notte, perché prendeva la pillola. Di averlo messo alla porta sapendo che sarebbe partito per l'ennesima missione pericolosa, lasciandogli credere che non le importava se avrebbe riportato a casa la pelle.

Si sentiva già rodere la coscienza, adesso, e col passar del tempo sarebbe stato anche peggio. Si rivide davanti il viso di lui, il suo sorriso; ripensò alle sue carezze, ai suoi baci. Tutte cose che l'avrebbero tormentata per il resto dei suoi giorni, perché ogni volta che avesse pensato a Chance, si sarebbe ricordata che era stata lei a voler troncare la loro storia. Che era stata lei a non aver avuto la forza, o il coraggio, di prendersi ciò che desiderava e di tenerselo stretto.

Cercò di immaginare gli anni che aveva davanti, e non vide altro che un gran buco nero. Niente risate spensierate. Niente baci infuocati. Niente paroline dolci, sussurrate tra le lenzuola o braccia che la avvolgevano la notte. Niente fratellini per Sarah.

«Oh, mio Dio!» gemette, affranta. «Che stupida sono stata...»

«Fai ancora in tempo a rimediare» le fece notare Emma.

«Perché, dov'è? Dove posso trovarlo?»

«Uscendo di qui stamattina ha detto che andava al porto. Al molo riservato alla marina militare.»

Jennifer si illuminò all'istante. Si sporse a dare un bacio a sua figlia. «Me la tieni tu, per un'oretta?»

«Anche due» rispose Emma, mentre la sua segretaria già correva alla porta. «Però dopo che vi sarete chiariti, torna qui. Ci sono diverse telefonate da fare per la cerimonia di incoronazione di Daniel!» le urlò dietro.

Ma Jennifer era già uscita, e forse non l'aveva sentita.

Emma scosse il capo ridendo, e si girò a guardare Sarah. «Ti va un biscottino, tesoro? Allora forza, andiamo a vedere se ne troviamo uno in cucina.»

«Tenga il resto» disse Jennifer al tassista, ficcandogli in mano alcune banconote non appena l'auto si fu fermata davanti al molo, e schizzò fuori dell'abitacolo.

Nei giorni feriali non c'era molta gente in giro, nel porticciolo. Era ancora un po' presto per le orde di turisti che tra qualche settimana avrebbero cominciato ad affollare i marciapiedi che costeggiavano il lago.

Guardò con una certa impazienza alla sua destra e alla sua sinistra. Doveva assolutamente trovare Chance, e convincerlo che aveva capito di avere torto marcio.

Soprattutto doveva dirgli che lo amava.

Un vento impetuoso smuoveva la superficie del lago Michigan. Le soffiava sul viso, quasi a voler rallentare il suo passo. Jennifer si scostò i capelli dagli occhi e lasciò vagare lo sguardo tra i passanti, in cerca di quel mento squadrato, di quei capelli castani cortissimi e di quel sorriso pronto. Di quegli occhi color ambra.

Dagli altoparlanti montati in cima ai pali della luce veniva fuori una musica assordante, e un nugolo di bambini, forse studenti di una scuola elementare, le sfrecciò davanti, per raggiungere il traghetto con cui avrebbero fatto un giro del lago. Alla sua destra c'era un chiosco dove vendevano zucchero filato, un altro di bibite e uno di hot-dog. Ignorò l'uno e gli altri. Aveva solo una cosa in mente.

E infine lo vide. Stava uscendo da uno dei negozi allineati sul molo, e alzava il viso verso il sole.

Il cuore di Jennifer ebbe un sussulto. «Chance!» chiamò, e cominciò a correre in quella direzione prima ancora che lui si girasse, sorpreso.

Non gli diede il tempo di pensare. Lo raggiunse a corto di fiato, e gli volò tra le braccia, appendendosi al suo collo. Sicura che avrebbe ricambiato l'abbraccio.

E così fu. Le braccia forti di lui la sollevarono a venti centimetri da terra, mentre Jennifer premeva le labbra sulle sue in un bacio con cui avrebbe voluto dirgli ciò che le sue paure le avevano impedito di confessargli prima.

Con la coda dell'occhio, notò che alcuni passanti si erano fermati ad

assistere alla scena, e ora battevano le mani. Stava dando spettacolo, ma non le importava. L'importante era aver ritrovato Chance, ed essere tra le sue braccia.

Era quello il suo posto.

Alla fine però dovette interrompere il bacio, e prese subito la parola prima che lui cominciasse a tempestarla di domande, peraltro giustificate.

«Ora capisco, Chance» disse. «Ho capito il senso del tuo discorso dell'altro giorno. Sulla vita. Sul fatto che non valga la pena di vivere, se non si è disposti a rischiare tutto.»

«Jen...»

«No, lasciami parlare.» Gli chiuse il viso tra le mani, e gli tracciò con un dito il contorno delle labbra. «Prima devo dirti una cosa importante. Devo assolutamente farlo.»

«Allora parla. Ti ascolto.»

«Ti amo, Chance Barnett Connelly.» E una volta che lo ebbe detto, rise forte, sentendosi pervadere da una felicità incontenibile. «Non ho più paura di dirlo. Mi fa molto più paura il pensiero di essere costretta a vivere senza di te.»

Attorno a loro, si era assiepato un gruppetto sempre più folto di gente, che taceva e aspettava di sapere come sarebbe andata a finire.

«Finalmente ci sono arrivata anch'io» continuò, sincera. «L'amore è l'unica cosa che conta. Non capita a tutti, e se si ha la fortuna di incontrarlo, bisogna essere davvero fuori di testa per voltargli le spalle.»

Le braccia di lui aumentarono la stretta, ma dalle sue labbra non usciva una sola parola. I secondi passavano, e Jennifer cominciò a temere di aver aspettato troppo. Di essersi lasciata sfuggire l'opportunità che la vita le aveva offerto, perché aveva avuto troppa paura di afferrarla al volo e di tenersela stretta.

Un nodo doloroso le serrò lo stomaco, mentre Chance la riponeva lentamente per terra. Quando la lasciò andare, provò un gran freddo. Un desolante vuoto.

Poi però lui sorrise, e si frugò nella tasca dei pantaloni per tirarne fuori un astuccio di velluto verde. I suoi occhi, quando glielo porse, scintillavano di una luce abbagliante, e di amore.

«Questi tre giorni senza di te sono stati i peggiori della mia vita» mormorò, vedendo che gli occhi di lei si riempivano di lacrime.

Non era mai stato così felice di vedere qualcuno. Sentirsi chiamare da

Jennifer per strada, poco prima, era stato la risposta alle sue preghiere. «Credevo di poter vivere senza nessuno. Senza avere bisogno degli altri. E invece mi sbagliavo, Jen. Ho bisogno di te e di Sarah. E tanto perché tu lo sappia, uscendo da quel negozio stavo venendo a cercarti.»

«*Davvero?*»

«Davvero.» Sarebbe stato pronto a fare una pazzia, pur di smuoverla dalle sue posizioni. Aveva addirittura preso in considerazione la possibilità di chiedere una proroga del suo congedo per malattia, per trattenersi ancora a Chicago tutto il tempo necessario per convincerla.

E per farle ammettere che anche lei era innamorata di lui.

«Non mi sarei mai rassegnato all'idea di perderti. Di rinunciare a te e a Sarah, che per me è come una figlia.» Il sorriso di Jennifer gli intenerì il cuore. «Voglio far parte delle vostre vite» riprese, pronunciando il discorso che si era preparato e ripetuto dozzine e dozzine di volte, per tutta la mattinata. «Voglio sapere di avere qualcuno a casa che mi aspetta. E soprattutto voglio che quel qualcuno sia tu.»

«Oh, Chance, è quel che voglio anch'io. Solo avevo troppa paura di ammetterlo, prima.» Sorrise ancora. «Per la verità, ne ho ancora tanta. Ma preferisco averla con te, che vivere senza di te.»

«Sì, questo lo posso capire benissimo. Ascolta, Jen: non posso prometterti che vivrò per sempre, che non mi succederà mai niente. Ma posso dirti che ti amerò per sempre, e sono pronto a giurartelo su quanto ho di più caro.»

«Non c'è affatto bisogno che giuri. Mi basta la tua parola d'onore.»

«Hai la mia parola.»

«Ah, e c'è un'altra cosa che sarà meglio chiarire subito» aggiunse lei, senza badare al numero sempre crescente di persone che si attardavano a godersi l'insolito spettacolo.

«Tutto quello che vuoi.»

«Altri bambini. Ne voglio almeno altri due, o tre.»

«Anch'io, tesoro. E ci daremo da fare a cominciare da subito.» La baciò brevemente, come per suggellare in modo ufficiale il patto che avevano appena concluso. «Ma ogni cosa a suo tempo.» Aprì l'astuccio di velluto e si schiarì la voce, mentre Jennifer sgranava gli occhi alla vista dello splendido brillante montato su oro bianco.

Approfittando della sua sorpresa, Chance si mise in ginocchio e le prese la mano. La sua voce era solenne, quando parlò. «Jennifer Anderson, ti

amo più di quanto credessi possibile amare qualcuno. E se accetterai di sposarmi, passerò tutta la vita a cercare di dimostrartelo.»

«E io...» lo tirò in piedi, «passerò la mia a ringraziare il destino che ti ha mandato da me.»

«È un sì, allora?»

«*Perché*, tu che ne dici?»

Chance le fece scivolare l'anello sull'anulare sinistro prima che cambiasse idea, e la baciò ancora una volta. Poi la agganciò per la vita e la lanciò in aria.

Ridendo e volteggiando leggera, tra i fischi e gli applausi di quel pubblico non desiderato, per la prima volta dopo tantissimo tempo, Jennifer si sentì di nuovo serena. E meravigliosamente felice di essere viva.

FINE